Edizione di 200 esemplari.

LO
ZIBALDONE

POEMA IN DODICI CANTI

DI

DOMENICO LUIGI BATACCHI

QUINTO VOLUME

FIRENZE
Stabilimento Tipografico Aldino
Via de' Renai, 11
1913

Le opere di Domenico Luigi Batacchi

V.

LO ZIBALDONE

POEMA IN DODICI CANTI

Malim convivis, quam placuisse cocis.

LO
ZIBALDONE

POEMA IN DODICI CANTI

DI

DOMENICO LUIGI BATACCHI

QUINTO VOLUME

FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
Via de' Renai, 11
1912

PRIMO CANTO

PRIMO CANTO

IO pur cantar vorrei l'arme e l'imprese
di qualche bravazzon d'un Capitano,
pinger cittadi saccheggiate e prese,
e spargere a torrenti il sangue umano;
ma son compassionevol di natura,
e di morte il parlar mi fa paura.

Di Sofocle il sentier calcar vorrei,
con uno stil d'antitesi ripieno,
e in grazia dei burbanti versi miei,
sedere a scranna di mia gloria pieno,
fra i poeti piú nobili e piú chiari,
degno competitor del padre Mari.

Con le rime vorrei facili e pronte
Bromio cantare, e in lascivetti amori,
rubando al debosciato Anacreonte
attiche frasi ed eleganti fiori;
ma la mia Musa, a dirvela sincera,
non vi ha garbo, né grazia, né maniera.

Dotto Aretalte, a cui fu già concesso
amabil poetar dal biondo Iddio,
tu canta i dolci amori, e del bel sesso
pingi le grazie, i molli scherzi e 'l brio;
sulla nobil tua cetra, in stil fiorito,
suoni il nome del Dio che t' ha ferito.

Esopo imiterei, giacché mi pare
che l'udir qualche favola non spiaccia;
ma di gloria nel tempo io vidi entrare
Pignotti, e agli altri chiuder l'uscio in faccia:
poca fama, e pochissimi quattrini
guadagnaro il Marchetti e il Matteini.

Che far dunque degg' io? Lo so; megliore
fôra il tacer, ma ch' io canti bisogna,
come convien che gratti il pizzicore
colui che è pien d'un' invecchiata rogna,
onde un tèma trovar fia sano avviso
ove possan sfoggiar gli scherzi, e il riso.

Musa mia rozza, ma fedel compagna,
che coglionando altrui meco ridesti,
e cui parve godere una cuccagna,
carmi formando all'altrui vizio infesti,
aiutami a passar l'ore piú liete,
e le gesta a cantar d'un Arciprete.

Narra come d'Amor preso a l'archetto
fu per gli occhi di amabil cameriera;
come da lei di sozzo morbo infetto
fe' macilenta e pallida la cera;
come si accese e si calmò lo sdegno
del Portinaro dell'etereo Regno.

E tu Belinda, cui donato ha il Nume
vivacitade e brio, cui sorte arride;
che beltà vanti oltre il mortal costume,
che di dolce veleno ogni alma ancide;
e a cui minor fu di Ciprigna il vanto,
porgi facile orecchia al nuovo canto.

Consacrerei questi miei carmi invano
a femina di genio scrupoloso,
e saría qual gettare a piena mano
margarite all'armento setoloso:
né indur vi si potría la Musa indotta
le smorfie a secondar di una bigotta.

Ma nel Regno d'Amor di te ragiona
l'occhiuta Diva alteramente; e dice,
che continuo desir t'accende e sprona
all'opra che il piacer piú dolce elice,
e che per te dell' importuno Imene
caddero infrante al suol l'aspre catene.

Qual Elena novella del Consorte
facesti un Menelao: ma piú prudente
ben sapesti evitar l'orrida sorte
ch' Europa ed Asia un dí rese dolente;
e lo sposo inducesti al bel costume
di tacere e, al bisogno, di far lume.

Te al Teatro desía ciascun che vede,
da te in oscura e cupa loggia assisa
altri promessa aver di ciò che chiede,
altri teco alternare e scherzi e risa,
altri, cercando piú real diletto,
baciar le mani e vagheggiarti il petto.

Ti manca sol, perché di te si dica
che nel tratto elegante e disinvolto
non hai compagna, questa mia fatica
con ilare accettar cortese vólto,
e sulla bella toeletta aurata
poi tenerla, bisunta di pomata.

Era nella stagione in cui s' imbottano
i dolcissimi umor delle vinacce,
e mezzi brilli in terra si abballottano
i villani, tingendosi le facce
col nuovo mosto, e ridon bighelloni
co' visi rossi come peperoni.

Quando Amor, che villani e villanelle
stava intento a ferire intorno a un tino,
Febo vedendo all'argentate stelle
il dominio del Ciel a dar vicino,
partir si volle, ma ubriaco e cotto
vacillar si sentía le gambe sotto.

Con un tralcio il turcasso avea legato,
e fino alle calcagna gli scendea;
l'arco alla benda avvolto al manco lato
solcar l'umida strada si vedea:
cosí lanzo in uscir dall'osteria
strascica durlindana per la via.

Poco durò quel suo viaggio incerto,
che scortato l'avrebbe in qualche fossa;
ma trovando un cancello, a caso, aperto,
entra 'n un vasto prato, u' senza possa
assonnato si corca, e in breve istante
russa sul far di un padre Zoccolante.

Mentre dorme il garzon sulla verdura
che Cintia cogli argentei raggi fiede,
un Arciprete grasso a dismisura
colà, per sua disgrazia, inoltra il piede,
e seco ha vezzosetta cameriera
a cui pagata avea testé la fiera.

Vespina ha nome, e sul visin di latte
vaga pompeggia la purpurea rosa;
il candor vince delle nevi intatte
l'eburneo collo; e s'apre la vezzosa
bocca ch'ai baci i riguardanti alletta...
Vi sentite gonfiar nella brachetta?

Ride il brio nella fronte, a cui contorno
in vaghi gruppi, e in vaghe tracce avvolto
fa il lungo crine di viv'auro adorno,
che poi tutto in un nodo è dietro accolto:
forse cosí fu vista nelle selve
la Dea persecutrice delle belve.

Sembran gli occhietti due ridenti stelle
che brillan nell'azzurro ciel sereno;
nasin piú vago non dipinse Apelle;
turgido e bianco è il rilevato seno,
ove di mamme un par sorge disgiunto,
che la concava mano empiono appunto.

Ben vide il prete un bocconcin sí ghiotto,
da far prevaricare Ilarione.
Né avria tardato a mettersela sotto,
se accordata si fosse con le buone;
ma quanto bella, tanto era cattiva
Vespina, e di pietade affatto priva.

Pur le piacea lo scherzo, e quando intento
vedeva il Prete a compitar l'uffizio,
per metterlo in orgasmo ed in cimento,
di sedergli vicina aveva il vizio.
Oh! quante volte, di lussuria insano,
il Brevario si fe' cader di mano!

Quante volte interruppe il salmo, e l'ora,
e lasciò a mezzo il vespro, e la compieta
per indur la crudel che l' innamora
la piaga a risanar che l' inquieta!
Ma un morso o un graffio ricevé in baratto
d'un molle bacio, o d'un lascivo tatto.

S'accorse il reverendo don Barlotta,
tal'era il nome suo, ch'ei coltivava
un ingrato terreno: e pensò allotta
altrimenti domar Ninfa sí prava,
qual prode capitan, che di far alto
ordina, e in blocco vuol cangiar l'assalto.

E scegliendo la strada dei regali
per trarre al voler suo la cattivella,
sovente a feste ed a banchetti e a sciali
la conducea 'n calesse, o 'n timonella;
insiem con essa in quel momento appunto
dalla fiera di Lari egli era giunto.

Ma l'uno e l'altra eran di mal umore,
perché nel far merenda all'osteria
egli la vide dar segno d'amore,
ond'era pien di rabbia e gelosia,
a un caporal d' invalidi che detto
era, per soprannome, Mortaletto.

D' invalidi a gran torto caporale
era costui, che corto, è ver, ma grosso,
nelle pugne d'amor senza l'eguale,
le acerbe, e le mature avrebbe scosso;
né v'era della sua destra piú dotta
nel pugilato, ed in ogni altra lotta.

Il Prete, di natura romoroso,
e piú per l' ira che nel sen gli ardea,
empía con la gran voce il prato erboso,
né Vespina taceva, o gli cedea;
e tanto avean tra loro i gridi alzati
che pareano un capitolo di frati.

A tanto strepitar, a tal baccano
svegliasi Amor pieno di mal talento:
già l'arco impugna, già di sdegno insano
incocca il dardo a vendicarsi intento;
né avendo per la cherica rispetto
due volte scocca, ed ambo fere in petto.

L'acuto stral nel Prete e nella Serva,
rigore e gelosía converte in foco;
quegli non grida piú; meno proterva
mostrasi questa all'amoroso gioco;
ei qualche cosa in su sente salire,
pizzica all'altra dove io non vo' dire.

Il Prete tutto umíle a lei vicino
pian pian s'accosta e in tronchi accenti dice:
- Quanto è vago e gentile il tuo visino!
no che il piú bello di trovar non lice
nel mondo tutto; sono anche d'avviso
che si stenti a trovarlo in Paradiso.

Facciam la pace. Deh! tu mi perdona
dell'ira mia gli eccessi, amor mio bello,
tu sai qual desir fervido mi sprona,
io mi sentia per te ritto l'uccello,
allor che tu mi desti all'osteria
cagion di tanta rabbia, e gelosia.

Col Caporal di me piú fortunato
tu sorridesti, ei ti si pose accanto...
Ah Vespina! un villan dunque, un soldato
di vincermi in amore avrà il bel vanto?
ah Vespina! pospormi a simil gente!
Giuraddio! Siam canonici per niente?

Se il denaro ti alletta, argento ed oro
io regalar ti posso a cappellate;
brami tu nel vestir meglior decoro?
vesti avrai di Lion ben ricamate:
brami forse marito di pigliare?
darò la dote, e poi sarò compare! -

Ella rispose: - Un certo moto interno
mi sveglia a favor vostro il Dio di Gnido,
ma di perigli un grande abisso io scerno,
ond'è che non mi arrendo e non mi fido.
Ah! senza quel collar... quel che chiedete...
È un negoziaccio ingravidar d'un prete! -

Lettor, se tu mai fosti debitore
con la borsa di soldi spelacchiata,
ed evitar potesti un creditore
mercé d'un opportuna cantonata,
tu provasti un piacer meno perfetto
che don Barlotta di Vespina al detto.

Ed essendo in amor vecchio volpone
conosce il tempo e la fanciulla abbraccia,
dicendo: - Non perdiam quest'occasione
che la propizia notte ne procaccia:
vedi che in Ciel per nostra gran fortuna,
oscurissimo vel copre la luna?

Quivi la molle ed odorosa erbetta
alla pugna d'amor campo prepara,
quivi gioia dolcissima e perfetta
dopo lungo penar godrem o cara;
a che piú tardi? a che resisti ancóra?
spengi il fuoco crudel che mi divora. -

Ella ricusa, ma da piú d'un segno
ben si conosce che fra poco cede:
- Periglioso è - risponde - un tal disegno,
pover'a noi se alcun ci sente o vede:
vergogna divolgar d'Amor gli arcani
qui, sul letto degli asini, e dei cani! -

Quindi prosegue con voci interrotte:
- Me pure ugual desire accende e sprona...
Via, ritorniamo a casa, questa notte
quando avrò messo a letto la padrona...
non so che dir... sarà quel che sarà...
ma leviamci di qui per carità! -

Qual col capestro al collo già legato
e a dar vicino le pedate al vento
resta, se ottien la grazia un condannato,
tal restò l'Arciprete in quel momento;
la cameriera strinse al seno, ed essa
confermò con un bacio la promessa.

Tornati a casa fe' sembrare eterna
la sera ad ambi un'amorosa sete;
il fervido desío cresce e s'interna
nelle parti del cuor le piú segrete;
il prete cena alfin con la cognata
presso di cui Vespina era impiegata.

Doralice chiamavasi la Dama,
moglie d'un avvocato sí facondo
che Ciceron godea di minor fama;
ei già da un anno viaggiava il mondo
in servizio del Duca del Castagno,
che volea d'ampia terra far guadagno.

Dopo la cena lunga per gli amanti,
ella in camera andò, ma senza fretta:
poi ste' mezz'ora al fido specchio avanti
a far la sua notturna toeletta;
spogliossi alfine, e quando sulle piume
giacque, Vespina prese in fretta il lume.

Appena pochi passi ella è discosta,
che la padrona in dietro la richiama:
e proprio par ch'ella lo faccia apposta
per ritardarle quel piacer che brama:
or vuol che le raggiusti il capezzale,
or che vicin le metta l'orinale.

Scordato ha di pigliar la tabacchiera,
lasciata ha, non so dove, la pezzuola,
la coperta le par troppo leggiera,
non può salir sul letto la cagnuola:
pensa Belinda, se d' ira si accese
Vespina, e se mandolla a quel paese!

Pur se ne sbriga, e come suole augello
che di gabbia fuggí, le vie del polo
varcar piú dell'usato agile e snello
e quasi l'ale raddoppiare al volo,
tal dal desío sospinta che la punge
alla camera sua Vespina giunge.

Intanto il prete in camera soletto
ingannando il desío che il cuor gli cuoce,
assiso sulla sponda del suo letto
recitava Compieta sottovoce,
e appena un Salmo, o un'orazion finía
guardava se Vespina comparía.

Dei servi omai lo stuolo rumoroso
era dalle anticamere partito,
ed invitava a placido riposo
queto silenzio agli amator gradito,
che avvolto in mantel brun scorrea l'ostello
con le scarpe di feltro da cappello.

E il prete : Oh ! quanto tarda ! E cosa mai
sta facendo, tra sé dicea, Vespina?
L'ora è propizia ed opportuna omai !
Io l' ho in cul s'ella aspetta a domattina !
Ode lieve romore, e corre a un tratto
l'uscio ad aprir, e si presenta il gatto.

Ei bestemmiando in tuon sommesso e roco
gli distende un'orribile pedata :
torna a sedere, aspetta un altro poco,
poi pensa : Affé di Dio ! s' è addormenta !
Ah ! mi disprezza e l'amor mio non cura
promette e piú non vien ! bella figura !

Ma intanto, piena d'amoroso ardore,
Vespina attende inutilmente il prete;
il tempo passa, intende suonar l'ore,
son le piume per lei torbide, inquiete,
geme, sospira ; e con sommesso grido
propizio implora il Regnator di Gnido.

Quale in febrile ardor, cui niuna vale
di fresc'onda a calmar ben ampia vena,
sognasi l'egro, mentre piú l'assale
la sete, averne una gran tazza piena,
e la vuol bere, e in seno se la butta
e si risveglia con la bocca asciutta ;

cosí l'ardente fantasia dipinge
a Vespina l'amabile strumento
che scettro è di Cupido, e il palpa, e stringe,
ma quando è per goder dolce contento
ben s'avvede che in mano non ha niente,
e cerca per il letto se lo sente.

Era nato uno sbaglio : la servetta
credea che fôra il prete a lei venuto ;
e che venisse a lui la giovinetta
egli sicuramente avea creduto :
Belinda, tu lo sai com' io lo so,
quanto dispiaccion questi qui pro quo !

Ma poi che invan due ore ebbe aspettato
  inquieto sí che spine eran le piume,
  si fe' coraggio il nostro prebendato,
  e incamminossi senza prender lume,
  con Vespina a saziar le voglie ghiotte,
  scalzo, in camicia, e in berrettin da notte.

Nel traversar le camere interposte
  muove i passi raccolti, e pian pianino,
  ed in punta dei pie' par che s'accoste
  spini a calcare, o pettini da lino;
  la curva fronte alla man manca affida,
  l'altra brancola al muro, e al piede è guida.

Con un passo simil tardo e dubbioso
  ora speme or timore avendo in petto,
  per far tra l'ombre della notte ascoso
  due par di corna a un tempo entro del letto,
  ove giaceva fra due amanti stretta,
  andava il Greco a ritrovar Fiammetta.

Ma fortunato men di quell'ostiero
  che il cammin ritrovò franco e sicuro,
  imbrogliandosi il Prete all'aer nero
  terribilmente il naso die' nel muro,
  ed a quel colpo reo tutto arrabbiato
  attaccò sotto voce un bel sagrato.

Pur la bramata porta ei trova, e insacca
  di Vespina nel letto addirittura:
  ella al collo di lui tosto si attacca
  di far la schiva poco o niente cura,
  e rende strette in modi almi e tenaci,
  carezze per carezze, e baci a baci.

Appena la dolcissima nemica
  s'ebbe il dotto Arciprete messa sotto,
  a compier corse la genial fatica
  il gagliardo ronzin piú che di trotto,
  qual topo che dal gatto seguitato
  corre a celarsi entro del fóro usato.

Tanta facilità, con cui introdusse
  quel reverendo lo strumento osceno
  fa creder ch'ella vergine non fusse,
  o d'una larga carreggiata almeno:
  ma su tal punto del di lei decoro
  son gli autori discordi fra di loro.

Or tu, Belinda, argomentar potrai
  dalle dolci amorose tue vicende
  qual fosse il lor gioir: stridulo ormai
  della mia Piva il suon le orecchie offende,
  rauca è la voce per il lungo canto,
  ond'è ch'io taccio, e mi riposo alquanto.

FINE DEL PRIMO CANTO.

SECONDO CANTO

SECONDO CANTO

BELINDA, se unqua avvien che un Aristarco
in man si rechi questo mio libretto,
e che mettendo ambo le ciglia in arco,
ne giudichi lo stil rozzo ed abietto,
non replicar ; ma, dandogli ragione,
lascialo dir, fin ch'egli avrà polmone.

Se, leggendo i miei versi, qualche volta
le vaghe perle del purpureo labro
schiudi a gentil sorriso, e se raccolta
maggior copia di vivido cinabro
hai sulle nivee guance in quel momento,
gli Aristarchi non curo e son contento.

Forse avverrà che mentre teco assiso
sta sopra il canapè lo sdolcinato
Leandro, ovver lo smorfiosetto Euriso,
in atto languidissimo e svogliato,
tu la noia a scacciar, d'Amor nemica,
in man ti rechi questa mia fatica :

E poi che scorsa alquanto l'abbia, mostri,
dolce ridendo al languido amatore,
com'abbia un rozzo abitator di chiostri
pinta l'opera sacra al Dio d'Amore:
e ch'ei di vigor nuovo allor si accenda,
e d'un ozio si reo faccia l'emenda.

La bella Aurora, colle scarpe d'oro,
in roseo guarnelletto comparia;
delle egiziane rondini il canoro
stuolo dai nidi cinguettar s'udia:
e accompagnando i mattutini albori,
leggèr vento scotea l'erbette e i fiori.

Quando san Pietro aprí del Paradiso
la troppo angusta e malagevol porta,
ov'egli, pien di maestade in viso,
suo dover compie, con maniera accorta,
ei siede, in mezzo della sacra via,
ministro dell'eterna polizia;

e bada che fra l'alme elette, e sante
che deggion far d' immortal premio acquisto
frammischiarsi non osi alcun furfante
e dentro penetrar senza esser visto.
Presso ha una gran cartella ove notati
son color che dal Ciel furo esiliati.

Prima d'ogni altro è scritto in quella lista,
a lettere rotonde e cubitali,
chi facendo nel mondo il progettista,
fu il flagello de' miseri mortali;
poscia que' che con arte infame e ria
fingon d'essere amici, e fan la spia.

Ne vengon poscia i bindoli dottori,
di cui lo studio fu di ladri un bosco;
e quindi i ricettari, ed impostori
medici avvezzi a dar per oro il tósco;
poscia degli spezial la turba avara,
solita a vender l'acqua troppo cara.

E i sarti, che rubar voglion per tutto,
e i fornari perversi e scellerati,
che dell'ariste scolano lo strutto,
e gli osti, il vino a battezzare usati :
fallo stimato in ciel tanto cattivo,
che scritto è con *carattere corsivo.*

Colà non giova al falso bacchettone
aver braccia incrociate, e viso smorto ;
né a la bigotta snocciolar corone,
o star cogli occhi in seno, a collo torto.
Né giova ai signorazzi il prisco onore
degli avi, o del gallon l'aureo fulgore.

Di là bandito è chi, superbo e vano,
nutriasi in terra d'ambizioso vento ;
chi, sempre in preda d'atro sdegno insano,
fu alle baruffe ed ai litigi intento ;
e chi, sempre ubriaco, ebbe costume
la trota ed il cappon di far suo nume.

Colà non passa chi sé stesso macera,
altrui vedendo piú felice in terra,
né pedagogo, che furtivo lacera
i sacr' ingegni e all' opre lor fa guerra,
ed è fama che là non sien ben visti
gli oziosi e maldicenti giornalisti.

Ma piú che il rammentar quante magagne
impediscon l' ingresso in quelle soglie,
agevol fia contar quante il mar bagne
arene, e quante il dolce Aprile ha foglie ;
ovver per le vacanze, indovinare
quanti debiti ha fatto un scolare.

La mattutina folla sfuriata
dal limitar celeste era, e facea
fuor di porta una breve passeggiata
l'apostol, che sul mondo i rai volgea,
quando vide, al chiaror della mattina,
il Prete in braccio della sua Vespina.

Nel rimirar quell'opera interdetta,
arde d' immensa, indescrivibil ira;
e torcendosi in capo la berretta,
torbidi gli occhi in qua e in là rigira;
grattasi la cotenna e batte l'anca,
e fa insulto alla lunga barba bianca.

Gli Angeli, che alla guardia della porta
stavan, veggendo il subitaneo sdegno
che il Pastor d' Idumea cosí trasporta,
paventan che, spezzato ogni ritegno,
all'eterna Sionne, un'altra volta
rinnovelli Satan la guerra stolta.

- Ah Prete - ei grida: - ah Prete!... Prete!... Prete! -
e quasi gli scappò, baron fottuto;
- finalmente cadeste nella rete;
con i proprii occhi miei t' ho alfin veduto;
ecco le opere pie, che fansi in terra,
da chi dovrebbe al vizio far la guerra!

Ebbe un bel dire il mio divin Maestro:
Voi siete il sal della terrestre mole,
e se svanisce il sal, chi accorto e destro
ne condirà le azioni, e le parole?
Ah! questo sal, da un pezzo in qua si è fatto
di zucca e cetrioli un vero estratto!

Paolo disse invan: Gira d' intorno
il rio demonio, qual leon ruggente,
l'alme per divorare: e notte e giorno
forte sia l'uomo, e vegli diligente!
In van prescrisse sobrietade e fede!
Sí puri dogmi ognun fandonie or crede!

Ma se pietade è in ciel di chi per caso
e suo malgrado inciampa, o cade a un tratto;
resterai con un gran palmo di naso,
sperando il mio perdon, pretaccio matto,
che a bella posta, e senza soggezione,
cerchi col moccolin l'occasione!

Il sozzo morbo, che da Francia ha nome,
  nasicida, crudele e doloroso,
  che l'ossa intacca, e sperpera le chiome,
  e non conosce tregua e né riposo,
  saprà punirti in modi cosí strani,
  che ognun dirà: Gesú ne scampi i cani! -

Cosí gridò san Pietro. Il suo gridare,
  e la minaccia sua non cadde a vuoto:
  presto videsi il prete zoppicare,
  e di sozzo malor cadere egroto;
  il Santo, per punir sí grave eccesso,
  mantenne piú che non avea promesso.

Dal primo dí, che in braccio al Prete giacque
  la cameriera amabile e gradita,
  mille e mille altre volte dar le piacque
  all'amator, ciò che l'alletta e incita;
  e quando avean propizio anche un momento,
  montavan su senz'altro complimento.

Tal vidi a un fiume, quando rotto è il ponte,
  e manca, per guadarlo, il navalestro,
  l' incerto passo aprir, con dubbia fronte,
  uom d'ogni altro creduto assai piú destro,
  e poscia ch'ei varcò l'ondosa via,
  tutti dietro gli van per bizzarria.

Tre volte rinnovate avea le corna
  del vago Endimion la meretrice,
  da che di grazie ognor piú belle adorna,
  l'Arciprete rendea pago e felice
  Vespina, quand'ell'ebbe un gran disgusto,
  trovandosi due dita stretto il busto.

Ma poi che fu certezza il suo timore,
  sospirò: Lassa! a quale abisso orrendo
  mi trasse un folle ed imprudente amore!
  Ah! troppo tardi le mie guance accendo
  d' inutile rossor! Favola vile
  altrui già son! Qual duolo è al mio simile!

Piú dir volea: ma nol permette il pianto
che l'aspro duol dal vago ciglio elice;
le lagrime nel sen cadono, e intanto
rigan le meste guancie all' infelice;
sol mercé questo, e i caldi suoi sospiri,
sembrar non puote un marmo, a chi la miri.

Scuotesi alfine; al tonsurato amante,
risolve aita chiedere, e consiglio;
ed a lui giunta tutta mesta innante
narra qual le sovrasta aspro periglio,
e in premio a tanto amore, a tanta fede,
pronto riparo a sua vergogna chiede.

Sorrise il Prete, al sen la strinse, e disse:
- Perché afflitta cosí? Di che paventi?
Un soverchio dolor, cara, ti afflisse:
diavol! sei Cameriera, e ti sgomenti?
Ti era pur molto facile il sapere
che questi son gli incerti del mestiere.

Ma nulla hai da temer, l'argento, e l'oro
presto risarciran la tua disgrazia:
né fia che soffra il virginal decoro.
Ascoltami; tu dei, di buona grazia,
imposturando qualche grave urgenza,
chiedere a mia cognata la licenza.

È venticinque miglia a noi lontano
un borgo, detto la Badia de' Monaci;
Bartolommea di Lupo Cacciamano
ivi alberga, e noi siam quattro Canonaci
che presso lei recapito facciamo,
allorché in certi casi ci troviamo.

Io dunque a ritrovarla or m' incammino:
questa è una vecchia assai fida, e segreta;
essa, gran cura avrà del tuo destino,
e viver ti farà contenta e lieta;
fin che quel pegno sgravi dal tuo seno,
che te di duol, me di letizia ha pieno.

Dopo il parto il trovar qualche baggiano
difficil non sarà, che te credendo
nuova di zecca, ti darà la mano;
e tu 'l sofferto danno andrai coprendo,
la prima volta ch'ei t'accoglie in letto,
con il solito sangue di galletto.

Io poi con grossa dote, e con regali,
gli darò spinta a batter la capata;
e farò come fanno gli speziali,
da' quai l'amara pillola è dorata;
e l'ammalato che non sa di piú,
la vede bella, e se la tira giú. -

Come un vaso di dittamo, obliato
sopra un terrazzo, esposto ai rai del sole,
che d'umor privo, in questo ed in quel lato
piegar vizze le fronde e i fiori suole,
se dell'acque v' infondi il grato gelo,
presto il vedi inalzare il verde stelo;

tal del Prete al parlar si rasserena
l'afflitta donna, e se gli getta in braccio,
d'affetto e gratitudine ripiena;
egli la bacia, indi s'affibbia avaccio
una ruvida sua corta giornea,
per gire a ritrovar Bartolommea.

Parte, e andando or di passo, or di galappo,
sopra un bravo cavallo d' Ungheria,
senza trovar verun sinistro intoppo
giunge, verso la sera, a un osteria
detta delle *Tre botti*, in Castelfranco,
fa lauta cena, indi s'adagia stanco.

Dormí tutta la notte, perché a cena
tracannare ei solea piú di un terzino,
e gli occhi aprí quando nel ciel serena
brillò la comod'alba di Meino;
né si svegliava ancor, se un gran romore
non disturbava il dolce suo sopore.

Si svegliò, perché orribile batosta,
altercamenti, grida, calpestio,
egli udí nella stanza sovrapposta,
ed una donna che gridava: - Oh Dio!
levategli di man quello stiletto! -
Ond'ei, sagrando, saltò giú dal letto.

Vestesi in fretta, e corre per vedere
di sí terribil chiasso la cagione.
Ma perché raccontar or mi è mestiere
com'ei fece una dotta allocuzione
per sedare il tumulto, in breve tratto
il lettore istruir convien del fatto.

L'oste di Castelfranco in moglie avea
una biondina sí graziosa e bella,
che il ritratto di Venere parea,
ed era il nome suo monna Isabella:
in grazia di cotanta leggiadria
andava a vele gonfie l'osteria.

Ma quanto era la moglie seducente,
tant'era strano e zotico il marito;
bacchetton falso, tristo, impertinente,
e d'una rozza gelosia fornito,
per cui gli avea piú d'un, conforme l'uso,
fatte le corna, e poscia rotto il muso.

Erano in quell'alloggio capitati,
da un mese e piú, due giovan forestieri,
che stretti in amicizia avean varcati,
ne' lor viaggi, i piú famosi Imperi,
cercando piú le amabili venture,
che i quadri, le reliquie, e le sculture.

Al piú gentil, che fu Riccardo detto,
diede nell'occhio la graziosa ostessa,
tal, che di lei la dolce immago in petto,
per man d'Amore gli rimase impressa;
s'accese il desiderio, e notte e giorno
a tafanarla le si stava intorno.

Prodigò lodi, e affettuosi accenti,
pianse, pregò, le fece dei regali,
batterie sicurissime e potenti
d'Amor nelle battaglie generali;
e ad essa d'accordar piacque in baratto
leggier baciuzzo, o delle mamme il tatto.

Fin qui gli fu cortese; ma, o venuto
non era ancóra il fortunato istante,
che nelle donne a tempo conosciuto,
rende pago e felice un cauto amante,
o vender la voleva troppo cara
del resto fù la bella ostessa avara.

I forestier s'alzarono in quel giorno
molto per tempo; ché una passeggiata
vollero andare a far per quel contorno;
ed Isabella a mezza mattinata
nel quartier loro entrò, ché avea l'usanza
di dare una rivista ad ogni stanza.

Colà veggendo, a caso, in un cantone
del bel Riccardo gli stivali a botta,
in man gli prese, e con attenzione,
poiché guardati gli ebbe per brev'otta,
le nacque una gran voglia di provare,
se potrebbe con essi camminare.

Súbito se li messe; e passeggiando
avea gusto di far tanto romore;
ancor durava il giocolino, quando
giunse, da lei non visto, l'amatore,
che lei ben vede, e con maniera accorta
entrò pian piano, e ben serrò la porta.

A lei corse, abbracciolla, e: - Giunto è alfine, -
disse, - il momento desiato tanto!
Or piú non servon gretole e moine,
abbastanza versai sospiri e pianto! -
In questo dire, ei se la strinse al petto,
la prese in collo, e la menò sul letto.

Ella tentato di fuggire avea,
ma la porta serrata, gli stivali,
e piú Amor, che soggetta la volea,
al debile desir troncaron l'ali;
poi su le piume da Riccardo stesa,
tenta indarno un' inutile difesa;

e piange, e lo rispinge; ei non rimane,
ché l'arte ne conosce, e la malizia.
- Deponi, - ella dicea, - le voglie insane,
o salto il letto, e corro alla Giustizia. -
Ma nel tener sí rigida favella,
tirava in su la serica gonnella.

E già il garzon, quel falso rigor vinto,
del giardino d'Amor prendea possesso;
Isabella, cedendo a quell' istinto
che domina il voler del gentil sesso,
il secondava, e a tanto movimento
si scuotevano il letto e il pavimento.

Quando, non so per quale affar, salito
dalla cucina, dove era restato,
il letto cigolare udí 'l marito,
e all'uscio, che di dentro era serrato,
avvicinossi, e mise con premura
un occhio al buco della serratura.

Ma il letto era in disparte, e solamente
Riccardo egli vedea dal mezzo in giuso,
che l'arringo d'Amore arditamente
correa di trotto; e piú restò confuso
nel veder, sotto il valido campione,
due stivali in orgasmo e in convulsione.

Cotal vista lo mise in gran sospetto
che, serrati là dentro i forestieri,
fra di loro facesser quel giochetto
che i Frati fanno spesso e volentieri.
Tentennò il capo, e disse: Oh! Gesú mio!
Che veggo! questa è buggera, per Dio!

E in casa mia terrò questi bricconi?
Ad uso tanto reo presterò i letti?
No, la mia casa non andrà in carboni,
qual di Sodoma un giorno andaro i tetti. -
Pronto discende, e corre immantinente
ad avvisarne i birri, ed il Tenente.

Questi, sentendo un cosí reo delitto,
a gran passi l'ostiero seguitaro;
e con quel che ci vuole a far lo scritto,
e i testimoni, andovvi anche il notaro,
che, scuotendo la testa, in brutta cera
minacciava la gogna, e la galera.

Frattanto i prodi atleti, che fatt'alto
avean, dopo il primier combattimento,
davan principio ad un secondo assalto,
in cui speravan piú divertimento,
ché gioventude, e corrisposto amore
forza lor concedean pari all'ardore.

Quando con lento passo e in aria grave,
accennando a ciascun che faccia piano,
il Tenente, dal buco della chiave,
Riccardo vede, e 'l movimento strano
degli stivali, e cosí bella giostra
ai Testimoni ed al Notaro mostra.

Scarabocchia lo scriba un processetto
col *visum*, *et repertum*, ed accenna
un uom, che si dimena sopra un letto;
e un paro di stivali, che tentenna;
che amminicol bastante esser potria:
FARINACCIO, all'articol *Sodomia.*

Il Tenente dà un calcio nella porta,
e grida: - Animo, aprite, scellerati! -
A quel colpo, a quel grido, mezza morta
resta Isabella, e i membri fa gelati;
pur balza in piedi, e piena di sospetto
corre a celarsi sotto il tornaletto.

Apre l'uscio Riccardo, e, aperto appena
entrar la Corte ed il Tenente vede,
che al goletto l'acciuffa e acerba pena
mentre minaccia, il complice gli chiede;
poscia dice al Notaro, e a' Testimoni:
- Guardino, sbottonati ha li calzoni. -

All'atto, ai detti, il forestier sospeso,
non poteva parola proferire,
ma poscia ch'ebbe un po' di fiato preso,
sclamò: - Signori, questo che vuol dire?
Di qual fatto colpevol mi credete?
Di certo per un altro mi prendete. -

- Chi sei tu? - disse allora in tuon severo
il birro; rispondea: - Riccardo Ardenti. -
- Quale è la patria tua, quale il mestiero? -
- Firenze, e vivo de' miei assegnamenti... -
- Bravo! Signor Notaro in buon cammino
noi siam; scriva: il Signore è fiorentino. -

- Ma il complice dov'è, - disse il Notaro, -
nissun può buggerarsi da sé stesso. -
- Non si sgomenti, no, - l'ostier somaro
tosto soggiunse; - io glielo trovo adesso; -
cosí dicendo, dietro il letto corse,
u' gli stivali scandalosi scôrse.

- Eccolo, - grida, e a tutta forza tira
quel, ch'egli crede il reo, dal nascondiglio;
ma quando in lui la propria moglie mira,
per lo stupor non crede al proprio ciglio;
a bocca aperta immobile la guata
e non batte palpèbra, e non rifiata.

Il Notar, che portava un gran brachiere,
mandollo in pezzi al rider che facea;
Riccardo il riso non potea tenere,
un pazzo il sottobarigel parea,
faceano i testimoni un baccanale,
e i birri proprio si mandavan male.

L'oste, di sua vergogna omai sicuro,
e burlato da tutti i circostanti,
il capo die' con gran furor nel muro,
e benché bacchetton bestemmiò i santi;
la moglie poscia pei capelli prese,
e messe mano a un coltel genovese.

Ma il Tenente, che molto donnaiolo
era, e l'ostessa caldamente amava,
la mano a trattener corse di volo
dell'oste, che senz'altro la bucava;
l'ira, a quell'atto, quel crudel rinforza
e il pietoso Tenente urtando sforza.

Sulla moglie si slancia, ma caduto
gli era di mano il micidial coltello:
- Fermati, - ognun dicea, - becco cornuto! -
né aveano, in tutti, forza di tenello;
Isabella soccorso invan gridava,
quando là dentro l'Arciprete entrava.

- *Pax vobis*, - ei gridò fin da lontano:
- Fermatevi, canaglia buggerona, -
ma poiché vede ch'egli esorta invano
e sdegno piú crudel l'ostiero sprona
a percuoter la moglie, a lui nel grugno
con forte man, vibra un erculeo pugno.

L'aria, ch'egli avea grossa e veneranda,
il caratter di prete, e quel cazzotto,
che all'oste avea, dalla sinistra banda,
rovinato due denti e 'l naso rotto,
tal maraviglia sparser fra la gente,
che ognun, sorpreso, tacque immantinente.

Ei, che il fatto compreso avea 'n gran parte
die' principio *ex abrupto* a una concione
in cui mostrò tanta dottrina ed arte,
da far parere un giucco Cicerone.
- Scellerato, - ei dicea, - qual folle ardire
ti spinge al sangue, a le vendette e all'ire?

Cosí di Cristo il cammin segui, indegno;
  cosí ti scordi di quel suo comando
  di perdonar le offese? Ei dal suo Regno
  vuole iracondi e micidiali in bando:
  Pietro, che il ferro stretto avea, riprese,
  e la perduta orecchia a Marco rese.

Morrà di ferro, egli dicea, colui
  che il ferro avrà nell'altrui sen vibrato.
  Qui faremo il commento ai detti sui,
  tu non meriti un fin tanto onorato:
  per un briccon par tuo, giusto tormento
  è, su tre legni, il dar dei calci al vento.

E quando in terra il dogma santo e puro,
  spargeva a nostro prò nella Giudea,
  e che lo stuolo dei Rabbini impuro
  donna accusò, d'un adulterio rea,
  guarda se trovar puoi nell'Evangelo,
  che le torcesse il Signor nostro un pelo.

Uom, che ferir di bella donna il seno
  tenta, è un vile, un furfante, un traditore,
  e del gorgo infernale il cupo seno
  non ha pari castigo a tanto errore.
  La beltade è del ciel raggio divino,
  che si debbe adorare a capo chino.

Ma di qual nero inusitato eccesso
  la tua consorte è rea? Mi fe' cornuto,
  tu dici; ebbene, è cosa nuova adesso,
  e non è stato inteso, né veduto,
  da che Febo l'Olimpo annotta, e aggiorna,
  che un padron di locanda abbia le corna?

Quando il ferro impugnasti, chiaramente
  facesti altrui veder quanto sei pazzo.
  Perché ferirla? Perché dolcemente
  cercò metter al mondo un bel ragazzo:
  cosa si può sentir piú scimunita,
  voler dar morte a chi dar cerca vita!

Una tigre tu sei ; sí dolce fallo
non debbe colla morte esser punito :
l'uom, che del matrimonio entra nel ballo
sa ben che dee di corna esser fornito ;
or se nissuno esser ne puote immune,
è una specie di gaudio il mal comune.

Ebber le corna i Regi, e 'mperadori,
i Numi le portaro, e i prischi Eroi :
Conti, Duchi, Marchesi e gran Signori,
han corna, e tu... poter di Dio !, tu vuoi
che un oste sol, ne sia privilegiato ?
Un oste ! oh cazzo ! un oste ! eh via ! sguaiato !

Ma se la moglie tua, d'ozio nimica,
ad altri accorda quel che a te concede,
di che ti lagni ? la genial fatica
teco non compie, se da te si chiede ?
Vedete che spropositi son questi !
Che hai tu paura ? che non te ne resti ?

È la donna una mensa apparecchiata
che sempre è ricoperta di vivande,
di cui, quando si è fatta una spanciata,
copia ne comparisce assai più grande :
è un capitale, a cui mai non riesce
dar fin ; piú se ne spende, e piú s'accresce.

E poi, che mai concludi con quel chiasso,
e con lite sí barbara e funesta ?
Le corna pensi tu gettare abbasso
ch'hai lunghe e torreggianti in su la testa ?
Balordo ! con tai modi stravaganti,
a riguardarle inviti i circostanti.

Cerca, cerca coprirle ; i maritati
aver non denno, è ver, la presunzione
d'esser da questo peso liberati ;
ma prudenza è celarlo a le persone.
Or di scorno a fuggir maggior periglio,
sol mi resta indicarti un buon consiglio.

Perdona a la consorte, un buon regalo
abbia, e tacer prometta questa gente;
prepara a dirittura un bello scialo
ai testimoni, al Giudice, al Tenente;
parta quel forestier dall'osteria,
e quelli stivalacci porti via.

Il mio avviso è il piú sano e il piú sincero.
Se pure hai senno, a quel t'appiglia. Ho detto. -
Il capo scosse, e brontolò l'ostiero,
ambe le braccia incrocicchiò sul petto;
poscia alla moglie, in men rabbioso tuono:
- Va, - disse, - in di lui grazia, io ti perdono. -

E fatto al rapacissimo drappello
un dono molto ricco e generoso,
andò in cucina, preparò un agnello,
piccioni e polli, e un pranzo sontuoso
fe' ai testimoni, e insiem con lor restaro
l'Arciprete, il Tenente, ed il Notaro.

Riccardo Ardenti fu dall'osteria
scacciato, senza udir prego, o ragione,
e seco gli stivali andaron via,
che fur di tanto scandalo cagione;
ei, ripensando a quanto era passato,
credé d'esserne uscito a buon mercato.

A mensa lietamente ognun si assise
e cominciaron tutti a diluviare;
dopo il gran pranzo si cantò, si rise,
e tra 'l buon vino, e tra 'l barzellettare
concepí l'oste alfin placide voglie,
e si rappattumò colla sua moglie.

Pien di gloria sull'unghero destriero
al suon d'applausi e di ringraziamenti,
che l'oste ancor faceva volentiero,
sebben pensasse agli scommossi denti,
per finire il viaggio incominciato,
montò l'egregio nostro prebendato.

Non pensa il pover'uom, mentre viaggia,
qual s'addensa su lui nube di guai:
ma perché parmi che la Musa t'aggia,
gentil Belinda, importunato assai,
farem che taccia, e che ritrovi intanto
la materia ed i versi a nuovo canto.

FINE DEL SECONDO CANTO.

TERZO CANTO

TERZO CANTO

DONNA, amica alle Grazie ed agli Amori
tanto a piacerti, in queste carte, agogno,
che in sullo stil de' piú sublimi autori,
vuò che 'l Protagonista faccia un sogno;
e cosí fia che l' intrapreso tèma
prenda un po' piú la cera di Poema.

Al Xanto in riva, il fero Agamennone
fe' un sogno, opra di un Nume a lui nimico,
presso Gerusalemme il pio Buglione
ne fece un altro, un altro il quarto Enrico;
ed, al dir di Virgilio, il padre Enea
quattro, o cinque per notte, ne facea.

Or, sognando costor, con piú ragione
che sognar deggia, a creder sono indotto,
l'Arciprete, che fu sí gran beone,
e sempre andava a letto mezzo cotto;
ma, sia che vuole, un de' piú stravaganti
ei ne fece, a la barba dei pedanti.

Era la notte, e il cielo annuvolato,
quando ei tornando da Bartolommea
presso un monte passò nudo e spogliato
del verde onor, che la vista ricrea,
sparso d'atre caverne ; in quei dirupi,
orrido albergo avean gli orsi ed i lupi.

Ancor non si vedea presso di quello
il paese gentil di San Fabiano,
ove, d'estate, amabile drappello
di dame e di zerbin vien di lontano,
a far uso dell'acque minerali,
che crescono il guadagno agli speziali.

Ispido, inculto, paludoso il suolo
stendeasi a pie' de la scoscesa falda ;
fermar non vi potean gli augelli il volo
nella fredda stagione o nella calda ;
e solo si vedean dagli alti tufi
volar civette, barbagianni e gufi.

Tenuto avea di Venere il marito
la sua bottega, un tempo, entro quel monte,
ove i fulmini, a Giove imbestialito,
sull' incudin battean Sterope e Bronte ;
e si vedeano ancóra in ogni loco,
sparsi li segni di un violento foco.

Tornò di casa, qual Virgilio accerta,
Vulcan, dipoi, nella region sicana,
e di quella montagna aspra e deserta
prese possesso la fata Morgana,
Morgana, figlia di Demogorgone,
che reggea delle Fate il gonfalone.

Nell' immensa caverna, u' la fucina
ardeva del magnano degli Dei,
dalli Demoni, in men d'una mattina,
fe' tal palagio fabbricar costei,
che quel d'Armida, in paragon, saria
una stalla, una gran sudiceria.

Camere e logge ed antiporti e sale
v'eran di lapislazuli e d'argento ;
di cristallo di rocca eran le scale,
di brillanti e smeraldi il pavimento ;
e si vedean, se ricche eran le mura,
perle e rubini nella spazzatura.

Il bel palagio in quegl' immensi vuoti,
con tal magnificenza fabbricato,
lume prendea da certi fori ignoti
nel monte aperti, un quasi all'altro allato ;
or d'àlbatri coperti e di mortella,
le buche della Fata ognun gli appella.

Era allegra Morgana, e le piacea
il prendersi d'altrui diletto e spasso :
spesso di notte alli viandanti fea
dai neri servitor di Satanasso
metter paura, e, dopo breve pena,
gli consolava e dava lor da cena.

Avea al servizio un Farfarello cuoco,
a cui non ebbe Francia eguale alcuno ;
da un anno all'altro stava acceso il fuoco,
e dal levar del sole all'aer bruno
si vedeva la mensa apparecchiata,
e si mangiava a pancia sbottonata.

Per abbreviar la strada l'Arciprete
per quel sentier veniva a notte oscura,
le tenebre, i gran massi e l'aure chete
gl' istillavano in cor fredda paura ;
quando, in feroce tuono, all' improvviso
s'udí chiamare, ei scolorossi in viso.

Dicea l'orrenda voce : - Ah ! tracotante
qual disegno ti tragge in questo lido ?
Vieni a rapirmi la diletta amante,
ma qui morrai, meco a pugnar ti sfido. -
Volgesi, ed al chiaror di un lampo vede
un gran gigante che quel monte eccede.

Questo bestion, di tanto orgoglio pieno,
era di altezza, a dirla giusta, un miglio;
gli ardeva una fornace entro del seno,
e dalla bocca dal naso dal ciglio
e dalle orecchie ancor fiamma gli uscia;
l'Arciprete gridò: - Gesú e Maria! -

E si credea di mettergli paura
col farsi il segno della santa Croce;
ma quella bestia maledetta e impura
serrava gli occhi, e a lui venia veloce
siccome falco quando serra l'ale,
e giú si getta e la colomba assale.

Ei si trasse in disparte, chiotto chiotto,
fra sé le Litanie dicendo ai Santi;
ma il gigante era un diavolo ugonotto,
che non gli dava retta e andava avanti;
l'Arciprete il cavallo allora volta,
e si mette a fuggire a briglia sciolta.

- Ah, poltrone! - esclamò, - codardo e vile, -
quel Satanasso, che fuggir lo vide:
- Adopra a senno tuo sproni e staffile,
salvarti non potrai; - mentr'egli stride
fermasi, e dà, con le manacce grosse,
al membro genital cinque o sei scosse.

Camaldoli non vide, o Valle Ombrosa
crescere abete al par di quel giammai;
né vanta Migliarin di querce annosa
simil grossezza... ma che dico mai?
Parrebbe appresso a quello piccolina
la colonna Traiana e l'Antonina.

Spargeva dalla cima umor bollente,
fetidissimo, e piú che inchiostro nero,
con sí tremenda forza e sí possente,
che avrebbe anco spianato Montenero,
e urtando il fuggitivo nelle spalle
come lava scorrea per quella valle.

Ei vedendo l'orribile portento,
  donde diluvio tal veniagli addosso,
  fea il cavallo piú rapido del vento
  correr, né il tratteneva argine o fosso;
  ma senza pro, ché quanto piú correa,
  quel membro orribilissimo crescea.

Irte ha le chiome! e palpita d'orrore
  il Sacerdote, a cosí strana caccia;
  trabocca dal caval dei sensi fuore,
  e fatta cadaverica la faccia,
  senza moto e vigor, rigido e muto,
  sull'orrido terren resta svenuto.

Ma quando i sensi ricovrò, trovossi
  sovra d'un molle canapè disteso,
  adorno di diamanti, ch'eran grossi
  come le noci; un camminetto acceso
  avea non lunge, e due donzelle accanto,
  che tôrre a Citerea poteano il vanto.

Appena elle sentiro in sé tornato
  l'Arciprete, si alzar spedite e snelle:
  una gran panicona di broccato
  gl' infilò l'una, e l'altra le pianelle:
  quindi in capo gli attar, candido e netto,
  con vermiglia fettuccia, un bel berretto.

Il buon uomo, in sentirsi brancicare
  da sí morbide mani delicate,
  facea spesso le dita giocolare;
  esse dicean: - Stia fermo, sor Abate; -
  ed ei d'aver bramava, in quell' istante,
  un coso lungo come quel gigante.

Ma cominciava a udirsi di lontano
  di musici strumenti un'armonia,
  poi con le torce di Venezia in mano
  lunga fila di paggi comparia,
  ed i cantanti poscia, e i suonatori,
  alternando fra lor concenti e cori.

In bianche vesti d'auro e d'ostro ornate
le ancelle indi moveano il pie' leggero;
venía poi la Regina delle Fate,
abbigliata in gentil zendado nero:
sparso di tante e sí lucenti gemme,
da fare scorno all'eritree maremme.

Era Morgana bella di figura,
e il tratto disinvolto avea, e cortese;
il Prete surse in piede, e addirittura
strisciò una reverenza alla francese;
ed avrebbe anche fatto un complimento,
ma s' imbrogliò nel suo cominciamento.

Pel nome proprio lo chiamò Morgana,
con gentilezza indi lo fe' sedere,
e poscia accanto a lui cortese e umana
si assise; il Prebendato a tai maniere
maravigliato, disse: - Or con qual'arte
è cognito il mio nome in questa parte? -

Rise la bella Fata, e: - Benché stiamo, -
- disse, - alla macchia e dentro un monte vuoto
quanti nel mondo son noi conosciamo,
e non vi è nome ai nostri orecchi ignoto.
So che arciprete siete voi del Duomo,
e buon vivente, e bravo galantuomo.

Come sta quella vostra cameriera?
A me potete far la confidenza:
so che non fu per voi cruda e severa,
ond'ella è adesso in una grave urgenza;
ma tutto avrà buon fin, fatevi core,
d'un bel bambin sarete il genitore.

So che del monte al pie', testé vi assalse,
per geloso furor l'amante mio;
io fui, perché di voi troppo mi calse,
che vi sottrassi al caso acerbo e rio... -
- Come! - interruppe il Prete, allor: - quel mostro
ah! che mi dite mai!... l'amante vostro! -

- Io l'adoro, - ella disse ; ei stupefatto
strinse la bocca, ed inarcò le ciglia.
- Perché, - la Fata replicò, - quest'atto
fate ? Che vuol dir quella maraviglia ? -
- Eh ! niente, - egli rispose ; - egli è che parme
il fodero veder, di sí grand'arme ! -

Ella sorrise, e seguitò : - Di lui
piú non temete, siete qui sicuro ; -
poi fece leggier cenno ai paggi sui,
che diligenti in obbedirla furo :
e innanzi a lor la tavola imbandiro,
con gallica eleganza, e fasto assiro.

La Fata e l'Arciprete andaro a mensa,
al suon di flauti, e cetre, e violini,
in nappi aurati scelto vin dispensa
stuolo di paggi ; intanto i ballerini
intrecciano fra lor danze e carole,
e fan salti mortali e capriole.

In tale occasion mangiò per sette
il Prete, e a ber parve una spugna vera ;
ma quando il gran *dessert* lo scalco dette,
in cui fin latte di gallina v'era,
musici e ballerini licenziare
fe' Morgana, e si mise a chiaccherare.

Poiché su questo, e su quell'argomento
ebbe parlato con allegro vólto,
al Prete dimandò s'era contento
della maniera ond'era stato accolto ;
- Oh caspita ! - ei rispose ; - egli è un onore,
da farsi al Papa, od all'Imperadore.

Io son fatto da Dio, sua mercé, tale
che non mi prendo mai veruna cura ;
la mia vita è un perfetto carnevale,
non do, né soffro alcuna seccatura,
m'adatto a tutto, non conosco pene,
e piglio questo mondo come viene.

Due cose sole.... oh se potesse queste
togliermi un Nume facile e clemente !...
Due cose a dir il ver, mi son moleste;
di tutto il resto non m'importa niente:
l'una è, signora, questo mio collare!
Oh! se me lo potessi un po' cavare!

Oltre di questo io son triste ed ansioso
sulla futura sorte di quel figlio,
che Vespina farà: padre amoroso,
già pavento per lui pena e periglio;
sull'avvenir volgendo i guardi miei,
i di lui casi antiveder vorrei. -

- È facile appagarvi, - gli rispose
la Fata; - io getterò per lui la sorte, -
il suo voler quindi ad un paggio espose,
che súbito si mise a correr forte,
e, di negromanzia cogli strumenti,
a lei fece ritorno immantinenti.

Sorge Morgana: la possente verga
stringe e disegna un circolo per terra;
volge prima la fronte e poi le terga,
ove il sol nasce, ed ove in mar si serra,
e, mormorando le tremende note,
col pie' sinistro scalzo il suol percuote.

Allor che interamente fu compito
della grand'opra il magico apparecchio,
un Alichino, dall' Inferno uscito,
alla Fata recò lucido specchio;
ella il die' al Prete, e disse: - Qui vedrete
la sorte del bambin che presto avrete. -

Ei fissa gli occhi sullo specchio e vede
nato e condotto allo spedal suo figlio;
poscia di rogna pien da capo a piede,
e di morir di fame in gran periglio,
ei vede uscir quel laido bambino,
ed in casa passar d'un contadino.

Pe' campi indi lo vede grandicello.
  intento a pascolar le vacche e i buoi;
  poscia, fatto una schiuma di monello,
  scacciato il mira da' padroni suoi
  abbandonar la villa, ed in città
  far la birba, e campar per carità.

Ecco, si mette a fare il servitore,
  e perché troppo fa fruttar la sporta,
  ad ogni mese al piú vien messo fuore
  or da questo, or da quel, dalla sua porta,
  poi di nuovo padron cercando invano
  a far la spia si adatta ed il ruffiano.

Ecco ch'ei sposa vaga donna avvezza
  ad alzarsi per prezzo la sottana;
  quindi un signor, che sua beltade apprezza,
  la casa gli empie come una dogana;
  ed ecco quel pidocchio rivestito
  dalla sorte protetto e favorito.

Alto impiego di gran lucro ed onore
  ambisce o ottien; già fatto confidente
  è di un Monarca, ed il regal favore
  a questo dona, a quel toglie clemente;
  vende cariche e grazie; e gran tesoro
  di preziose gemme aduna e d'oro.

Per lui travaglia il genealogista,
  e almeno il fa discender da Catone;
  omai di Mecenate il nome acquista
  da piú d'un poetuccio arcicoglione;
  l'impresario gli dedica il libretto,
  ed oracol si crede ogni suo detto.

Ognun l'adula: il suo palagio ognora
  è ripieno di Conti, e di Marchesi,
  che anticamera fanno piú d'un'ora,
  quindi da lui sprezzantemente intesi,
  parton, facendo umíle riverenza,
  e bestemmiando in cor la Provvidenza.

Qui la storia finìa; lieto e contento
sorrise il Prete, e ringraziò la Fata,
poi le disse: - Saria troppo ardimento
la sorte riguardare a me serbata,
sul portentoso specchio? - Ed ella: - Fate
ciò che vi piace, - replicò; - guardate. -

Ma quando egli rivolse curioso
il ciglio, per vedere il suo destino,
uno scoppio di fulmin romoroso
udissi; come cappa di cammino
si fe' nero lo specchio; e in un momento
infranto cadde in cento pezzi e cento.

La Fata allor sorpresa: - Alto potere,
- disse, - e maggior di quel ch'a me è connesso,
le future vicende antivedere
non vi viene, e il perché non so, concesso;
forse qualche sventura a voi sovrasta;
siate cauto e guardingo, e tanto basta! -

Ma il Prete, che fu sempre spensierato,
disse: - Di questo in ver poco m'importa!
forse l'antivedere il proprio fato
maggior disgusto, che ignorarlo, apporta:
cosí perdessi questo mio collare...
A questo ci potreste rimediare? -

La Fata replicò: - Lo stato umano
perfettamente esser non può felice;
diuturno piacer si cerca invano,
che piú raro è dell'araba Fenice;
misto va sulla terra il male al bene,
e si alternan fra lor contenti e pene.

Chi di sua profession non è contento,
il proprio mal senza rimedio accresce:
ed il tardo, ed inutil pentimento
d'acuta spina piú crudel riesce... -
- Zitta! - ei rispose allor: - ragione avete,
ma ho fatto molto male a farmi prete.

Ebben - diss'ella - domattina, spero,
  voi sarete d'un altro sentimento. -
  Allora venne un paggio col doppiero,
  e fatto all'Arciprete un complimento:
  - A suo comodo, - disse; - io qui l'aspetto
  per farle lume, ed insegnarle il letto. -

Egli si alzò, complimentò la Fata,
  e fu dal giovinetto preceduto
  in una bella camera parata,
  ov'era un ricco letto di velluto;
  quindi lasciollo, e vennero in suo loco,
  due damigelle a por nel letto il fuoco.

Eran l'istesse che sedeangli appresso,
  quando sul canapè si fu svegliato,
  e che gli aveano quel berretto messo,
  con l'ampia panicona di broccato,
  ond'egli fra di sé disse: - Ho capito;
  la Fata mi vuol dar letto fornito! -

Esse a spogliarlo incominciaro, e intanto,
  agitandosi, a lui fean travedere
  or le candide poppe, ed or per canto,
  ed ora in prospettiva un bel Messere,
  da sottil gonnelletta ricoperto,
  che di solido dava indizio certo!

Gli traggon la camicia e le mutande
  le belle Ninfe, e questa funzione
  del fuoco di lussuria in sen gli spande
  che invita entrambe alla genial tenzone:
  ei le carezze adopra, e le moine:
  ma quelle fan da caste, e modestine.

- Ho inteso! - ei fra sé dice; - col bel sesso
  non parole, ma fatti usar conviene;
  piú val favor rapito che concesso! -
  e risoluto una a ghermirne viene;
  ma l'una e l'altra nel medesmo istante
  si trasforma in un frate Zoccolante.

\- Coglioni! - esclamò il Prete; - oh! vacci scalzo!
Qui v'è da far da zuffol di montagna! -
Benché pesante, fa di terra un balzo,
e il letto presto piú che può guadagna,
ed ivi, ancor tremando di paura,
col coltron doppiamente il cul si tura.

Partir gli Zoccolanti, od i terzini
de' quali a cena avea veduto il fondo,
piú che la culla ai teneri bambini
sonno gli procurar dolce e profondo;
ed allor fu ch'ei fece un cotal sogno,
di cui molti del mondo avrian bisogno.

Di ritrovarsi in mezzo a vasto piano
parvegli, e in alto sollevando i lumi,
di Saturno il figliol vide, sovrano
del sommo Olimpo, cinto da' suoi Numi,
che assisi in alto e nuvoloso seggio,
e quinci e quindi gli facea corteggio.

Sorger vide Mercurio, che davanti
al regal soglio presentossi, e disse:
\- Padre, si lagnan gli uomini di tanti
acerbi mali, onde il destin gli afflisse,
che giusto crederei, se a te non spiace,
che alfin si accordi lor riposo e pace. -

Giove sorrise, e disse: - Ben, ciascuno
che contento non è della sua sorte,
qui venga tosto, e ciò che gli è importuno,
entro un fardel, su questo piano apporte. -
Il sovrano voler Mercurio intese,
e noto a tutto l'universo il rese.

Immensa folla in breve tempo apparve
di gente che venía d'ogni regione:
carico ognun di tal peso comparve,
che facea veramente compassione;
vedeasi il duol lugubremente accolto,
e disperazione in ogni vólto.

Imaginazione era lor guida:
un par d'occhiali al naso a ognun mettea
per cui gli oggetti, menzognera e infida,
or nani, or giganteschi apparir fea:
essi intanto venian con gran premura
i lor pesi a depor ne la pianura.

Questa in tempo brevissimo divenne
una montagna, che toccava il Cielo;
la fame un Vate a trasportar ci venne,
un vecchio dell'età l'inerte gelo;
chi reumi vi lasciò, chi gotte e doglie,
e molti fur che vi gettâr la moglie.

Le nonne vi posarono le grinze,
e della rara chioma il vil candore,
le giovinette intisichite e sminze,
le oppilazioni e il lurido pallore:
molti Conti e Marchesi fur costretti
a scaricarvi i debiti e i precetti.

Di gelosi mariti ed impotenti
del gentil sesso a satollar le brame,
vi gettaron da far sei reggimenti,
con disdegno e furor, pedine e dame:
le fanciulle, che amor mai non gustaro,
i troppo occhiuti padri vi portaro.

V'eran a sacca i nasi a petonciano,
le bocche storte e gli occhi stralunati,
le cianche imitatrici di Vulcano,
e gobbe, e moncherine, e gozzi enfiati;
ma i popoli di tutte le nazioni
vi portaron gabelle e imposizioni.

Vi lasciaro i soldati la montura,
ed i frati il cappuccio ed il cordone:
d'angusto chiostro fra solinghe mura
le vergini, costrette a star prigione,
gettar sul monte i lor vóti indiscreti,
l'ordinazione ed il Breviario i preti.

Lasciar colà volean gli acuti strali
gli amanti, onde sentian piagato il core,
ma benché la cagion dei loro mali
fosse il servire il crudo Dio d'Amore,
col medesimo incarco, afflitti e lassi
rivoltarono indietro i tardi passi.

Colmo era il monte, e ognuno supponea
Giove propizio ai caldi vóti fatto,
quand'egli dal regal soglio imponea
che si facesse di quei mal baratto,
e che ciascun con quel che avesse avuto
se ne tornasse donde era venuto.

La larva che la folla avea condotto
allor si messe a darsi un gran che fare;
e qua e là correva e sopra, e sotto
i deposti fardelli a barattare,
a ognun la nuova soma era gradita;
poi bestemmiava, e si rodea le dita.

Strani baratti fur; tal che un marito
piú d'un Arpia lasciò, sozzo ed avaro;
n'ebbe uno per i debiti fallito
che la legnava, a guisa di somaro;
ebber digiuni e cheriche i soldati,
arme, montura ed un bastone i frati.

Chi la moglie lasciò lieto e contento,
che il capo gli cingea di vil corona,
ne ottenne, in quel funesto cambiamento,
una sí scrupolosa e bacchettona,
che fin di voluttà nei dolci e corti
momenti, recitava il ben pe' morti.

A chi la povertà gettò in un canto,
toccò cronica ed aspra malattia:
il popol da gabelle afflitto tanto
i flagelli provò dell'anarchia;
e in contraccambio delle smosse tonache,
ebber la scolazion tutte le monache.

Il poeta, saziato l'appetito,
all'academia si sentí fischiare:
chi fu da troppa inerzia infastidito,
ebbe la rogna da poter grattare:
le donne che avean vólti disadorni,
ebber bellezza e potte come forni.

Finito era il baratto, e udissi un fioco
mormorio di sospiri e di lamenti,
che fremendo poi crebbe, a poco a poco,
degenerando in disperati accenti;
prendere ognun voleva, ad ogni costo,
il fardel che pur dianzi avea deposto.

Alfin volle, pietoso, il Re dei Numi
che ognun l'usata soma riprendesse,
e su colei biechi volgendo i lumi,
cui già l'incauta folla in guida elesse,
bando le impose, placidi gli affisse,
ridendo sulla Pazienza, e disse:

- Vanne, invincibil Dea, consolatrice
nei crudi affanni, e medicina ai mali;
vanne, a te sola d'alleviare or lice
le disgrazie dei miseri mortali. -
Surse la nobil Diva, e all' improvviso
su quei vólti raggiò sereno il riso.

Ella il primier fardello in su le spalle
d'ognun rese portabile e leggiero;
suonò d'applausi allor tutta la valle,
ognun di Giove benedia l' impero:
ed i pesi trovando allor piú adatti,
tutti partiron lieti e soddisfatti.

Qui terminava il sonno, e il roseo albore
del sole il carro predicea vicino;
svegliasi l'Arciprete, e con stupore,
in sulla groppa del suo bel ronzino,
trovasi al proprio albergo men lontano
di quel che un sasso si può trar con mano.

Ed al passato sogno ripensando,
  chiaramente conobbe che la Fata,
  con quei mistici oggetti a lui parlando,
  la pazienza gli avea raccomandata;
  e scosso il capo, disse: - Persuaso
  io non ne son; mi feci prete a caso. -

Gentil Belinda, buon per lui se almeno
  unquanco non si fosse inchericato;
  che del celeste Portinaro in seno
  non avria quello sdegno provocato,
  che fu cagion de' miserandi guai,
  che nel futuro canto apprenderai.

FINE DEL TERZO CANTO.

QUARTO CANTO

QUARTO CANTO

GRANCHI a secco prendea colui, che scrisse,
che per favor de' sempiterni Numi,
dopo i viaggi suoi, l'accorto Ulisse,
indagator de' vari altrui costumi,
carco di gloria e di scienza adorno,
all' Itacense suol fece ritorno.

Io trovo scritto in un'antica cronaca,
che un Guardian dell'Ordin nostro estese,
che Ulisse tornò a casa senza tonaca,
pien di pidocchi, e con un mal francese
di razza molto pestilente e rea,
che da Calispo guadagnato avea.

Il viaggiar, vaga Belinda, è cosa
veramente da matti, o disperati;
sí dura, tanto incomoda e penosa,
che si suol dar, come castigo, ai frati:
e il Principe, se un reo vuol castigare,
l'esilia, *id est*, lo manda a viaggiare.

Viaggiando, conviene agli assassini
ceder la borsa, ed arrischiar la vita;
dei moccoli attaccar coi vetturini,
rompersi qualche gamba a una salita,
mal dormir, taccolar cogli stallieri,
cogli osti, e coi rapaci gabellieri.

Ma fra i perigli dei viaggi, invero
periglio non si può correr peggiore
di quel che di Ciprigna il figlio arciero
per nuovo oggetto non impiaghi il core
di colei che, al partir del caro amante,
giurò che ognor saría fida e costante.

Ama la donna.... deh tu mi perdona,
gentil Belinda, e il ver ch' io dica è forza....
il presente amador; s'ei l'abbandona,
la prisca fiamma in breve tempo ammorza,
e, incalorita per novello oggetto,
il cor gli dona e lo riceve in letto.

Era appena partito don Barlotta,
per gire a ritrovar Bartolommea,
che con un bigliettino una bigotta
nominata, mi par, monna Taddea,
giunge a Vespina, e ad essa raccomanda
il noto Caporal, che a lei la manda.

Apre costei con frettolosa mano
il dolce bigliettin di Mortaletto,
e dipinto vi trova un core umano
che sputa fiamme, ed in catene è stretto,
e un sonettino a quello sottoposto
che un egregio poeta avea composto.

Il sonetto dicea: « Qual esser puote
segreto mai, che al Dio d'Amor si celi!
ad Amor non si piantano carote,
ch'ei non ha piú qual pria gli occhi fra i peli;
egli è fuor de' pupilli, e, prima o poi,
vuol veder da sé stesso i fatti suoi.

Vespina, io so che tu se' innamorata
del Prete che lasciato ora ha il paese,
so di piú che la solita tornata
aver non puoi che dopo il nono mese,
e godo nel saperlo, e 'n cor mi nasce
speme d'uscire anch' io da tante ambasce.

Se duri ad esser meco renitente,
farò mettere in gabbia l'Arciprete,
informando la Curia immantinente
di vostre marachelle piú segrete;
pensaci bene, e dammi una risposta
per questa vecchia ch' ho mandato apposta.

Pensa che lungo tempo è che t'adoro,
che a bocca dolce è un pezzo che mi tieni,
ed il favor, che caldamente imploro,
mi prometti, e, volubil, non mantieni;
deh! tronca il lungo indugio, e fa' ch' io sia
per te lieto e felice, anima mia! »

Qui finiva il sonetto: or d' irascibile
un critico ripien si dà che fare,
e sostien che non è cosa possibile
che vi potesser tante cose entrare.
Chetati, Pedagogo: tu non sai
quanto son lunghi i versi del Merciai.

Vespina, poi che letto ebbe quel foglio,
le labbra strinse, e dimenò la testa;
ha paura d'entrare in qualche imbroglio,
or vuol parlare, or timida si arresta;
pur dice alfin: - Purché il segreto tenga,
digli che dopo mezza notte venga.

Tacito venga, e quando tutta a letto
sarà dei servitori la canaglia,
la porta io gli aprirò che abbiam rimpetto
al gran giardino, e allor dolce battaglia
faremo nella camera terrena,
ov'egli troverà gustosa cena. -

Se risposta cotal fosse gradita
al Caporale, esame alcun non merta;
egli, al suonar dell'ora stabilita,
giunge alla porta, e la ritrova aperta;
tacito v'entra, e nella nota stanza,
che pure aperta trova, il piede avanza.

Al debile barlume, che passava
dalla finestra spalancata, ei vede
una figura bianca, che si stava
sul canapè sedente: ben si crede
che sia Vespina, e se le reca appresso
per darle, e per ricevere, un amplesso.

Ma come pastorello, il qual credea
da un alto nido estrar qualche merlotto,
e trova serpe sibilante e rea,
dove un bacio sperò, trova un cazzotto:
un cazzotto sí duro e sí bestiale
che in vita sua non die' Sanson l'eguale.

Senza perdersi punto di coraggio,
tacito il Caporale il forte pugno,
a vendicare il ricevuto oltraggio,
spinge all' ignoto assalitor nel grugno;
ei, mal reggendo all' inattesa guerra,
dal canapè cade bocconi in terra.

Ma come palla elastica, che schizza
in aria appena cade sul terreno,
l'atterrato campion tosto si rizza,
e qual vipera gonfia di veleno
cui presse il pie' d' incauto passeggiero,
sul Caporal si slancia, audace e fiero.

Ei non si arretra, o fugge la tenzone,
ed ambedue, da rabbia atroce indotti,
fanno alla cieca, e senza discrezione,
la piú bella moresca di cazzotti,
che non feron d' Olimpia in su le arene,
e gli atleti Cretensi, e quei di Atene.

Non ardiscon però d'alzar la voce,
  benché si dien dei colpi da facchini :
  forse pieni cosí di sdegno atroce
  si cazzottan fra lor due Certosini ;
  sol nel conflitto, inusitato e strano,
  con facondia bestial parla la mano.

Mentre pugnan costoro, un grido acuto
  odesi raddoppiare a mezza scala ;
  poi debil voce che dimanda aiuto,
  e il rotolar d'un gran peso che cala
  di scalino in scalino, e, finalmente,
  con gran scoppio in terren cader si sente.

A tal romore, involontaria tregua
  nasce fra' combattenti, che sapere
  voglion che mai, con tal fracasso, segua ;
  lascian la pugna, e corrono a vedere,
  e trovan cosa, cui l'eguale appena
  somministrar potria comica scena.

Ma tempo è omai che sappia il mio lettore
  del caso che seguí l'origin vera :
  di bellezza ripiena, e di buon core,
  al par della vezzosa cameriera,
  del nostro Prete la gentil cognata
  era del suo frisore innamorata.

Avea il marito in estera regione
  a contrastar con Bartolo e con Baldo,
  il Prete non le dava soggezione,
  assente anch'egli ; era di sangue caldo,
  ed in quell'ora appunto, ed in quel loco,
  fissato avea di trastullarsi un poco.

E perché ignoto il furto altrui volea,
  e piú che ad altri alla gentil servetta,
  data la chiave della porta avea
  al Parrucchier, che per la troppa fretta,
  o per isbadataggine, si intruse
  dentro di quella, e poi non la richiuse.

Per ciò l'adito aperto, il Caporale
avea trovato fino in quella stanza,
in cui di ritrovar credé un rivale
in quel che di Vespina avea sembianza;
e vestito da notte in bianche spoglie,
dell'Avvocato ivi attendea la moglie.

Mentre fra lor cosí alla chetichella
per non farsi scoprir rompeansi il muso,
le scale discendea Vespina bella,
che l' uscio nel veder cosí dischiuso
maravigliossi, e alquanto il pie' ritenne,
e alfin, rassicurata, a basso venne.

Ed arrivò alla stanza; ivi ascoltando
un fitto cazzottare, un ramaccío
e un'ombra tutta bianca rimirando,
il gentil vólto di pallor coprío;
un panico terrore il cor le strinse,
e a pronta fuga il picciol pie' sospinse.

Mentre la scala rapida rimonta,
né sa per lo timor ciò ch'ella faccia,
l'Avvocatessa che scendeva affronta,
corpo a corpo battendo, e faccia a faccia;
non regge all'urto, in dietro alquanto pende
alfin trabocca, e, rotolando, scende.

Davanti a sacra imagine pendea,
entro cristalli polverosi chiusa,
languida lampa, che luce spandea
sopra la scala, torbida e confusa:
al cui favor, veduto fu, e vedere
ben poté i circostanti il Parrucchiere.

Vede la cameriera stramazzata,
che non offesa alzarsi tenta, e ride,
il Caporal, che torbido lo guata,
e par che nuova pugna lo disfide,
la Dama sulla scala che si volta
a bocca aperta, e in gran stupore avvolta.

A soccorrer Vespina, al suol caduta,
l'amabile Frisor súbito vola ;
e le dà braccio, ed a sorger l'aiuta ;
quindi franco prendendo la parola,
dice : - Io son certamente persuaso
che il Dio d'Amor fe' nascer questo caso.

Ei, per togliere a noi l'austero freno
d' incomodo timor nella dolce opra,
vuol che l'affetto, onde il cor nostro è pieno,
con vantaggio comun, quivi si scopra,
e, allontanando ogni molesto inciampo,
apre al nostro desío piú largo il campo.

Che far deggiam, fuor che obbedire un Nume,
di cui siam fedelissimi vassalli ?
Ei di gir ne comanda in sulle piume,
ed ivi in onor suo far quattro balli :
parmi udirlo esclamare : Ah neghittosi !
il tempo fugge, e state inoperosi ?

Né te distolga, amabil Doralice,
la presenza di questa cameriera,
dal rendermi in amor pago e felice ;
tenero affetto a nobil alma, o altera,
non disconvien ; e senton pizzicore
e le donne ordinarie, e le signore. -

Piacque, com'è credibile, il progetto,
in cui sperò ciascun d'esser contento ;
di Doralice alfin la stanza e il letto
scelsero di comun consentimento.
Là giunti in fra gli amplessi i piú tenaci
alternan fra di lor carezze e baci.

Già l'opra ferve, il letto sottoposto
garrulo è fatto, ed undula e si scuote ;
di Citerea il fanciul, che non discosto
s'aggira in aria in sollazzevol ruote,
versa ambrosia celeste ; e allor frequenti
si odon sospiri ed interrotti accenti.

È dell'uno il gioire all'altro sprone
i colpi a replicar dolci e graditi;
finisce il primo, ed il novello agone
seguon senza restar, franchi ed arditi:
e intanto al libro nero il Diavol bue
accende una partita, ed eran due.

Mentre costor colle geniali botte
davano e ricevean dolce contento,
a Dori in sen cadeva della notte
d'ebano il carro taciturno e lento,
e già l'ombre si fean men dense e nere,
onde interrotto fu sí bel godere.

Partiro i drudi, ma fissaro in pria
di ritrovarsi insiem la notte appresso,
e tutte le altre ancóra, in cui potria
loro il soave furto esser concesso;
ma tornò presto l'Arcireverendo,
la noia e 'l dispiacer seco traendo.

Meno ai ragazzi il dí di san Martino
ingrato giunge a rammentar che omai
a far la traduzione ed il latino
tornar conviene, e con dolenti lai
pagare al fiero pedagogo i falli
a forza di spalmate o di cavalli,

di quel che alla volubile Vespina
fu il ritornar del tonsurato amante;
pur cela il dispiacer la malandrina,
lieta si finge, ed a lui corre innante,
e 'l rimprovera, contro coscienza,
di troppo lunga e dolorosa assenza.

Dopo vario ciarlar la terza aurora
fu di Vespina al dipartir fissata:
a tale annunzio ella singhiozza e plora,
e dolente si finge, e disperata:
ei stringendosi al seno il suo tesoro,
le promesse profonde e i baci e l'oro.

Tre notti, mentre placida quiete
copria la terra, con Vespina bella
si giacque il nostro lussurioso prete;
ei non sapea che una maligna stella
affrettava, in quel critico momento,
il castigo e l' inutil pentimento.

Già matura del santo Portinaro
era l' irreparabile vendetta;
e mentre ch'ei nel gioco ad Amor caro,
torna a stringere al sen la sua diletta,
mentre dà sfogo al fervido desío
paga a san Pietro involontario il fio.

Qui bisogna saper che il Caporale
avea da un'ortolana guadagnato
un mal francese, a cui forse l'eguale
non avreste in America trovato;
ella avuto l'avea da un zoccolante
della castalda corrisposto amante.

La castalda l'avea da un cavaliere
che lo prese da bella cantatrice,
a lei lo diede il giovin d' un banchiere,
che dalla commediante Beatrice
l'ebbe, e questa l'avea da uno scolare,
il qual poi non sapea chi ringraziare.

La bella cameriera regalata
n'avea, non lo sapendo, Mortaletto,
ed ella al Prete aveva appiccicata
peste sí fina, e di sí pronto effetto,
che in men d' un mese, penetrando l'ossa,
lo ridusse a due dita dalla fossa.

Omai ne' vecchi ed impotenti sposi
Priapo ergea la debil testa annosa,
ond'essi, tutti lieti e baldanzosi,
alle mogli ne fean mostra pomposa,
ma dietro a una pisciata madornale
la superbia cadea nell'orinale.

Vo' dir che l'alba in cielo omai sorgea,
e batteva alla porta il mulattiere
il qual Vespina accompagnar dovea,
strepitando con zotiche maniere:
- Andiamo, andiam; che non è anco lesta?
per Dio! son tutti i passeggieri in cesta. -

Se qualche forestier non intendesse
d'una cesta il vocabolo triviale,
ed una annotazion qui richiedesse,
sappia ch'è una vettura dozzinale,
propria del volgo vile, e senza onore,
e di poco al barroccio superiore.

Per chi vi monta non è cosa strana
il ritrovarsi accanto un sozzo frate,
di dietro un servitore e una puttana,
per davanti un ebreo, con un abate
che gli ordini minori ha ricevuti,
e un po' piú avanti due villan fottuti.

La polve che vi passa, chi v'è dentro
fa diventar piú bianco d'un Mugnajo,
vi passa il caldo sol, vi passa il vento,
e contro l'acqua è d'uopo aver buon sajo,
nel macolar le chiappe non ha pari,
ma piace ai fiorentini e agli scolari.

Pronta a partir Vespina al Prete dice:
- Deh! quanto è mai questa partenza amara!
Addio: ti tenga il Ciel sano e felice! -
e in questo dir lo stringe al seno a gara;
e - Addio, - ripete, - addio, fa' che alla mente
ti sia la tua Vespina ognor presente. -

- E scordarmi di te come potrei, -
l'altro dicea, - speranza mia gradita?
Io te lo giuro sopra l'*Agnus Dei*,
di te mi sovverrò finché avrò vita.... -
Poveraccio! in quel punto ei non sapea,
che, non volendo, il vero promettea.

Ma il mulattier, già stanco d'aspettare,
dava al porton dei colpi replicati,
e la strada e 'l terren fea rimbombare
al vibrar degli orribili sagrati;
partir fu dunque forza in quel momento,
dopo reiterato abbracciamento.

Musa, tu che di chiacchere sei vaga,
chi fosse di Vespina in compagnia
narra, e la mia curiositade appaga,
col dir quai casi accadêr per la via:
ti permetto per ciò porre in non cale
per gli episodj il fatto principale.

Con Vespina sedea nel primo posto
Spezzaferro, il terribil mulattiere,
a contese, a baruffe ognor disposto,
piú impertinente d' un contrabbandiere,
dispregiator degli uomini e di Giove,
e fabro esperto di bestemmie nuove.

Stava dietro a costoro il nerboruto
frate Pilucca cappuccin torzone
sotto pretesto della cerca, aiuto
avvezzo a dare alla generazione;
bevitor piú terribil d'un tedesco,
e il piú briccon che avesse san Francesco.

A lui sedeva accanto un abatino,
nel volterrano suol nato e nutrito,
che avría leccato un cul per un quattrino,
pallido, magro, smunto, rifinito,
era sua profession seguire Apollo
col plettro in mano e colla cetra al collo.

Era nel quinto posto un servitore,
uom di mezzana età, detto Pasquale,
ancor non risanato da un malore
che il tenne un anno e mezzo a lo spedale;
una gamba piú corta un palmo avea,
e servirsi di un braccio non potea.

Rosina eragli accanto; ella sul fine
di gioventú mettendosi sul sodo,
di dar cessò, da mal accorta Frine,
a pochissimi soldi il fior del brodo;
e a gran prezzo l'appalto ebbe accordato
della schiuma a un tenente riformato.

Dietro a costoro era un dottore avvezzo
in su' graticci a rampicar del Fôro,
ove, qual mosche il ragno, porre in mezzo
sapea i clienti, lor suggendo l'oro:
e impertinente, e franco in criticare,
nel farsi aver in cul non avea pare.

La bella Bita a destra gli sedeva,
che stata con un Prete ora per fante,
ed in viaggio allora si metteva,
perché scelta per far da governante
il Proposto l'avea di Selvanera,
ed io vo' raccontarvi in qual maniera.

Vivea, non vo' dir dove, un buon pievano,
il quale era chiamato don Tommaso;
nel fior degli anni suoi robusto e sano,
occhi vivaci, e un palmo avea di naso,
indizio di un buonissimo strumento,
se il grande Ovidio non parlava al vento.

Per fantesca la nostra Margherita
costui tenea di vénti in ventuno anno;
la sua pelle era sí bianca e polita,
che sí lisce i piccion l'ali non hanno;
la bocca era corallo, e gli occhi soli,
e, sopra tutto, non facea figliuoli.

Comuni avea la tavola ed il letto,
comuni l'opre, il dir, fino il pensare,
e tanto nel Pievan crebbe l'affetto,
tanto la bella Bita seppe fare,
che il Prete, come quei che non san l'uso,
assottigliò le gambe e allungò il muso.

Invano allor tentò d'usar piú regola,
e metter la cavezza al suo ronzone:
ché troppo lo faceva entrare in fregola
cosí gentile e comoda occasione;
or, seguitando quel viver giocondo,
in pochi mesi andò nell'altro mondo.

Se muore un Papa ne vien fatto un altro,
e l' istesso si fa morto un Pievano;
cosí, poiché Tommaso poco scaltro
in fretta fe' quel che va fatto piano,
e fu come un coglion posto sotterra,
i concorrenti fecersi la guerra.

I concorrenti a quella Pievania,
io voglio dir, che pingue avea l'entrata;
e finalmente ad un'anima pia
la cura di quell'anime fu data:
si fecero gran feste, e le campane
rupper le orecchie altrui tre settimane.

Margherita, alla morte del Curato,
sola nella Canonica rimasta,
si astien per qualche tempo dal peccato
e cosa debba far dubbia contrasta,
poi decide aspettare il successore,
e consacrare a lui gli affetti e il core.

Risolvendo però d'usar prudenza
un poco piú di quel che fatto avea,
ché rimaner un'altra volta senza
padron, per tal motivo, non volea:
ebbe alfin quella Pieve don Simone,
di cui vi farò breve descrizione.

Quest' uomo avea trentacinqu'anni in punto,
ma sempre era infreddato e col catarro,
avea schiacciato il naso, il ceffo smunto,
d'uniforme color con il ramarro;
inerte sí che quando altrui parlava,
a ogni quattro parole sbadigliava.

Era poi di costume rigidissimo,
e giammai non toccavasi davanti,
d'orinar nel bisogno pressantissimo,
se ambe le mani non copría co' guanti,
e il veder donne, e il ragionar d'amore
gli facevan venire il mal di core.

Entrato appena ei fu nella canonica,
andò per incontrarlo Margherita,
che vista quella faccia malinconica,
ebbe a cadere in terra tramortita:
pur si fe' core, e disse: Ah! pazienza!
giudicar non si dee dall'apparenza.

Don Simon, che la vide tanto bella,
disse fra sé: Bisogna licenziarla;
pericolosa è assai questa donzella...
convien per altro, prima di mandarla
pe' fatti suoi, cercarne una adattata;
idest una vecchiaccia sgangherata!

Finché fu giorno, Margherita stette
a far le sue faccende per la casa;
nel letto poscia le lenzuola mette,
dicendo intanto, da lussuria invasa,
allegramente! io sentirò stanotte,
come quest'altro reverendo fotte!

Dice bene il proverbio: l' uom propone
(l' uom e la donna son la stessa cosa)
ma il Ciel tutto al contrario poi dispone,
e cosí accadde alla serva vezzosa:
sperò gioir di notte un lungo tratto,
ma in un'altra maniera andò quel fatto.

Il Prete alfine in camera sen và,
ch'eran le dieci della sera, e piú,
legge il breviaro, e lunghe preci fà
alla Madonna ed al bambin Gesú.
Ed astratto non vide, e non sentí
che Margherita stava sempre lí.

Si spogliò lemme lemme, e poi facendo
segni di croce lunghi mezzo miglio,
entrò nel letto, e di là rivolgendo
su Margherita esterefatto il ciglio,
- Oh, figliuola ! - esclamò, - costí che fate ?
E perché dunque non vi coricate ? -

- Ecco ! - tosto rispose la donzella ; -
strappò la stringa, per far presto, al busto,
si sciolse e gettò in terra la gonnella,
già prevedendo col pensier quel gusto
che già dato le avea prete Tommaso,
senza pensar che questo era altro caso.

Don Simon verso il muro rivoltato,
e supponendo ch'ella se ne andasse,
al suo solito s'era alloppicato ;
ma gli parve sentirla : in voci basse,
e con la testa sotto le lenzuola,
le disse : - Via, sbrigatevi, figliuola. -

- Buon segno, - disse Bita fra di sé, -
si vede che il padrone anch'egli ha fretta ! -
ed : - Eccomi, - dicendo, tosto fe'
cadersi ai piedi la camicia netta ;
poi, tutta piena d'amoroso foco,
dice al freddo padron : - Fatemi loco ! -

Chi mi darà la voce e le parole
la sorpresa a narrar di don Simone ?
Riman di stucco ; agli occhi suoi non vuole
credere, e dice : - Ecco la tentazione ! -
ma poi, sentendo ch'era vera ciccia,
ogni capello in fronte gli si arriccia.

- Ah ! infame ! - grida, - ah serva traditora !
Che vuoi ? Che fai ? Che baronata è questa ?
Esci di casa mia, esci, va' fuora... -
Ella a tai detti stupefatta resta...
- Che vuol dir questo chiasso, sor Padrone ?
io vengo a far con lei la mia funzione. -

- Che funzion, scellerata? - Oh! quella stessa
ch' io faceva col vostro Antecessore, -
a lui rispose con voce dimessa;
e volendo mostrargli il suo buon cuore
soggiunse poi: - Dica, signor Pievano,
ha bisogno del caldo della mano? -

- Oh Dio! lasciami in pace Satanasso,
tizzon d' Inferno, scandalo ambulante, -
esclamò allora il Prete babbuasso,
- esci fuori di casa in questo istante...
Creatura immunda ego exorcizzo te...
De laqueis Inferni erue me... -

- Ma cazzo, sor Pievano, questo gioco
mi rompe il fondamento delle rene, -
Bita interruppe; - Via, mi faccia loco...
Farmi morir di freddo non conviene: -
e don Simone allor, fatto feroce,
con la man la respinge e con la voce.

- Crede forse ch' io possa ingravidare? -
dic'ella: - circa questo si consoli;
sett'anni son ch' io mi fo tamburare,
e non ho fatto mai, mai, mai figliuoli;
il vostro antecessore, er' uom prudente,
e all' impazzata non faceva niente.

E sappia ancor, signor Pievan, che s' io
fossi stata soggetta a gravidanza...
Ma, via, mi lasci far l' uffizio mio...
Mi lasci entrar, vi è freddo in questa stanza:
senta... ho tutte le carni accapponate...
Ohibò! Non faccia queste ragazzate! -

In cosí dir l'abbraccia, e sulla bocca,
ancorché d'aspri peli circondata,
un bacio fervidissimo gli scocca;
ei le rispose con una labbrata
con que' cinque pesanti diti suoi:
come Bita restò, pensatel voi!

Balzò dal letto bestemmiando e disse :
- Prete porco, coglion, baron fottuto ! -
poi con forza indicibile gli fisse
due o tre cazzotti nel mento barbuto ;
e attaccando sagrati a piú non posso,
tutti si mise i suoi vestiti indosso.

E poi gli disse : - Addio Pievan del cazzo !
Star non voglio con voi neppur un'ora :
non sono avvezza a simile strapazzo ;
e benché tardi me ne vado fuora.
oh di prete Tommaso ombra onorata,
vedi a che cosa mi son ritrovata ! -

Disse, e partí. Vicino alla Canonica
stava in piccolo albergo un Cappellano,
al qual piacendo la figura conica,
era al bel sesso ognor cortese e umano.
Bita picchiò ; l' uscio il buon Prete aperse,
ed ella a' suoi servigi se gli offerse.

E narrogli quant'erale accaduto
con il nuovo Pievano scrupoloso.
Il Cappellano, uom saggio ed avveduto,
veduto un boccon tanto delizioso,
tutto ripieno d'amoroso affetto,
la fe' spogliare, e se la messe a letto.

Quindi acceso per lei di maggior foco
di quel che rovinò prete Tommaso,
e notte e giorno stava a far quel gioco,
ma schiene avendo assai piú adatte al caso,
acquistava salute e buon colore,
nell'annacquare il bel giardin d'Amore.

Di Selvanera la Propositura
dopo due mesi al Cappellano diessi :
ei nel partire, a Margherita in cura
lasciò tutti gli affari e gl' interessi :
ed ella, il tutto avendo ben disposto,
andava a ritrovare il sor preposto.

Viaggiava dunque questa comitiva
che Febo ancor giaceva in seno a Teti,
e il vento mattutin che scaturiva
dal vicin monte, tenea tutti cheti;
ma tiepido e sereno spuntò il sole,
e nacquero con lui scherzi e parole.

Trascorse quattro miglia avea la cesta,
lentamente avanzando nel cammino,
quando si diede un pugno nella testa,
attaccando uno strido, l'Abatino;
indi soggiunse, in tuon dolente e acuto:
- Santo nume di Cirra! io son perduto. -

Ognun sorpreso a un atto cosí strano!
da lui che mai lo affligga vuol sapere,
e arresta tosto, fuor dell'uso umano,
l'incomoda vettura il mulattiere;
io pur, che stanco son, faccio altrettanto;
Belinda, a rivederci a un altro canto.

FINE DEL QUARTO CANTO.

QUINTO CANTO

QUINTO CANTO

Gentil Belinda, delle cure umane,
quanto spesso è ridicolo l'oggetto!
Oh! quante brame inconcludenti e vane,
de' miseri mortali empiono il petto!
Quanti babbei, che l'avvenir non vedono,
trovan sol fumo ove l'arrosto credono!

Cieco amador, che per l' infida Nice
ha il sen piagato, e stoltamente crede
che sol viver potrà lieto e felice,
quando all'ara le avrà giurato fede,
ma dopo un mese, al piú, di matrimonio,
vede ch'ei s'è congiunto col Demonio.

Quando avrò messo cento mila scudi
per taglio, in fra di sé dice l'avaro,
non fia già piú ch' io m'affatichi e sudi;
voglio godermi in pace il mio danaro:
ma quando di tal somma è possessore,
gli vien la febbre, il mal di petto, e muore.

Altri, sperando megliorar sua sorte,
risolve navigar verso il Giappone,
ma ch'ei vi giunga non consente morte,
e dei pesci ne fa la colazione;
la pietra altri vuol far filosofale,
e muor, pien di pidocchi, a lo spedale.

Altri, per acquistare onore e stima,
tenta salir sul pegaseo ronzino,
ed il cervello notte e dí si lima
per compor la canzone o il sonettino;
e quando ha fatto un tomo inconcludente,
in man del caciaiuol cade repente.

Ciò non pensava il nostro sor Abate,
che de' compagni suoi, mesto ed afflitto,
rispose alle domande replicate:
- Me infelice! ho perduto un manoscritto,
in cui carmi cotali eran copiati,
che Apollo, Apollo istesso avea dettati! -

- Se permesso è il saperlo, e quai trattasti
tèmi? - il Dottor gli chiese; e il Vate allora
un sospiro, che avria, senza contrasti,
dall'arsenal spinto un vascello fuora,
esalando: - Chiedete, sor Dottore, -
disse, - ch' io rinnovelli il mio dolore?

Io cantai, pieno il sen d'estro dirceo,
or di sacro orator l'alta eloquenza,
or le dolci catene d' Imeneo,
or d'una Cantatrice l'avvenenza,
or le glorie e i miracoli de' Santi,
or le pene dell'anime purganti.

Lasciato avea contento il mio paese,
e in cor nutria certissima speranza,
che qualche stampatore, a proprie spese,
avendo nel mio merto alta fidanza,
co' torchi avrebbe il manoscritto mio,
tolto all'edace veglio, ed all'oblio... -

Volea piú dir, quando con la pezzuola
strofinando l'amplissima sua zucca,
prese in tuon derisorio la parola
il nerboruto cappuccin Pillucca,
e disse : - Consolarvi in tempo breve
voi potete, di perdita sí lieve.

Io son brodaro, e in conseguenza incolto,
e di versi m' intendo o punto, o poco :
ma il nostro Guardian, che sa di molto,
chiama degne del cesso, ovver del foco,
le poesie che avete a noi descritto ;
e cosí fia del vostro manoscritto. -

Di rabbia e di livore a questi accenti
il Poeta mostrò la faccia tinta,
e digrignando, come un cane, i denti,
al Padre cercator diede una spinta,
gridando : - Bada a te, frate coglione,
parassito, villan, ciuco, scroccone. -

Ma il frate che, quantunque cappuccino,
era tutt'altro fuor che paziente,
di sottomano al povero Abatino
con il pugno terribile e possente
die' sí spietata e sí pazza risposta,
che quasi in corpo gli cacciò una costa.

A tal caso, tremanti e impaurite,
si misero a strillar tutte le donne ;
quel servo, che le membra avea attrappite,
gridava, - *Kirie* e *Criste eleisonne*, -
ma intanto il Poetastro infuriato
il Frate per la barba avea chiappato.

Il folto pelo, con la man sinistra
traeva a sé, piú forte che potea ;
era la destra orribile ministra
dell'alto sdegno che nel cor gli ardea,
e di pèsche imprimea la faccia rossa,
qual zucca dalla grandine percossa.

Non si atterrisce il Cappuccin feroce,
e un'occasion propizia ritrovata,
spinge con forza sí tremenda e atroce
nello stomaco al Vate una capata,
che ne cigolan l'ossa, e dalla bocca
un torrente di sangue ne trabocca.

L' urto ripeté l'eco da lontano
dalla fratesca adamantina testa,
e poco men che rovesciata al piano,
con tutti i passeggieri, andò la cesta:
in tal guisa l'ariete, con la dura
fronte percosse un dí le ostili mura.

Ma la callosa destra v' interpose,
bestemmiando da turco, il Mulattiere,
e poi che in vano pace a lor propose,
proruppe in queste aspre minacce altere:
- Corpo... sangue... finite questo chiasso,
o ch' io vi getto colla testa abbasso.

Che se rompervi il grugno pur volete,
ed ammazzarvi, a vostro modo fate;
ché nessun danno al mondo apporterete
col tor di mezzo un poetuccio o un frate,
gente la piú disutil che vi sia:
ma discendete dalla cesta mia. -

- Io per me ne discendo addirittura, -
disse il Poeta, pieno di cordoglio;
- di viaggiare io non ho piú premura,
or che ho perduto il prezioso foglio! -
Ciò detto, al Mulattier paga un testone,
scende, ed a pie' torna a la sua regione.

Sorrise il Mulattier, facendo correre
il bastardo ronzin per l'ampia via:
ma niuno avea piú voglia di discorrere,
tutti eran pieni di malinconia:
ché quella rissa di ciascuno in core
avea svegliato un tristo malumore.

Il Mulattier, che di Vespina bella
il gentil vólto vede conturbato,
per divertirla alquanto una novella
narrar propose : tal progetto grato
fu a ognun, che passar l'ozio si credea ;
ma forte il sor Dottor vi si opponea.

E perché il Mulattier non la dicesse
consigli adoperò, prieghi, e ragioni ;
alfin, poiché le braccia in croce messe,
- Prendiam questa seccata di coglioni, -
disse ; stralunò gli occhi, e strinse i denti,
e l'altro die' principio in questi accenti :

- Fra i peccati che diconsi mortali,
il piú cattivo, ed il piú scellerato
è l' invidia, cagion di tutti i mali,
peccato assai peggior d'ogni peccato ;
in oltre, con fortissime ragioni,
si prova ch'è un peccato da coglioni.

La superbia attirar qualche rispetto
puote ad orgogliosissimo signore,
l'avarizia, benché sia gran difetto,
fa l'uom di gran ricchezze possessore ;
e se l' ira talor non ci assalisse
trovar non si potria chi ci obbedisse.

La gola andar ci fa del Cielo in bando,
e ci dà nelle granfie di Plutone ;
e l'aver quattro tordi al suo comando,
fa guastar la vigilia all'occasione !...
Egli è un gran mal... non si dovrebbe fare...
ma in questo mondo, almen, ci fa ingrassare.

La lussuria è un delitto ; ma trovarsi
un bel tocco di sorra sulle piume !...
Sul mattin colle nappe trastullarsi...
I santi infin ch' han di sfidar costume
le insidie del Demonio maledetto,
cadder talvolta in questo trabocchetto.

È l'accidia un sopor pericoloso,
  che i sensi, e 'l buon voler, lega e sospende;
  ma l' uom gode per lei grato riposo,
  fugge gl' impicci, niuna cura prende,
  e quando Morte i di lui giorni mozza,
  arriva a casa il Diavolo in carrozza.

Ma l' invidia!... l' invidia è un peccataccio!
  Quei che in corpo la tien sempre tormenta;
  lo consiglia a piantarsi al collo un laccio,
  lo smagrisce, il consuma e lo sgomenta;
  e mentre il cor gli rode e lo conquide,
  chi stà ben se ne burla e se la ride.

Regnava... Balzebú mi porti seco,
  s' io mi ricordo il luogo ove regnava
  un Re possente, ch'avea nome Beco,
  che molto Berta, sua consorte, amava;
  piaceva ad ella, a lui piaceva lei,
  ond'eran due solenni piacciantei.

Ma in sett'anni, e un po' piú di fottistero,
  il corpo avuto non avea mai pieno;
  ogni mattina il Re prendea un clistero,
  e tante droghe si cacciava in seno,
  che, se la storia non dice bugie,
  cacava scusse scusse spezierie.

Questa cosa gli dava aspro tormento,
  e poco men che pazzo ne divenne;
  un giorno alfin, dalle isole del vento,
  un Mago assai famoso a lui sen venne,
  da Tentennin servito di staffetta,
  e insegnolli a tal uopo una ricetta.

Fate, diss'ei, che la Regina bella
  entri 'n un bagno interamente ignuda,
  e ch 'l bagno sia d'acqua di mortella,
  e tutte quante le finestre chiuda,
  si trattenga nell'acqua quanto vuole,
  e nell'uscir metta la pancia al sole.

Al Re parve toccare il Ciel col dito,
e tre volte si strinse il mago al seno;
andò la moglie al luogo stabilito,
e fece il bagno in un bel dí sereno;
non posso dir quanto nell'acqua stesse,
ma nell'uscirne al sol la pancia messe.

Mentre in tal positura ella si stava
godea d'un nuovo incognito piacere;
di Febo intanto un raggio le passava
nel paese, chiamato Belgodere;
ella, dolce fremendo, e presto presto,
che gusto! ripetea, che gusto è questo!

Al finir della dolce operazione,
in cui dal Sol rimase ingravidata,
tornò in carrozza alla real magione,
e nel letto col Re súbito entrata
la faccenda egli volle replicare,
per poter dir che anch'ei ci avea che fare.

La gravidanza, al termine del mese,
scoprí l'arresto della guazza rossa,
e la pancia che tanto le si estese:
ed alla nona luna fu sí grossa,
che nel Regno era ognun di sentimento,
che partorir dovesse un reggimento.

Del parto alfin le presero le doglie,
gran romore in palazzo allor si udía;
v'era la calca sulle regie soglie,
chi partiva correndo, e chi venía,
in moto eran cerusici e mammane,
e suonavano a tocchi le campane.

La Regina frattanto in faldistorio
stava assisa, ponzando a piú potere;
le man tenea sulle palle d'avorio,
tendeva il ventre, ristringea il sedere,
soffiava sotto e sopra forte forte,
e fea mille garbacci e bocche torte.

Il capo tentennava la mammana,
e le matrone si struggeano in pianto;
ste' sopra parto mezza settimana,
ed alfin, dopo aver penato tanto,
dopo aver messa la sua vita in bilico,
messe al mondo una pianta di basilico.

Un simil parto fe' restar la gente,
in tutto il Regno, estatica e sorpresa:
ciaschedun la pensò diversamente,
e molto mal fu dal Re Beco intesa:
ma ricomparve a tempo il Mago, e il vero
gli discoverse alfin di quel mistero.

Or mi conviene abbandonar l'istoria,
la Regina, il basilico, ed il Regno.
Gli stati possedea della Meloria
un giovin Re, di mille laudi degno;
il piú buon uom che fosse ne' suoi panni,
e si chiamava Salvador Giovanni.

Questo Principe aveva una sorella,
per cui vivea celatamente afflitto;
non era, a dire il ver, brutta né bella,
ma il naso aveva estremamente ritto,
la carnagion del vólto macilente,
e una spalla a levante una a ponente.

Fin dalla prima infanzia, avea studiato
sotto i piú rinomati arcipedanti,
che il re Bocco, suo padre, avea trovato,
per forza d'amicizia e di contanti;
e sotto i loro insegnamenti, anch'essa
si fece una solenne pedantessa.

Non parlava la lingua naturale,
senza fare un grecismo o un latinismo;
per chieder la seggetta o l'orinale,
impiegava un dilemma o un sillogismo;
a chi facea un mal garbo, a chi un dispetto,
onde ognun l'avea in cul, con buon rispetto.

Il re Bocco avea fatto un testamento,
  con cui le aveva in dote stabilito
  metà del Regno; e perché il mal talento
  lasciato non le avea trovar marito,
  il fratello cercava andarle a verso,
  per poter guadagnar quel ch'avea perso.

Egli di prender moglie si struggea,
  ma del feminil sesso diffidava;
  una donna bellissima volea,
  in ogni scienza, ed in ogni arte brava;
  e non è già che tal non la trovasse,
  ma non vi era mai basto che gli entrasse.

Spedía sapienti in quella parte e in questa
  per cercarli a suo modo una Regina,
  senza pensar che in mezzo a una foresta,
  alla città regal molto vicina,
  stava un gran Genio, che i talenti sui
  tutti impiegava in far del bene altrui.

Io mi suppongo che parrà un po' strano
  che il Re non consultasse un tal sapiente:
  ma non si stima il saggio che lontano;
  quand'è vicin non si valuta niente:
  buona è la merce in forestiera prua,
  e nessuno è profeta in patria sua.

Tal che ha una serva bella e giovinotta,
  ritratto di salute e pulizia,
  ricca di poppe e di messer pienotta,
  piena di grazie e tutta leggiadria,
  a sozza ballerina fa le spese,
  che di debiti l'empie e mal francese.

Convenne pure alfin che vi cadesse
  quel Re, che fatto avea da non curante;
  solo a trovare il Genio andar si elesse,
  ed appena fu giunto a lui davante,
  ei surse ad incontrarlo, « E tacer puoi, »
  disse; « già so quel che da me tu vuoi.

La tua domanda è veramente onesta,
ma facile non è di contentarla...
Oh Dio! La perfezion sotto la cresta!
Ma via, procureremo di trovarla:
diman ritorna, e senza compagnia,
per farne acquisto, ci porremo in via. »

Piacque al Re quel parlar sí franco e schietto,
e senza indugio a casa ritornato,
volendo alla sorella aver rispetto,
la fe' Viceregina dello Stato,
e giunto il nuovo giorno, con quel Saggio,
intraprese il lunghissimo viaggio.

Della carica sua prese possesso
la suora, e per mostrar sublime ingegno
diede di stitichezza in tale eccesso,
che aver si fece in cul da tutto il Regno,
ed il primo, e piú grave suo decreto,
fu di levare il K dall'alfabeto.

Il Re frattanto proseguia 'l cammino
dal genio Bonatesta accompagnato;
in mano avea 'l bordone, un sarrocchino
al collo, la scodella e 'l fiasco allato;
ogni dí vénti miglia camminava,
e all'osteria la sera si fermava.

Il luminoso corso avea compito,
e già nel mar precipitava il sole,
quando il Genio, accennando con un dito,
diceva al re Giovanni tai parole:
« Signor, vedi tu là che in riva al mare,
su quella rupe, un alta torre appare? »

« La vedo, » il Prence replicò. « Conviene »
riprese il Genio « là giunger di sera:
se quanto io vi dirò farete bene,
avrete in premio un'ottima mogliera;
di basilico è un vaso in sulla torre,
convien pigliarlo, e a ciò la vita esporre.

Stan vigilanti della rupe al piede
quattro grandi e terribili dragoni;
appena un uomo da costor si vede
lo scannan con i denti, e cogli ugnoni;
questi animali addormentar conviene,
a voler che la cosa vada bene.

Acciocché dunque a lungo sonno alletti
quei velenosi guardiani alati,
appena giungi, fa' che lor tu getti,
cautamente, questi pan pepati:
in essi è il meglior oppio della terra
estratto dai poemi dal Gamerra.

In vetta della torre, un talismano
il vaso tien sí forte incatenato,
che tenteresti di staccarlo invano
se tu non soffri d'esser bastonato;
darti aiuto non posso in tal funzione,
perché mel vieta il gran Demogorgone. »

Al Re non piacque un tal ragionamento,
e indietro di tornar l'idea gli venne;
ma pure incamminossi a passo lento,
e sulla sera alla gran torre venne:
i dragoni quattro urli li attaccaro,
onde i monti, e le valle rimbombaro.

Già vibravan gli artigli, e già le zanne
aprivan, disponendosi all'assalto;
ma delle gole in le veraci canne
ei gittò i pani, e quei, di soprassalto,
s'addormentaro intorno all'edifizio,
per risvegliarsi il giorno del giudizio.

Vedete se l'oppiato era possente!
Bene il Genio il sapea, quando lo prese!
Accostossi alla torre immantinente
il re Giovanni e lunga scala ascese:
e nel salir, di speme e di timore,
in seno ticche toc faceagli il core.

Stanco ed ansante, giunto sulla vetta,
  al bel vaso d'argento si presenta;
  stende la man, poi la ritira in fretta,
  ora si fa coraggio, or si sgomenta;
  risolve alfine, ed il bel vaso tocca,
  e di legnate una tempesta fiocca.

Il Re della Meloria paziente,
  come un novizio cappuccin torzone,
  qual uom che non vi avesse che far niente,
  soffria gli orrendi colpi del bastone.
  Ruppesi il talismano, ei fe' guadagno
  del vaso, indi portollo al suo compagno.

E disse: « col basilico, col vaso,
  e coll'ossa 'n un fascio a voi ritorno;
  or che far dessi? » « Ebbene, in questo caso, »
  rispose il Genio, « noi farem ritorno
  a casa nostra. » Nell'udir tai voglie,
  confuso disse il Re: « Cazzo!... E la Moglie?

Fatto dunque m'avrò tanto viaggio,
  avrò girato il mondo, come Ciucca,
  senza portare a casa altro vantaggio,
  che poter meglio cucinar la zucca?
  Metter mi fate a risico la pelle...
  ah! per Dio! voi mi date in ciampanelle. »

« Pazienza, » il Genio gli rispose « andiamo,
  per ora a casa, il resto verrà poi;
  ma non voglio però, che ci stanchiamo
  in cosí lunga strada, ed io, e voi; »
  fece un segno, e comparve addirittura,
  con sei cavalli alati, una vettura.

Con essa, il Re nella sua capitale
  piú presto ritornò dell'uman uso;
  la sorella se l'ebbe assai per male,
  ed in vece di festa gli fe' muso,
  per algebra provando, e geometria,
  che piú lunga doveva esser la via.

Il consiglio del Genio il Re seguendo,
fe' costruir, nel mezzo del giardino,
anfiteatro nobile e stupendo
adornato di pario marmo fino,
e nel loco, che pel piú bello elesse,
l'argenteo vaso e il gentil fior ci messe.

Di quel giardin la chiave ei sol tenea,
ei sol la bella pianta coltivava,
la qual d'intorno tale odor spandea,
che i nasi dolcemente ricercava;
soltanto a la sorella era molesto,
e ognor gridava, « ohibò! che puzzo è questo? »

Ma il Re la bella pianta coltivando,
di lei perdutamente innamorossi,
propriamente sentia morirsi, quando
erano gli occhi suoi da lei rimossi,
i piú bei fiori li metteva intorno,
ed era il vaso di ghirlande adorno.

Né di ghirlande sol, ma di corone
di perle, e rare gemme la cingea:
seco parlava, come Pigmalione
all'avorio, che fu poi Galatea;
e i cortigian, saputo questo fatto,
disser fra loro: « Oh poverino! È matto! »

Il Regno era da lui posto in non cale,
e nel consiglio piú non compariva:
nella sua vece, e ognun l'avea per male,
la pedantessa sua sorella agiva;
e allora fu che proibí agli Ebrei
leggere il Corticelli e il Buonmattei.

Un giorno alfin che il Re, mesto e languente,
la tanto amata pianta vagheggiava,
oscillar vide molto prestamente
una ciocca di fiori, che vi stava;
e perché non si udía soffio di vento,
restò sorpreso, ed esitò un momento.

Meglio pensando, il prese per un segno
  d'amorosa gentil corrispondenza;
  s'egli avesse acquistato un nuovo regno
  ne avrebbe avuta meno compiacenza;
  tremula al gentil fior stese la mano,
  e a sé lo trasse in atto dolce e umano.

Dal bel vaso il basilico, ad un tale
  fatto, involossi, ed a quel Re davanti
  Ninfa comparve in veste naturale,
  voglio dir nuda, di sí bei sembianti
  sí vaga, sí gentil, sí manierosa,
  da superar del dio Vulcan la Sposa.

Come il Re si restasse io non dirollo:
  peggio narrar si può, che imaginare;
  pendente avea sul seno il capo e il collo,
  dir volea molto, e non potea parlare,
  curva ella stava, in atto timidetto,
  celando colle mani e il ventre e il petto.

Il Re, che non sapeva appicar verbo,
  e di toccarla non aveva ardire,
  (vedete voi s'era un coglion da nerbo!)
  faceva veramente un gran patire;
  cosa, che, in caso tale, affeddidio,
  non avrei fatto certamente io!

Pur si fece coraggio, e perché gli era
  quell'odoroso fiore in man restato,
  pria di seguir la Ninfa lusinghiera
  sopra il vaso lo messe, e là posato
  appena l'ebbe, la gentil donzella
  disparve e ritornò la pianta bella.

Intese allora il Re come dovea
  far, perch'ella arrivasse, e disparisse;
  nel giardino a ogni poco egli scendea
  acciocché la donzella a lui venisse;
  ella, fatta con lui ritrosa meno,
  d'eguale ardor sentía ricolmo il seno.

La sorella, in veder che tanto spesso
il re Giovanni andava nel giardino,
andogli dietro, ed osservò, da un fesso,
il vario e grazioso giocolino;
arse di rabbia, e fu rabbia sí rea,
che le fece venir la diarrea.

Vide la Ninfa a larga man dotata
di spirito, di grazia e d'avvenenza,
capí ch'era in ogni arte addottrinata,
e un prodigio inaudito di scienza;
l'udí parlare in versi all'improvviso,
e lacerossi il crin, graffiossi il viso.

Fuggí confusa ed in oscura parte
si celò l'empia donna, e là si mise
a esaminar con quale inganno ed arte
vendicarsi; trovolla alfine, e rise,
di quel riso terribile ed amaro
d'un pedante, che batte uno scolaro.

Il re Giovanni, o fosse il grande amore
che avea per la gentil Basilichina,
o che avesse nel sangue un triste umore,
smagriva da la sera a la mattina,
fors'anche nel giardino i suoi diletti
non finivan nei versi e nei concetti.

Gli venne detto, un giorno, che volea
sentire un poco il medico di Corte:
la sorella, che a quanto nell'idea
volgeva, scorge una propizia sorte,
dando uno sbuffo al medico, procaccia
che il Re consigli a trastullarsi a caccia.

Il medico comparve in gran parrucca,
con uno sterminato collarone,
e tanto disse, e dimenò la zucca
sputando in viso a tutte le persone,
che per tôrsi dal cul quel rompitesta,
consigliò il Re d'andare a la foresta.

Al far del giorno, all' idol suo sen corre,
l'abbraccia, e parte, e serra bene a chiave,
acciocché niun gliela venisse a tôrre;
ma la sorella avea la contracchiave,
fatta far da espertissimo magnano,
e adoperolla, quando ei fu lontano.

Apre la porta, ed al bel vaso giunta,
mira la bella pianta generosa,
la man sinistra al piedestallo appunta,
prende coll'altra il fiore, e il trae crucciosa
ed a quell'atto, a lei davanti, appare
Basilichina, e comincia a tremare.

Nel veder la donzella, che pietade
avria destato in cor d' un assassino...
(dai pedanti sperarla non accade!)
le corre addosso, con il temperino,
e quel vibrando, con un gran furore,
fra costa, e costa, glielo spinge al core.

Languí la Bella, come giglio suole,
che dal tagliente vomere è reciso,
cinsero opache nubi allora il sole,
e si fe' gran tempesta all' improvviso;
ma lo sdegno terribil che trasporta
l'empia, non cede or che la Ninfa è morta.

E l'egregie fattezze invidiando,
del corpo esangue, e non perciò men bello,
posta l'umanitade affatto in bando,
alla cucina andò, prese un coltello,
e appunto quello fu delle polpette;
tornò al giardino, e lo ridusse in fette.

E per fargli maggior onta e dispetto,
lo privò dell'onor di sepoltura,
di chiostra disusata sopra un letto
gittollo, in parte tenebrosa e oscura;
a quell'atto crudel, piú denso velo
avvolse il mondo, e tolse il sol dal cielo.

Il Re frattanto alla foresta essendo,
di timor si sentí gelare il core,
affogò quasi, al temporale orrendo,
quindi, a quell'improvviso tenebrore,
invocando del Ciel la grazia eterna,
a casa ritornò colla lanterna.

Timoroso al giardino i primi passi
egli rivolse, con il lume in mano;
batteagli il core, andava ad occhi bassi
e di farsi tentava animo invano;
giunge ov'era il suo bene, e colà vede,
(cosa che appena a sé veggente crede!)

l'argenteo vaso rovesciato al suolo,
tolta la bella pianta generosa;
ma ciò che accrebbe in lui la têma e il duolo,
e piú gli fe' la faccia lagrimosa,
fu di vedere un lago a sé davante,
di sangue caldo ancóra, ancor fumante.

Cosí spietato ed improvviso assalto
l'innamorato cor piú non sostenne,
del freddo marmo sopra il duro smalto
cadde, e del marmo piú freddo divenne,
ed appena tornato fu in sé stesso,
di quel caso ordinò farsi processo.

Eccoti il Cancelliere in gran faccende,
che questo e quel si mette a tafanare;
e tanto alfine dagl'indizii intende,
che risolve in catorbia far cacciare
l'invida pedantessa, che in giardino
avea lasciato il noto temperino.

Intanto il sol piú non veniva fuora,
e s'andava ghiacciando tutto il mondo,
giorni e mesi passavano, ed ancóra
crescer pareva il tenebror profondo,
e dissero i sapienti di Lucerna
non v'è piú olio nella gran lanterna.

Fra quelli che patiro in sí gran caso,
eran le lavandare le piú afflitte;
i panni lor marciano in fondo al vaso,
ed alfin, gemebonde e derelitte,
pianser, vedendo il caso disperato
di potere asciugar mai piú il bucato.

Fecero insiem consiglio, e fu risolto
mandare al Sole una deputazione;
due di lor, le piú belle, il passo vólto
ebbero tosto ver l'Eoa regione:
del Sol la genitrice ivi le accolse,
udí i lor detti, e tal risposta sciolse:

« Non vi crediate già che per capriccio
mio figlio non si mostri all'universo;
una sua figlia... ah ch'io mi raccapriccio!,
una sua figlia, pover uomo! ha perso;
figlia, per cui languisce in tanti affanni
quel galantuom del vostro re Giovanni.

L'empia di lui sorella, a tradimento
l'uccise, e per invidia e per dispetto,
privandola d'esequie e monumento,
la fece in pezzi, ed indi in luogo abbietto
gittolla; e il figliuol mio, colmo d'orrore,
uscir non vuol di quest'albergo fuore.

Fintanto adunque che in piú degno loco
non abbia convenevol sepoltura,
non arderà piú di mio figlio il foco,
nel mondo regnerà la notte oscura,
e voi, quando il bucato far vorrete,
col trabiccolo i panni asciugherete. »

Gemendo, ritornâr le ambasciatrici,
e narrarono il tutto al re Giovanni:
arser nel cuor di lui le Furie ultrici,
e in rabbia atroce si cangiâr gli affanni;
e tosto al tribunal mandò uno scritto,
per far trovare il corpo del delitto.

La sorella convinta, un tanto eccesso
  aveva in tribunal già confessato:
  ma s'era di non dire in capo messo
  dove aveva il cadavere celato:
  il Cancellier non fece complimenti,
  e le fe' dar la corda immantinenti.

Questa maniera di ballar, piacere
  non poteva alla nostra pedantessa:
  per ciò, dopo due strette, al Cancelliere,
  tremando, ove l'avea posto, confessa:
  a cercarlo i sergenti tosto andaro,
  e in forma di tonnina il ritrovaro.

Non fu tosto avvisato il Re gemente,
  che là corse in pianelle e in panicona,
  e dopo un gran deliquio, che la gente
  fe' molto dubitar di sua persona,
  a quel tronco cadavere rivolto,
  fece un proloquio, che fu bello molto.

S' io lo potessi tutto a voi ridire,
  rimanere stupiti vi farei...
  Ma... non so cosa mai si voglia dire...
  Io sento che si aggravan gli occhi miei...
  Ogni tanto mi viene uno sbadiglio,
  e inutilmente del tabacco piglio.

Il Re baciò le delicate e belle
  carni, che non avevano odor cattivo,
  ma fresche, e ancor vivaci, parean quelle
  che componeano il gentil corpo vivo,
  e fragranza spandeano in ogni parte
  grata cosí che non vi giunge l'arte.

Mandò poscia a chiamare il Patriarca,
  ordinandogli un ricco funerale:
  le membra mise poi d'oro 'n un'arca,
  e con sfarzoso cerimoniale,
  la fece situar nel luogo istesso,
  ove il vaso e 'l basilico avea messo.

Ivi, di mille torce allo splendore,
in presenza del popol radunato,
comparve eloquentissimo oratore,
che sur un alto piedistal montato,
molli avendo di pianto le palpèbre,
fece una dotta orazion funèbre.

E se ben la bellissima fanciulla
non avesse mai vista o conosciuta,
dei bei tratti di lei non tacque nulla,
narrò quanto al Monarca era piaciuta;
e alla compunta, e flebile assemblea,
contò perfino quanti peli avea.

Nell'aureo gabinetto il Re serrato,
maledicendo il reo destin nimico,
prese un lungo stiletto, e disperato
si fece quattro buchi nel bellico:
alto spicconne il sangue; egli boccone
cadde battendo un forte strammazzone.

Al romor, gli staffieri e i ciamberlani
corsero a dargli prontamente aita,
i chirurghi vi posero le mani,
e bene esaminata ogni ferita,
conclusero che il lor signore e donno
sarebbe andato a rivedere il nonno.

Sopra il letto lo fecero adagiare,
e intruglio tal gli appiccicaro intanto,
che se non lo finiron d'ammazzare,
vuol dir che il proteggeva qualche santo.
Il Re dormí la notte il suo bisogno,
e apparir vide Buonatesta in sogno.

E gli parea che sulle sue ferute
un balsamo spandesse sí eccellente,
di tanta forza, e di cotal virtude,
che sano ritornava immantinente;
pareagli poscia andar seco in giardino,
e rivedervi il bel basilichino.

La mattina svegliossi, e dal balcone
entrar vide un insolito splendore;
e, la piaga ridotta a guarigione,
pien di forza sentissi, e buon umore;
si vestí tosto, e andò al giardino in fretta,
sperando di trovar la sua diletta.

Dal timor combattuto e dalla speme,
conforto dei mortali, persuaso,
al giardin giunse, e colà vide insieme
la nobil pianta coll'argenteo vaso:
pianse, tremò, strinse il gradito fiore,
e la leggiadra Ninfa apparve fuore.

Né sola apparve; in di lei compagnia,
venne il re Beco e la regina Berta,
quindi il gran Buonatesta comparia,
ed il Sol, che la faccia avea coperta,
perché avrian gli eccessivi suoi splendori,
fatto far dei stranuti a quei signori.

Egli, per consolar d'ognun gli affanni,
d'accordo col re Beco e la Regina,
lodando il grande amor del re Giovanni,
in moglie gli accordò Basilichina,
lo ringraziâr gli Sposi fortunati,
e una mezz'ora stettero abbracciati.

Per sentenza del regio tribunale,
che con piacer d'ognuno fu eseguita,
la sorella invidiosa e micidiale,
in mezzo alla gran piazza fu arrostita,
ed a bruciarla i fogli si adopraro
stampati dal Porretti e dall'Alvaro. -

Qui giunto il Mulattier, lasciossi uscire
di bocca un facchinesco alto sbadiglio,
e i passeggieri suoi tutti dormire
vide, volgendo in lor pesante il ciglio,
spirogli in bocca il dire, e addormentossi,
e in quattro il mul dormendo anche fermossi.

E perché io credo, e creder credo il vero,
che l' istesso di te, Belinda, fia,
morendo anch' io di sonno... fo pensiero
che qui sospenda... Ahaauff!... Talia....
Ahaauff! dormiamo... il canto... se...gui...remo
se a Dio pia...cendo... ci ris...ve...glie...remo.

FINE DEL QUINTO CANTO.

SESTO CANTO

SESTO CANTO

TUTTO il Tempo distrugge: erba ed arena
copron le alte piramidi d'Egitto,
ove fu Atene or si conosce a pena,
per cui di Persia il Despota sconfitto
volse le terga; il piede in lacci avvinto
hanno Tebe e Micene, Argo e Corinto.

Né mal saría se contro ed archi e mura
adoprasse sua falce il Veglio edace;
l'uomo, e l'opra dell'uom, della natura
per invariabil legge a lui soggiace;
ma coll' intiepidire il sacro zelo,
i diritti usurpar tenta del Cielo.

Tempo già fu che del tartareo mostro
ad evitare i fraudolenti inganni,
pacifico ritiro entro del chiostro
cercaro i nostri istitutori, e gli anni
vi passâr de la vita egra mortale,
e per salire al ciel vi preser l'ale.

Ma le lor leggi ambizione infranse;
e l'ozio, genitor del mal costume,
nel loco, u' lievi falli il giusto pianse,
da mattutino al vespertino lume
inosservato indusse a poco a poco
la gozzoviglia, la lussuria, il gioco.

Tolga il Ciel ch' io pretenda in questo loco
sostener che ne' chiostri spento sia
interamente di virtude il foco:
cocuzze!, io direi mal dell'arte mia;
ma prima tutti i frati erano santi,
or ve ne son dei buoni e dei furfanti.

Venero in quei, levandomi il cappuccio,
uno di religion saldo sostegno;
ma per gli altri, ripien di giusto cruccio,
mettergli alla berlina è mio disegno:
cosí col vaglio suole il buon villano
gl' impuri semi separar dal grano.

Per ciò, se ode mai qualche bigotto
preti o frati burlar ne le mie rime,
non mi creda ateista né ugonotto;
per i cattivi sol mia Musa esprime
i ghiribizzi ond' ha piena la zucca,
com'era appunto il cercator Pilucca.

Dopo che Spezzaferro, il mulattiere,
ebbe dormito almeno un par d'orette,
(delle novelle oh sovruman potere!)
svegliossi a un tratto, e alquanto in dubbio stette
senza saper se notte era o mattina,
che per un braccio lo spingea Vespina.

Necessario è il saper che il cercatore
del francescan barbuto gregge avea
tal fiamma di lussuria entro del core,
che piú dell'Etna e del Vesevo ardea;
e che appena Vespina entrò in quel legno
avea sopra di lei fatto disegno.

Dormir con gli altri, mentre quel racconto
che tanto in sé narcotico chiudeva,
fe' il mulattier, ma piú degli altri pronto
svegliossi, e perché avanti si vedeva
sí appetitoso e amabile boccone,
il Demonio l' indusse in tentazione.

Fra le bellezze sovrumane e rare,
onde Vespina adorna avea natura,
vantava un culo, un culo, senza pare,
di sí leggiadra e sí gentil fattura,
che avria potuto prenderlo in modello,
per darlo a Citerea, greco scalpello.

Come talor suole ferace gatto,
che a lenti passi vuol farsi vicino
di pesci fritti a seducente piatto,
e chiude gli occhi e allunga lo zampino,
poscia si pente, e adagio poscia lo ritira,
perché avanzarsi la fantesca mira;

tal fra Pilucca, da boccon piú ghiotto
adescato, stendea concava mano,
e pien di compiacenza, chiotto chiotto,
il misurava, e lo premea pian piano;
poi la man ritirava; alfin, tenére
non potendosi, strinse il bel messere.

Allo zotico tatto replicato
Vespina si risveglia impaurita
e Spezzaferro, che dormiale a lato,
con il gomito sveglia, indi gli addita
cogli occhi il Padre cercatore; e vede
cosa per cui quasi negò la fede.

Il Frate curvo e a collo torto mira,
con occhi loschi e mezza lingua fuore,
che di Vespina il cul palpa e sospira;
ond'ei, pien di geloso aspro furore,
di sovramman sul calvo ceppicone
scarica un pugno degno di Milone.

Cadde il frate bocconi al colpo reo,
dalla bocca versando immantinenti
sanguigna bava, che alla lingua feo
con dolor grave forbici dei denti;
ma come querce, cui di Borea oppresse
la furia indarno, tosto si rimesse.

E al Mulattier che peggio di un tedesco
bestemmiando, - Frataccio, - gli dicea,
- È questa la moral di san Francesco? -
e un altro colpo raffibbiar volea,
trattenne in aria la robusta mano,
e gridò: - Traditor, minacci in vano!

Tu la sbagli perdio, se a me tu credi
far paura con queste bravazzate.
Avrai culo a tuo naso: in me tu vedi
un che ti piglia a forza di labbrate...
Vuoi tu far meco prova di bravura?
scendiam da questa incomoda vettura. -

Tenne l'invito il vettural feroce,
e sul terren precipitò d'un salto;
il cappuccin non fu meno veloce,
e pria di dar principio al duro assalto
il rustico mantel gittò lontano,
e di saliva si bagnò la mano.

Ecco i rivali in minaccevol atto,
pronti all'offesa, con il dorso prono...
Ecco di colpi rei si fan baratto,
e quinci e quindi ne rimbomba il suono,
l'uno a l'altro di forza non prevale:
incerta è la vittoria e certo il male.

Le Driadi, le Amadriadi e le Napee,
delle vicine selve abitatrici,
i Satiri, i Silvan le belle Dee,
che i fonti scorrer fan delle pendici
dalle montagne, accorsero al romore,
e rimasero colme di stupore.

E confessâr che al tempo di Turpino
non vider mai fra i cavalieri erranti,
che di gloria seguian l'erto cammino,
sí robusti campioni e sí prestanti,
e che le loro pugne erano state,
in paragon di quella ragazzate.

Or narra, o Musa, da qual forte mano
il primo colpo furibondo scese,
e dalla scherma trattenuto in vano,
il grugno ostil terribilmente offese:
tu, di memoria figlia e del gran Giove,
tieni registro de le degne prove.

Fu Spezzaferro che il sinistro oppose
braccio del frate al violento attacco,
che, gran colpo vibrando, si propose
di rompergli il condotto del tabacco;
l'impeto ne trattenne, e quindi il pugno
denti-fracassator gli die' nel grugno.

Poscia la destra nel medesmo loco,
e dietro a quella tutto il corpo spinse:
del Frate il vólto allor si fe' di croco,
tanta la pena fu che 'l cor gli strinse;
e due e tre volte in dietro il capo dètte,
e cader parve, pure in pie' si stette.

E si difese, e quando vide alquanto
il Mulattiere starsi al suol curvato,
della nodosa corda ch'avea accanto
velocemente un largo anel formato,
dell' inimico al collo il circonfuse,
e il respiro e la voce ne intercluse.

Forse d'Alcmena il Figlio generoso
strinse con men vigor l' idra lernea,
di quel ch'egli col braccio muscoloso
l' imprigionato collo a sé traea:
né stato gli sarebbe in forza pare
l'argano che le navi trae dal mare.

Spezzaferro tentò tre volte in vano
di liberarsi da sí brutto impaccio,
e tre alla barba in van stese la mano,
che il Frate avea pur lunga mezzo braccio;
già vicino era a tirar le cuoia,
e a risparmiar questa fatica al boia.

Quando inoltrò le mani ai pie' del Frate,
che tutto in dietro si pendea traendo,
strinse i talloni, die' due replicate
possenti scosse, e con fragore orrendo
sul terreno ambo andarono a cadere,
di sotto il Frate e sopra il Mulattiere.

Tremò al cader di cosí forti atleti
la terra in torno; tal sulla scabrosa
montagna balza i noderosi abeti
ruinando, crollar fan Vallombrosa,
e tal, del Veglio struggitore alle onte,
scuote, cadendo il suol, parte di un monte.

Il Mulattier, che nel cadere il collo
avea dal tristo laccio liberato,
sul Cappuccin, già di pugnar satollo,
come un leon non anche sdigiunato
gettasi, e l' ira mentre piú s'accresce,
villani insulti e feri colpi mesce.

Ma il mulo, impaurito dalle strida
che feano i passeggieri entro la cesta,
poiché niun tien le briglie e niuno il guida,
raglia, sbuffa, il terren furioso pesta;
né dando a chi cerca ammansarlo retta,
fugge, facendo del suo cul trombetta.

Colà sen corre il Mulattier, ciò visto,
ed il timore altrui prendendo a schermo
manda un sagrato cosí orrendo e tristo
che imbrividir fa Pluto nell' Inferno:
a cotal voce al suol piega la testa,
e in mezzo della strada il mul si arresta.

Ei lo raggiunge, e nella sua vettura,
pien del trionfo riportato, insacca.
E l'ira in lui, negli altri la paura
calmata, la gran fiasca colla sacca
trovan del Cappuccin, ove nascosto
era un buon pezzo di vitella arrosto.

Un bel tocco di cacio parmigiano,
e involto in un sonetto un salsicciotto,
sei pani freschi, e di Montepulciano
il vin, di cui fu sempre il Frate ghiotto;
Spezzaferro, in veder quella faccenda
disse: - Per Dio! vuo' che facciam merenda! -

Cinto di folti lecci un praticello
era non lunge, pien d'erbette e fiori,
che il difendeva un picciol monticello
del rigido aquilon dai crudi orrore,
e chiaro il Sol ne la celeste sfera
cangiava il rio Decembre in Primavera.

Colà scese l'allegra comitiva
per merendare in su 'l ridente prato.
Intanto il frate cappuccin languiva
dai colpi orrendi pesto e maltrattato;
e con languente ed interrotta voce
chiedea dell'onta una vendetta atroce.

Quel prelibato vin tra i commensali
accrebbe la letizia e il buon umore,
e in giuochi, in motti, in scherzi geniali,
sbevazzando, passar quasi un par d'ore:
e quando i cibi e il vin furon mancati,
si miser tutti a dir male dei frati.

Chi ne tacciava la soverchia gola,
e chi l'accidia, e chi l'incontinenza;
ma Rosina, prendendo la parola,
disse: - È ver, ma talvolta penitenza,
non volendo, ne fan, come palese
è per un caso occorso al mio paese. -

Tosto la prega a far quèsto racconto
  Vespina, e seco tutta la brigata:
  ciò sentendo il Dottore, alzossi pronto,
  e disse: - Io farò un po' di passeggiata; -
  quindi a partir sembrò che avesse le ale,
  e l'altra die' principio in guisa tale.

- Nel fertile contado Lodigiano
  vivea già un tempo un grasso sbraculato,
  arcispensieratissimo Piovano,
  che sempre avea la pipa e 'l fiasco allato;
  quest'uom nessuna cura unqua si dette,
  fuorché di tagliar ben prosciutti a fette.

Egli era ghiotto quant'esser può prete
  che gode una larghissima prebenda;
  l' involger fegatelli nella rete,
  far col formaggio e 'l burro una profenda,
  friggere ed arrostir, mangiar per due,
  eran le dolci occupazioni sue.

È fama che dal balzo d' Oriente
  Apollo non lo vide unqua svegliato;
  e sol quando ne' suoi raggi piú ardente
  al centro dell'Olimpo era arrivato,
  dopo un lungo ed armonico sbadiglio,
  il mirò sollevare il grave ciglio.

Allor, volgendo neghittoso e astratto
  gli occhi mezzo socchiusi ai rai novelli,
  si divertia col favorito gatto,
  contava i vetri e tutti i travicelli;
  poi volgendosi sopra l'altro fianco,
  dormiva un'altr'oretta per lo manco.

Uscía di letto, e sopra la poltrona
  lentamente una calza si mettea,
  ed incurvando poscia la persona,
  a collo torto una mezz'ora stea:
  gli occhi e 'l mustaccio poi si strofinava,
  e la seconda calza s' infilava.

Nimico d'ogni austera applicazione,
leggea sol la gazzetta ed il lunario,
serrato a chiave dentro il cassettone
tenea già da molt'anni il breviario,
ben rinvolto e legato per paura
di guastarne la bella doratura.

Teneva una bellissima servotta,
bianca, vermiglia e fresca come rosa,
ricca di poppe, di messer pienotta,
d'occhi leggiadri, accorta e manierosa,
d'una ventina d'anni... Un bocconcino
proibito dal Concilio tridentino!

Ella a bacchetta in casa comandava,
riscuoteva l'entrate e le spendea;
le funzioni di chiesa regolava,
quasi quasi la Messa anche dicea:
ed eran sottoposti al suo volere
il chierco, il cappellan, tutto il piviere.

Ed a ragion, lesta, sagace, attenta
Brigida (che cotale era il suo nome)
faceva in quella casa piú di trenta,
né d'uopo era insegnarle il quando e il come;
e per economia (sua gran passione)
consumava i lenzuoli col padrone.

Capito avrete ch'era un pasticciano,
di sua tranquillitade amante il Prete.
Ma di goderne ognor credeasi in vano:
piovver gl'influssi rei stelle indiscrete;
e nella sua quietissima famiglia
suscitò l'altrui sdegno un parapiglia.

Del nostro buon Piovano una sorella,
d'un umor melanconico e bestiale,
uscir dové da la romita cella,
e abbandonar la veste monacale
dacché, dir non saprei per quale evento,
fu soppresso il ricchissimo convento.

Con grave dispiacer tal nuova intese
suor Cannafessa (al chiostro cosí detta);
col Confessor, col Vescovo la prese,
e dilaniò la chioma irta e negletta,
gli occhi volgendo a quell'antica gabbia,
ove vivea di scandali e di rabbia.

La discordia era seco al refettorio,
a lei presso in capitolo sedea,
la pace del tranquillo dormentorio
per opra sua spesso turbata avea,
ove di brontolare avea costume,
finché nasceva in ciel di Febo il lume.

Stretta amicizia fra costei passava
ed un certo abatin sottopedante;
alla grata con esso ella si stava
i giorni interi o almen delle ore tante;
per questo piú che per ogni altro vizio
l'Abbadessa l'aveva in quel servizio.

Ma la discordia, a dipartire accinta
mirando la carissima compagna,
scosse il vipereo crin di rabbia tinta,
e lei prendendo per la cuticagna,
l'arrestò, quindi al fianco se la messe,
e partí col medesimo calesse.

Suor Cannafessa dal convento uscita,
andò a smontare a casa del Piovano,
ove, di primo tempo assai gradita,
visse, e fingendo un tratto dolce e umano
fu il piacer, l'allegria di quei contorni;
granata nuova spazza ben tre giorni.

Qual se leggera nuvoletta vede
sorger sull'orizzonte il buon nocchiero,
la tempesta terribile prevede,
che desterà libeccio orrido e fiero:
tal Brigida in costei temé vicina,
in cor del buon padron la sua ruina.

Quando suor Cannafessa in quella casa
non si stimò piú tanto forestiera,
dall'empia furia nuovamente invasa,
la prese contro della cameriera,
e cominciâr le liti a pullulare,
siccome i buchi in calze di scolare.

Vide che del pacifico fratello
Brigida a suo talento il cor volgea,
e di fargli baciare il chiavistello
concepí tosto la maligna idea;
e cose argomentar!... Ma un'alma ardita
nelle difficoltà s'anima e irrita.

Brigida, avvezza a farla da padrona,
tutto godendo del Piovan l'amore,
si accorge che la sorte l'abbandona,
e di collera orrenda ha pieno il core;
la nera face in Flegetone accende
discordia, e 'l fuoco in ogni parte estende.

A grattarsi la pancia ognora usato
il buon Piovano, oppresso è dalle liti;
i ricorsi da questo e da quel lato
piovon da labbri petulanti e arditi,
dall'onta trasportata e dalla stizza
l'una contro dell'altra ognor l'aizza.

Gatto vedeste mai d' un tordo arrosto,
intento a preda che sperò sicura?
Ghermir lo vuole, e un altro gatto accosto
trovasi, l'uno all'altro fa paura,
soffian entrambi in minaccevol'atto,
ed intanto l'augel rimane intatto;

cosí nel cor del Prete un dolce affetto
destasi che per Brigida favella;
la convenienza, il sangue, ed il rispetto
pretendon preferita la sorella;
ei non risolve, e questa indecisione
di scandali piú gravi è la cagione.

Ma ritrovossi alfine al duro segno
che dell'amato ben dové disfarse:
sul grasso vólto l'insueto sdegno
la prima volta in un momento apparse,
che del Vescovo un fiero monitorio
diede alla serva esilio perentorio.

Chiamò la dolce amica, e quando venne,
fiso mirolla; ste' tacito alquanto,
poi come un peperon rosso divenne;
sospirò forte, scosse il capo alquanto,
e gettò via, fremendo, un biscottino,
che a mettersi fra i denti era vicino.

« Tu vedi, » ei disse alfin, « cara, tu vedi
in che misero stato io son condotto!
come questo demonio, ch' ho fra' piedi,
l' infelice mia casa abbia ridotto,
ove, lunge dai chiassi e dagli affanni,
vissuto abbiam senza di lei tanti anni!

Adorato idol mio, se far potessi
quel che in vantaggio tuo mi detta il core...
Ah! se questo collare io non avessi!
Sia maledetto quando entrai priore...
Quella tigre, che guerra in sen ci porta,
tre braccia metterei fuor della porta.

Ma un tiranno dovere... Il grado mio...
Le ciarle, che, pur troppo, uopo è ch'io schivi...
Il monitorio vescovile... Oh Dio!,
vogliono... Ah! voglion che di te mi privi,
e che una serpe rea mi nutra in seno,
che mi uccida coi morsi e col veleno.

Come pastor che dal piovoso cielo
ricerca asilo in le silvestri strade,
se, lacerando il nubiloso velo,
con orrendo fragore il fulmin cade
a incenerire i suoi lanuti armenti,
tal Brigida rimase a questi accenti.

Pallida e muta un gran sospiro trasse,
che dal profondo del suo cor venía,
il palpitar frequente, or alte or basse,
sotto del raro vel che le copría,
mostrò le bianche mamme; e i mesti lumi
di lagrime inondâr due larghi fiumi.

Quindi, inalzando timida la voce
dai singulti interrotta e dai sospiri,
disse: - E fia ver? Questa sentenza atroce
osi darmi, crudele?... E vivi? E spiri?...
Ed io lassa! che ti odio in questo istante,
come estinta non cado alle tue piante?

Partirò! partirò! Porterò meco
il pentimento van di averti amato!
Che diranno in vedermi e Tonio e Beco,
di cui la man, gli affetti ho ricusato?
Ah crudel, menzognero, traditore!
Or va'!, credi al giurar di lungo amore! -

A questi accenti il Prete imbietolito,
- taci - le dice - e tenero l'abbraccia;
ella si rasserena; - e che? Pentito,
- sclama - tu sei dell'orrida minaccia? -
- Non tocchiamo - ei risponde - questo tasto:
il Vescovo lo vuol; vano è il contrasto. -

Brigida allora irata, furibonda,
tremò, fremette, lacerossi il vólto,
svelse dal crin piú d'una ciocca bionda,
poi gridò: - Te non ha femina accolto
il sen, né un uom ti generò; briccone,
tu se' figliuolo d'un gatto mammone!

Piangesse almeno della mia sventura!
Mostrasse l'alma al duro caso inquieta!
Eccolo lí con quella faccia dura,
propriamente da batter la moneta!
Ah! de' fulmini tuoi, cielo, che fai?
Butti giú dei cammin, bruci i pagliai! -

Torbida il guata, indi da lui si scosta,
e fugge a rompicollo per le scale,
né vuole intender verbo di risposta,
cosí grande è la rabbia che l'assale;
non sa il Piovano come al mal proveggia,
e in gran tempesta di pensieri ondeggia.

La licenziata serva invelenita,
come Baccante alzando al ciel la voce,
suor Cannafessa a cruda guerra invita,
che le risponde in tuono alto e feroce;
e sí grande è il romor, che a quello accanto
nulla è l'uffizio del Venerdí santo.

Ingiurie inaudite infra di loro,
con scandol dei villan, si barattaro,
indi, posto in non cale ogni decoro,
ambedue pe' capelli si pigliaro,
or gli schiaffi alternando or le capate,
or nella parpagnacca aspre pedate.

Il Piovano coll'acqua benedetta
corse gridando: - Pace, pace, pace! -
ma quelle furie non gli davan retta,
avevan gli occhi come accesa brace,
e di pazzo furore ebre e frementi,
si avviticchiavan come due serpenti.

Il cherico v'accórse e il cappellano,
e poi di contadini ampia genía,
e di por fine a quel conflitto insano
a fatica trovarono la via:
fugge la serva, in camera si serra,
siede, e fissa anelante il guardo a terra.

E dice: - Io giuro per il Sacramento,
che pria che in ciel di mia partenza splenda
l'infausto Sol, di questo tradimento
vendetta avrò! vendetta aspra e tremenda;
verrà la notte.... Me la pagherai!...
chi ciarla molto non conclude mai. -

Già si tuffava in seno all'Oceano
il chiaro Nume apportator del giorno,
quando in casa del nostro buon Piovano
seguí l'aspro conflitto, e a quel contorno
si avvicinava appunto in tale istante
un certo fra Pillotta zoccolante.

Fra Pillotta era un uom che nei verdi anni
vestí di san Francesco il sacro saio
per calmar di miseria i lunghi affanni,
e passarla d'accordo col fornaio:
ma in corpo non gli avea potuto entrare
la voglia di far ben, né di studiare.

E fra quanti il cappuccio unqua portaro
trovare un uom non si saria potuto
di lui piú temerario e piú somaro,
capriccioso, briccon, baron fottuto;
egli era tal, che i frati del convento
ne avevano un terribile spavento.

E ben piú d'una volta al Guardiano,
che d' indurlo ad emenda avea tentato,
quante libbre pesava la sua mano,
con qualche pèsca agli occhi avea insegnato;
il General ridurlo non sapea,
e in faccia a lui la Regola tacea.

Egli era stato a far la cordapia
nella chiesa d'un comodo priore,
poi, partendo, sbagliata avea la via,
perché, trincando come un traditore,
s'era conciato in cosí strana guisa,
che chi 'l vedeva non tenea le risa.

Camminava a balzelli, e, descrivendo
piú d'una zeta nel cammino ignoto,
se non si ruppe il collo, il reverendo
a san Bartolommeo può sciorne il vóto;
e mentre viaggiava senza fretta,
cantava questa bella canzonetta.

« O Mariuccia, amor sai tu cos'è?
Tricche tracche, te lo vo insegnare;
O Mariuccia, vien sola con me,
Tricche tracche, se lo vuoi imparare;
Io, senza brache, e tu senza gonnella,
Tricche tracche, Mariuccia bella. »

Cosí cantando, per le torte strade,
ingannato dal vin, tanto si aggira,
che il vespertino umor dal cielo cade,
e Febo il carro a la rimessa tira:
allora, avendo il vino digerito,
s'accorge che il cammino avea sfallito.

Molte miglia lontano è dal convento;
è stanco, il ciel si oscura e l'ora è tarda;
per ciò, pensando dove in quel momento
appoggiar senza spesa l'alabarda,
gli sovvien che vicino era un piovano,
coi zoccolanti ognor dolce ed umano.

In virtude d'un sacro lor contratto,
stampato in carta grande imperiale,
era stato concluso un certo patto
tra 'l piovano ed il Padre generale
che i religiosi han di chiamare usanza
con termine preciso: *fratellanza*.

Per essa il prete promettea che ognora
avrebbe a braccia aperte ricevuto
i padri zoccolanti, e loro ancóra
somministrato in ogni caso aiuto,
sempre pronto tenendo e letto e desco
a chi avea la livrea di san Francesco.

Prometteva un uguale trattamento
al Piovan nostro il frate comandante;
il tutto, unito a un tal lardellamento
d' indulgenze cosí possenti e tante,
che un uom, uscito dai mortali affanni,
potean metter piú su di san Giovanni.

Patto al mondo non fu tanto lesivo
 che quella fratellanza ch' io dicea;
 danno i frati pan duro e vin cattivo,
 pigliano i berlingozzi e la verdea;
 danno un par di salacche e due fagiuoli,
 e pigliano i capponi e i raviuoli.

Del Piovano entrò dunque in casa il frate,
 col solito: *Laudato sia il Signore;*
 si assise tosto e terse alle infuocate
 guance col moccichin l'alto sudore;
 posando poi l'amplissimo tabarro,
 mostrò tal collo ch'avria tratto un carro.

Nell'aspettar la desiata cena
 lunghe l'ore gli parvero e noiose,
 che il prete e la sorella avevan piena
 la mente ancor delle accadute cose;
 Brigida stava pensierosa e mesta,
 macchinando gran roba per la testa.

Ma ciò non impedí che a lauta mensa,
 ove fu apposto d'ogni ben d' Iddio,
 e per cui la cantina e la dispensa
 prodiga man piú dell'usato aprío,
 colle ciglia sul piatto ognor dimesse
 quel bravo parassito non sedesse.

Ogni altro galantuomo avria cercato
 donde nascea quel malumor profondo;
 ma fra Pillotta, a desco accomodato,
 non cura il terremoto e né se il mondo
 coi fulmini distrugge atra procella;
 basta che resti illesa la scodella..

Dopo strippato, quanto il setoloso
 animal che la ghianda apprezzar suole,
 all'accennata stanza del riposo
 andò, ruttando, e senza far parole:
 là, spogliato del rustico gabbano,
 si corcò senza il segno del Cristiano.

Poteva fra Pillotta aver dormito,
poco piú poco men, circa tre ore,
quando svegliossi, e si trovò assalito
di corpo da fierissimo dolore ;
era la cena che volea scacciare
il non ben digerito desinare.

Mancava la predella : ma già detto
gli era stato dov'era il camerino ;
ond'ei, saltando a tutta fretta il letto,
prende seco un notturno lumicino ;
il ventre sgrava, e quando sulle piume
tornar pretende, gli si spegne il lume.

Allora, in casa ignota ed all'oscuro,
dov'egli sia piú non si raccapezza,
camminò ben finché si rese al muro ;
poi lasciollo, ed in torno errò gran pezza,
finché il pie', barcollante ed inesperto,
introdusse in un uscio, a caso, aperto.

Contento allor, e tutto ardito e baldo
la sua camera crede aver trovata :
s'avanza, e vi ritrova un letto caldo;
e pensa: Sia la sorte ringraziata!
Dentro si ficca, in placido sopore
s' immerge, e non s'avvede dell'errore.

Quella non era già la stanza istessa
u' da principio s'era coricato ;
era la stanza di Suor Cannafessa,
quella dov'era il zoccolante entrato,
ella intanto in terren si trattenea
coll'abatin, di cui sopra dicea.

Il grave cocchio d'ebano brunito
verso dell'occidente avea già chino
d' Erebo la mogliera, e già compíto
piú che mezzo del ciel l'arduo cammino,
e scorreva il silenzio in quell'ostello
colle scarpe di feltro da cappello.

Brigida, cui desio d'alta vendetta
impediva di chiuder le pupille,
ode due tocchi all'orologio ; in fretta
lascia le piume, a lei non piú tranquille ;
e dove atroce rabbia la trascina
d'oscurità coperta s' incammina.

Brandisce, con man forte e vigorosa,
qual se fosse un fuscello, una festuca,
grossa, dura, pesante, noderosa,
lunga circa due braccia, una marruca ;
e tacita e guardinga ella si avanza
dell'odiosa nemica in vêr la stanza.

Ivi, fra l'aria tenebrosa e oscura,
il pie' muove leggero e circospetto,
ben l'equilibra, poi vi si assecura,
e la mano, con cui ricerca il letto,
ora sospende, ed ora aggira incerta,
finché tocca il lenzuolo e la coperta.

Qual nell'estivo tempo, allorché il sole
sfavillante di raggi in cielo splende,
sorgere oscura e densa nube suole,
che tutta l'atmosfera poi sorprende,
e dei vènti al furor rotta e divisa,
versa grandin sonora ed improvvisa ;

tal Brigida, menando aspra tempesta
di legnate, che dare altrui credea,
or le costole al frate, ed or la testa
con sí tremenda forza percotea,
che forse men leggera un dí calava
di man d'Alcide la temuta clava.

Il frate, a sí possente svegliarino,
a cui l'egual non fece unqua Inghilterra,
s'alza (pien di paura) e - Oh me meschino !
Pietà ! Pietà !.. Perché sí cruda guerra ?..
Che ho fatto ? Ahimè, - sclama con voce afflitta ;
ma l'altra segue a mescere, e sta zitta.

- Ah! perché, - segue il frate, - ah, perché cade
  diluvio sí crudel di bastonate?..
  Son chiuse alla pietà tutte le strade?
  Cosa vi ha fatto un miserabil frate?
  Una cena è per voi sí grave affronto,
  che rincarate a questo segno il conto? -

Ma Brigida non l'ode, e ognor piú in festa
  vibrando il legno, esala il suo dispetto;
  alfin colpo sí reo gli diede in testa,
  ch'ei tombolando giú cadde dal letto,
  e al suol, qual cosa morta, si distese;
  ella timida allor la fuga prese.

Suor Cannafessa, che a terreno stava
  a trastullarsi con quell'abatino,
  nell'udir fra Pillotta che strillava,
  il vólto fe' come un popon vernino;
  una gelida man le strinse il core,
  e i crini in fronte le si alzar di orrore.

Inquieta, sorpresa e titubante,
  le gira il capo come un arcolajo,
  celar vorrebbe il tonsurato amante,
  ma non sa dove; alfin seco al pollajo
  lo tragge, apre la porta, e dice: - Entrate. -
  - *Nequaquam*, - le risponde il sor abate.

- Deh! vi caglia la mia riputazione,
  fate che infamia e scorno io qui non abbia, -
  dic'ella; ed ei: - Non son tanto coglione
  che da me stesso voglia pormi in gabbia,
  Mehrcule! anche a morir per voi son pronto,
  ma rimpiattarmi!.. Fate male il conto! -

Brigida intanto, cui la coscienza
  il creduto omicidio ange e tormenta,
  s'aggira intorno piena di temenza,
  né di tornare in camera si attenta;
  vuol fuggir, vuol celarsi, e asil del paro
  colla nemica sua cerca al pollaro.

Mentre s'appressa, nol sapendo, a lei,
l'ode che a entrar là dentro alcuno esorta,
e fra sé dice: Or come è qui costei?
Non l'ho lasciata a pie' del letto morta?
Depone allor la téma; e l'ira stolta
le consiglia accopparla un'altra volta.

E come salta, quando vuol far preda
del timidetto sorcio, agile il gatto,
quantunque l'inimica sua nol veda,
ove la voce udí, scagliasi a un tratto;
ma si frappone, e a Cannafessa scudo
fassi ad un tratto il tonsurato drudo.

Grida, e in fondo al pollaro in tutta fretta
corre la monachella spaventata;
Brigida allor sull'abatin si getta,
e perché la marruca avea lasciata,
urlando entrambi in tuono alto e feroce,
fan di cazzotti una battaglia atroce.

Al fuggir della monaca, al gridare,
all'agitarsi di quei due campioni,
comincian fortemente a strepitare
le galline, i pollastri ed i capponi;
qual se per divorar lor ossa e polpe
avesser dietro la maligna volpe.

Il Piovan, che già s'era impaurito
del frate ai gridi, all'udire da basso
un litigio sí fiero e invelenito,
latrare il cane, e i polli far tal chiasso,
paventa i ladri, e colle membra ignude,
balza dal letto, e in campanil si chiude.

E mentre il fiato ognora piú gli ingrossa
il timor di rimetterci la vita,
suonando a tocchi la campana grossa,
in suo soccorso i contadini invita;
essi, svegliati dal fremente suono,
lascian le lor capanne in abbandono.

S'alza per la campagna un mormorío ;
chi di quà, chi di là prende la strada ;
chi accorre, chi s'arresta e chi ha desío
di saper da chi passa ciò che accada :
le madri, intanto, il cor di téma pieno,
stringonsi meste i figlioletti al seno.

Parte miran, piangendo, i lor mariti,
che traversando i campi ed i fossati,
a casa del Piovan corrono arditi,
con bastoni ed accette e correggiàti,
e chi pennato e chi vanga stringea,
chi scalzo, chi in camicia vi accorrea.

Mentre cosí Rosina raccontava,
dal passeggio tornato era il dottore,
e nell'udir che ancóra ella ciarlava,
gridò con rabbia: - Son ventidue ore,
e se piú a lungo ella ci tiene a bada,
ci chiapperà la notte per la strada. -

Nei circostanti indusse un tal parlare
di pensier differente e di partito ;
altri volean in cesta rimontare,
altri aspettar che avesse ella finito ;
ma io, che al fin del foglio omai son giunto,
termino questo chiasso, e faccio punto.

FINE DEL SESTO CANTO.

SETTIMO CANTO

SETTIMO CANTO

DOPO lungo contrasto, cui 'l dottore,
per non lasciar finir quella novella,
die' sfogo al mal umor ch'entro del core
la noja gli destò; pien di rovella,
per voler del superbo mulattiere,
l'udí continuare in tai maniere.

Quando il piovan suonò quella campana,
si spaventar gli atleti del pollaro,
e tralasciar la pugna aspra e inumana,
ma con sorriso disdegnoso e amaro
Cannafessa esclamò: - Morta mi vuoi?
Spietata! Ecco ch' io m'offro ai colpi tuoi.

Sfoga l' ira crudel, niun ti si oppone,
uccidimi; ma poi che fatto avrai,
a dormir coll'amato tuo padrone,
come finor facesti, te n'andrai?
Dispotica potrai piú comandare?
Pensaci ben, tu ti farai impiccare!

Questo lugubre suon già d'ogni intorno
  chiama alla cura un nuvol di villani;
  ambe rischio corriam d' infamia e scorno;
  vuoi tu che un tal periglio si allontani?
  Pace facciamo; a stabil pace adatti
  eccoti, e presto ti decidi, i patti.

Diviso della casa sia il comando;
  tu, non ancella, ma sarai mia suora;
  quest'abate, non piú di contrabbando,
  ma libero venir qui potrà ognora;
  tu dormirai la notte in santa pace
  col tuo padrone, ed io con chi mi piace.

Il monitorio, che di quà ti scaccia,
  e che per opra mia fu compilato,
  altro non fia che inutile minaccia,
  e sarà quanto prima revocato...
  Sento già dei villan prossimi i gridi;
  o dentro o fuora. Che vuoi far? Decidi... -

Di tali patti la fantesca il peso,
  esaminati i casi suoi, comprende;
  ed estinto il furor nel seno acceso,
  suor Cannafessa ad abbracciar si arrende;
  stipulando fra lor pacificate
  le condizioni in man del sior abate.

Ma già rimbomban le vicine strade
  dei villani all'altissimo romore:
  e a tutti e tre la téma persuade
  di presto ritrovarsi asil megliore;
  l'abatino, per mettersi al sicuro,
  traversa l'orto, e ne scavalca il muro.

Si striscia indi carpon per un fossato,
  ov'acqua non suol esser se non piove;
  ed a casa per vie torte arrivato,
  ponsi al balcone ad aspettar le nuove;
  intanto in sulla porta il prete scende,
  e il soccorso vicin chiama ed attende.

A Cannafessa raccontare il male
volea ch'era seguíto in la sua stanza
Brigida, ma il timore in lei prevale,
e a pena a pena tempo assai le avanza,
che là non la sorprenda il sior curato,
che ad accoglier venía lo stuolo armato.

Suor Cannafessa, perché fu piú lenta,
dové far per salir giro piú grande;
già la rustica folla si presenta,
già per la casa qua e là si spande;
e a lume di lanterne e torce a vento
a ricercare i ladri ognuno è intento.

Poscia che in vano, e con un gran fracasso,
ogni parte i villani han rifrugata,
senza trovar neppure un gatto abbasso,
risolvon di salire: avea imboccata
la scala giusto allor suor Cannafessa,
e dietro a lei la turba ognor si appressa.

S'ella un po' piú tardava, o se fra loro
non s'impedivan per la troppa fretta,
il prete e i contadin con suo disdoro,
scalza, in camicia e in corta gonnelletta
l'avrebbero sorpresa in su le scale,
cosa che far potea pensare a male.

La sala traversò come un baleno,
e l'andito passò che rimettea
alla sua stanza; il cor batteale in seno,
ed il respiro un mantice parea;
entrò nell'uscio, e incerta e titubante
in su la soglia soffermò le piante.

Colà timor la spinse: altro timore
poi la ritenne, e risvegliolle in seno
il desío di saper se l'amadore
da sí gran rischio salvo fosse almeno;
ma il prete coi villan gran chiasso fea,
e fra cent'urli nulla comprendea.

In sala giunto il timido piovanò,
  colà fermossi coi compagni suoi;
  l'astuta serva dal secondo piano,
  mezza spogliata, vi discese poi;
  e imposturò grandissimo spavento
  nel veder tanta gente in quel momento.

Dal prete interrogata s'ella avesse
  pianger, gridare il cane e i polli udito,
  strinse le labbra, alte le spalle mésse,
  e disse: - No, signor; quieta ho dormito,
  e solo adesso mi ha svegliata a un tratto
  questo pazzo baccan che avete fatto.

Ma, dite? cosa è questa stravaganza?
  Che fate qui di tutta questa gente?
  Voi, che dormir sí bene avete usanza,
  e svegliarvi al meriggio solamente,
  che grillo vi è saltato per la testa?
  Io, per me, non capisco cos'è questa! -

Allora Beco Sgraffia e Cecco Avaro,
  soliti a far tra quei villan figura,
  a burlarsi del prete incominciaro,
  deridendo la sua sciocca paura;
  e Cecco soggiungea: - Quest'estro matto
  un grave torto a la natura ha fatto.

Al toccheggiar del vostro campanone,
  colla mia Crezia appunto incominciato
  avea quella dolcissima funzione...
  e quasi un giovinotto era impastato...
  Ah! Prete mio, l'avranno avuto a male
  tutti quei che sorpresi ha un caso tale. -

- In somma, - Beco aggiunse, - noi vediamo
  che qùi ladri di certo non avete,
  una felice notte vi auguriamo,
  partir possiamo, se altro non volete. -
  - Ah no! - disse il Piovan, - non mi lasciate;
  pria le camere tutte visitate. -

- Andiam, - Cecco risponde. Immantinenti
  co' suoi villani all'andito si appressa;
  trema dalla paura a questi accenti,
  e corre verso il letto Cannafessa;
  ma nel frate, che ancor non s'era mosso,
  inciampa, e urlando gli strapiomba addosso.

Fra Pillotta, che al suolo era proteso
  fuori di sentimenti, in sé rinviene;
  schiacciar si sente da insoffribil peso,
  s' inaspriscon le piaghe e le sue pene;
  e geme e stride in lunga voce e mesta,
  ed esclama il Piovan: - Che cosa è questa? -

Corre verso la voce, e della suora
  ode che dalla camera partía,
  e dice, tutto esterrefatto allora:
  - Vedete! Io non ho detta una bugia!
  Ecco i ladri! Ecco i ladri! Andiam là dentro,
  entrate, entrate senza complimento. -

In camera, alla fine, egli si avanza,
  dai villan preceduto e seguitato,
  e giacer vede in mezzo della stanza
  il frate sanguinoso e fracassato,
  ed a lui sovrapposta la sorella,
  che in capo ha la camicia e la gonnella.

Ella sorge confusa; pien di doglie
  l'anima sua l'altro commenda al cielo;
  súbito orrore il Piovan nostro coglie,
  e gli si rizza sulla fronte il pelo,
  ché nascer sente in seno un pensier tristo,
  cioè, che nascer debba l'anticristo.

E articolando balbuziente voce,
  dice: - Buon padre... in grado tal vi veggio...
  Io compatisco il vostro caso atroce...
  Ma!.. vedo il male, e dubito del peggio!..
  In somma, io non capisco, in mia coscienza,
  perché sia qui la vostra Riverenza. -

Rivolge il frate lagrimoso il ciglio,
e dopo aver pensato qualche poco,
- Anch' io, - dice, - signor, mi maraviglio,
né so com' io sia giunto in questo loco:
e mi rammento sol che uscii del letto
per andare di corpo, con rispetto.

Una tempesta orribil di legnate
mi ricordo anche ben che rasciugai;
ma non so chi me l'abbia appiccicate;
quel che le dava non parlava mai,
e, per la verità, debbo anche dire
che niuno ho visto, o udito entrare o uscire. -

- E voi, signora, qui che state a fare? -
disse il Piovan rivolto alla sorella;
- Io, - rispose, - dormiva. Ho udito entrare
tanta gente, ho infilata la gonnella;
son corsa e ho visto quest' impedimento,
son ita in terra, e mi son rotta il mento. -

- Signor Piovano, non vi confondete, -
gravemente dicea Cecco; - gli effetti
dimostran chiaro, che qui in casa avete
un battaglion di spiriti folletti;
quel bastonar la gente è un loro modo:
ma questi qui, per Dio! bastonan sodo!

Cogli esorcismi e con dell'acqua santa
(se v' incomodan) voi li discacciate:
noi partirem; già il gallo odo che canta,
ma prima diam soccorso a questo frate. -
Fe' porlo in letto, e con un gran vocione
gridò: - Mengone! dove sei? Mengone? -

Mengon Gratta era un satrapo villano,
che avea servito un anno allo spedale,
forbendo agli ammalati il deretano,
la padella portando e l'orinale;
poi tornat'era ai patrii campi in seno
con fama di seguace di Galeno.

Correvano a chiamarlo i contadini
per udir l' ippocratico parere,
e ne' borghi lontani e ne' vicini
era in credito grande il suo sapere:
e con qualche ragion che, in verità,
ne uccidea quanti un medico in città.

Venne il bravo Mengone, e le ferute
del frate esaminando a faccia dura,
in grave tuon promesse a lui salute,
e per dare un principio a quella cura,
gli ordinò di adoprar tali ingredienti
da farlo cader morto immantinenti.

Venuto il giorno, meglio accomodaro
la monaca e la serva il lor dissidio:
amiche di rivali diventaro,
né l'una all'altra piú diede fastidio:
restaro a fra Pillotta le legnate,
ed in casa ebbe accesso il sor Abate.

Poi si partir comando ed ingerenze
le donne dal desio di pace indotte:
del buon Piovano riparò alle urgenze
la suora il giorno, e Brigida la notte;
ei, posto il monitorio in oblivione,
fe' la vita soave del coglione.

La narratrice, al suon d'applausi e risa,
appena terminò questa novella,
il ciel s'oscurò tutto in strana guisa,
minacciando terribile procella;
lampeggiava, e s'udía l'orrendo suono
ad ora ad ora avvicinar del tuono.

Il lettor non avrà dimenticato
de' cappuccini il padre cercatore,
che al suol, da Spezzaferro rovesciato,
giacea pieno di rabbia e di dolore;
ed innalzando al Ciel la rauca voce,
chiedea dell'onta una vendetta atroce.

Volge a quei gridi sul terrestre suolo
gli occhi d'Assisi il Taumaturgo, e vede
il cappuccino addolorato e solo,
pieno di sangue da la testa al piede,
e la vendetta accorda ch'ei chiedea,
pel rispetto levato alla livrea.

Ansioso rivolge il guardo in torno,
là donde nasce il Regnator di Delo,
e dove in mar cadendo estingue il giorno,
al pigro Arturo apportator di gelo,
e della Libia all'arenosa via
per veder se alcun vento comparia.

Tutto era in calma, ond'ei tosto risolve
di ricercarne alla natia magione:
lascia l'Olimpo e pronti i passi volve
di Sicilia alla fertile regione,
ov' Eolo, a tempo del pietoso Enea,
dei vènti il fren difficile reggea.

Quando all'orrida grotta fu vicino
del Re dei vènti se conventuale
gli comparisse avanti o cappuccino,
son discordi le cronache, e prevale
l'opinion, ch'ei gli apparisse innante
in figura di frate zoccolante.

- Gente inimica a me, - comincia il Santo,
- fra Bientina e Fucecchio i passi move:
un vettural, che ha tra gl' iniqui il vanto
a giustissimo sdegno mi commove:
tu, destando nel ciel atra tempesta,
l'empio distruggi, i passegger, la cesta.

Accorda ai vènti libera partenza,
e da me ne riceve in guiderdone
la fratellanza nostra e l' indulgenza,
che all'ordine accordò papa Leone; -
Eolo, a quel dire, all' imponente aspetto
chinò la fronte in segno di rispetto.

E replicò: - Prontissimo sarei
ad eseguir quanto da me bramate,
ma non son, come al tempo degli Dei,
dei vènti or piú le carceri serrate:
ognuno a piacer suo vaga nel mondo,
e turba o calma il vasto equoreo fondo.

Qui non comando: in questo orrido loco
albergo sol per non pagar pigione,
per fuggir l'ozio e trastullarmi un poco
vènti maneggio d'altra condizione;
n' ho buono smercio, e il viver mi guadagno,
ond'è che di mia sorte io non mi lagno.

Qui troverete il vento, in cui risolvonsi
le promesse dei nobili ai mercanti;
quello, nel quale i giuramenti avvolvonsi
de' giocatori e degli irati amanti;
e quello in cui svanir dei Mecenati
suol la protezion promessa ai vati.

Quello, che strugge i bei castelli in aria
dei tanto irragionevoli alchimisti;
quello che annulla, o malamente varia
i piani dei moderni progettisti;
e quello, in cui talor, d'oggi in domani,
si trasforma il *vedrem* dei Cortigiani.

Ma dei primi vassalli, in vêr la sera,
se alcun ritorna a la caverna antica,
troverò di servirvi la maniera:
voi ben ricompensate la fatica
coll'onor di mostrarvi in questa stanza
coll' indulgenza e colla fratellanza. -

Mentre cosí dicea, di nembi cinto
entrò nella spelonca l'Aquilone
d'orgoglio pien, da che domato e vinto
avea Libeccio in singolar tenzone;
e avanzandosi altero e pettoruto,
appena fece un segno di saluto.

\- Oh! *lupus est in fabula!* - riprese
Eolo, ed a Borea disse: - Per servizio,
un furfante che quel buon padre offese
vorresti tu mandare in precipizio? -
Mirollo in vólto, e cangiò l'Aquilone
il pazzo orgoglio in venerazione.

E poscia che dal Santo gli fu detto
quali eran le persone ed il paese
che subissar dovea, d' ira e dispetto
gonfiò le irsute gote, l'ali stese,
e preceder si fe' nell'aria impura
da nubi e freddo e tremito e paura.

Sull'erbetta fra tanto, ai rai del sole,
Vespina e 'l mulattier fatta merenda,
di Rosina ascoltando le parole,
scherzavano e ridevano a vicenda,
quand'ecco, il polverone agita e mesce
turba fremente che ognor piú si accresce.

Sparisce il giorno: di tenebre il polo
cuopron le nubi procellose e nere:
sibila il vento, e fino all' imo suolo
dei lecci fa piegar le cime altere;
splendon lampi sanguigni, il tuono scoppia,
ed il terribil fuoco eco ne addoppia.

Dirotta pioggia e grandine sonante
precipitan; l'altissimo fragore
dei ripercossi rami delle piante
accresce lo spavento ed il terrore;
arbusti e biade trita il turbo fello,
e torrente diviene ogni ruscello.

Dei spaventati passeggier niun resta
sul praticello, vasto lago fatto;
confusamente montan tutti in cesta,
e, a suon di busse, il mul, per lungo tratto,
spingon 'n un bosco senza saper dove;
grandina intanto, e tira vento e piove.

I fulmini rompeano ad ogni poco
o querce o faggio o noderoso pino,
ma non potero il violento foco
alla cesta giammai spinger vicino,
perché Vespina aveva un campanello,
già benedetto al lauretano ostello.

Trassel di tasca; e col possente suono
l'eletrico cammino al fulmin chiuse,
e d'Aquilone a vendicar mal buono
d'Assisi il Santo, il rio furor deluse;
si calmò la burrasca, e restò solo
cinto di nubi o di tenèbre il polo.

Fradici mézzi i passeggieri intanto,
e da un orrido freddo intirizziti,
non san dove rivolgersi, e in qual canto
ritrovar chi li alloggi e chi gli aiti;
confuso e timoroso il forte, il fiero
Spezzaferro smarrito avea il sentiero.

Sorgea la notte, e pieni di timore,
per trovar un rimedio a tanto danno,
consultavan fra lor, quando il Dottore:
- Io vel dissi, - gridò, - vi dia il malanno!
Via, mettetevi un po' colle novelle
a rompermi, per Dio, le tavarnelle!

Se al mio consiglio aveste dato retta,
certo avremmo sfuggito il temporale:
maledette le ciarle... Ma vendetta
or non pretendo del sofferto male:
mi è noto in questa selva un romitorio,
che alloggio potrà darci e refettorio.

Venite meco. - In questo dire avanza
al primo posto, in man le briglie prende.
E guida il mul finché alla sacra stanza
giunge: in fretta colà ciascun discende,
e ringraziando il Ciel si riconforta,
mentre il lor condottier bussa alla porta.

Subitamente a un finestrin s'affaccia
un romito, chiamato fra Cannone,
che all' irto pel del capo e della faccia
pareva veramente un can barbone;
- *Domine salva me*, - con bassa voce
ei disse, e si fe' il segno della Croce.

Poi chiuse il finestrino a tutta fretta,
e di dentro gridò: - Lasciami in pace,
vanne lunge da questa mia casetta,
ti riconosco spirito mendace. -
Il Dottor picchia un'altra volta, e sente
gridar: - Lasciami in pace, - nuovamente.

Al Dottor cosí dura ostinazione
diede nel naso, ed esclamò: - Romito,
aprite questa porta colle buone,
e non ci state a far lo scimunito;
che se un altro momento voi tardate,
ve la sconficco a forza di pedate. -

Le acute strida, le minacce, i preghi
di quella intirizzita compagnia
fan che la chiesta grazia ei piú non neghi,
e mostrando, per forza, cortesia,
apra la porta, e nell'angusto tetto,
qual puote, accordi a ciaschedun ricetto.

Dell'eremo all'entrare a destra mano
era di fra Cannon la cappellina,
ove con un parlar dolce ed umano
súbito entrare ognun fece Vespina;
e con la man bianca qual neve schietta
diede ad ognuno l'acqua benedetta.

Ciò vedendo il Romito, a poco a poco
rassicurossi, e perse ogni timore;
per gli ospiti novelli accese il foco,
onde tôrre alle vesti il freddo umore;
e vedendo impossibile il partire,
si messe un po' di cena ad allestire.

Di noci e fichi secchi un mezzo staro
versò sopra la ruvida tovaglia,
dicendo : - Io sono un povero brodaro,
e non vi posso dar cosa che vaglia ;
trattamento farei meno frugale
s' io fossi guardiano o provinciale. -

E pane e vin quindi v'aggiunse ; e tolse
poi di sotto la cappa del cammino
un prosciutto ; annasollo, indi rivolse
gli occhi, dicendo : - Questo è Casentino !
Mel die' la fattoressa in occasione
che sua figlia guarí d'oppilazione. -

Allora al rozzo desco ciascheduno
si assise senza punti complimenti,
il Romito in quel dí ruppe il digiuno,
e si mise a mangiare a due palmenti,
poi sbevazzando, e pieno d'allegría,
Viva, - gridò, - la buona compagnia. -

- Ma se la compagnia tanto vi piace, -
Vespina replicò, - frate mio caro,
perché dianzi con quel *lasciami in pace*
vi mostraste con noi tanto somaro ?
Perché ci feste star sí lungamente
fuori esposti alla pioggia e all'aria algente ? -

- Fanciulla, se sapeste - ei le rispose -
pe' sovrumani altissimi decreti,
a quali dure, a quali strane cose
siam soggetti noi altri anacoreti,
al mio fallir perdono accordereste,
o del somaro almen non mi dareste.

Lascio il dir che di sbirri e d'assassini,
senza profitto, siam spesso gli ostieri,
che quà conducon donne, e a giocolini
scandalosi facciam da candellieri,
e solo vi dirò che il mal nemico
spesso ci mette in qualche brutto intrico.

Quando la penitenza è giunta al segno
(che in santità ben si potría cangiare)
licenza ottiene dall'eterno Regno
di venirci maligno a importunare
con le tentazion di varie sorti,
sí che viver convien da scaltri e accorti.

Una già ne provai strana cotanto,
ch' io credo che l'eguale non s' intenda
in niuna vita di moderno santo,
e niuna antica cronaca o leggenda:
fu il timor d'una simile avventura,
che mi fece in aprir stare alla dura. -

Questo parlar curiositade accese
ne' commensali di sapere il caso;
a narrarlo il pregaro, e in van contese
l' importuno Dottor. Soffiossi il naso
l'eremita, pigliò tabacco, e poi
disse: - Attenti, signori, eccomi a voi.

Io sono stato l'unico figliuolo,
lo che spesso vuol dir male avvezzato,
d'un ricco mercatante caciaiuolo;
il qual, quando a vent'anni fui arrivato,
d'un certo male inutile a ridire,
ebbe la compiacenza di morire.

Rimasto sol, mi posi addirittura
mille volte saziando ond'era pieno,
allo scrigno paterno a dar la stura,
onde parte maggior le donne avieno,
ché dalla prima infanzia con eccesso
portato io mi sentía verso il bel sesso.

Celebre in questo tempo si era resa
per brío, per vezzi, per galantería,
maritata di fresco una marchesa,
per cui lo stuol dei damerin languía;
chi ne lodava il ciglio e ch' il bel crine
chi le labbra e le mamme alabastrine.

Gli spiantati cultor dei colli astrei
per essa empían di versi i lor quaderni;
e i tratti, che ammirar soleano in lei,
con dolce stil render tentaro eterni;
ma niun vi riuscí; scrissero cose
svenevoli, seccanti e stomacose.

Se Argene (poiché tale era il suo nome)
diceva qualche freddo concettino,
se il vento scomponea le belle chiome,
se le pungeva il seno un moscerino,
se l'orinal versava sotto il letto,
súbito venía fuori ode o sonetto.

Io pur la vidi, e n'arsi piú degli altri,
e per giungere a sí gradita meta
tutti i modi tentai piú accorti e scaltri;
mi feci far dei versi da un poeta,
e passaron per miei; spesi, donai,
ma nulla con Argene profittai.

O che il suo cor non fosse persuaso
che 'l mio ferian le sue luci leggiadre,
o veramente a lei desse nel naso
il puzzo del formaggio di mio padre,
di sua gran nobiltade infatuata,
non si degnò pur volgermi un'occhiata.

Tra i piedi il caso mi portò una sera,
nel far visita a certi miei parenti,
Livietta, la sua prima cameriera,
a cui promisi, senza complimenti,
dieci zecchini, se, cosí alla buona,
mi faceva dormir colla padrona.

Stette sospesa questa donna un poco,
fra sé pensando: a me quindi rivolta,
- a spegner, - disse, - l'amoroso foco
la strada v'aprirò la prima volta,
dopo la qual, se gonzo non sarete,
facil fia replicar quando vorrete.

Fra poco vi darò qualche risposta.
Ma esito felice io già prevedo:
sol perché ad appagarci sia disposta
tre giorni soli e non di piú vi chiedo: -
io, per promessa tal, tutto contento
la borsa le donai piena d'argento.

E tenendo la cosa omai sicura,
degli zerbin prendeami gioco e spasso:
io gli vedeva intorno a quelle mura,
che lei chiudean, girar con lento passo,
e ridea nel veder quei poveretti
gettar sospiri e consumar calcetti.

Il terzo giorno con ridente faccia
a me tornò la cameriera, e disse:
- state allegro, Signor, buon pro vi faccia; -
poi, - senza spasimare, senza risse,
stasera in braccio avrete una damina
piú vaga della stella mattutina.

Dopo la mezzanotte procurate
di trovarvi alla porta posteriore;
per dare un segno, alquanto zuffolate,
o fate con le man lieve romore;
e con vostro piacer vedrete allora
aprirvi, di sua man, la mia Signora.

Per dimostrarvi a lei ligio e devoto
non sarà mal che qualche bel presente
voi le facciate allor: vi sarà noto
che il donar sulle donne è onnipossente,
che, nobili o plebee, leggiadre o brutte,
piace il pigliar generalmente a tutte. -

Che mai non avrei dato, ond'ella vinta
cedesse ai voti miei? Larga provvista
feci di gemme, che mi die' la spinta
alla ruina invan da me prevista;
giunse l'ora opportuna, io zufolai,
e súbito la porta aprir mirai.

In bianca veste di veder mi parve
  la da me tanto sospirata Argene;
  al sen la strinsi, ella confusa apparve,
  e disse pian: - qual passo far conviene!
  Ove mi traggi Amor!... - Palpando il muro
  trovammo intanto un camerino oscuro.

Sopra un molle sofà quivi adagiati
  io diedi sfogo agli amorosi accenti;
  e poi che in mezzo ai baci replicati
  alta fiamma d'amòr caldi e furenti
  con eguale trasporto entrambi rese,
  le porsi il ricco involto ed ella il prese.

A me si strinse e trasse languidetta
  un sospiro che parve uscir dal cuore;
  fausto il tempo conobbi, e colsi in fretta,
  fra il dono e il furto, l'ultimo favore
  che l'alma inebriommi, e di me stesso
  mi trasse, di piacer pel dolce eccesso.

Il primo arringo era finito appena
  che già il secondo replicar volea,
  quando intesi gridare a gola piena:
  - Ti ho pur còlto sul fatto anima rea;
  l' infame drudo alfin sarà palese,
  che a me spergiura ed infedel ti rese! -

Ed ecco un lume comparire a un tratto,
  che il piccolo stanzin tutto rischiara;
  uno staffiere in minaccievol atto
  entra, ed ahi cruda rimembranza amara!
  vedo che quella ch' io stringea non era
  Argene, ma l' indegna cameriera.

L' inganno, la sorpresa, la vergogna
  rabbia, furor, m'accesero nel core;
  ammazzata avrei pur quella carogna,
  bruciate le cervella al servidore;
  ma poi pensai che per cotesta via
  la mia vergogna divulgata avria.

Sursi, e rivolto a lei - tutto ti dono -
dissi - ciò che vilmente mi hai carpito:
il vergognoso torto ti perdono,
purché sia nel silenzio sepellito;
ma se ardisci parlarne, io ti prometto
di piantarti uno stile in mezzo al petto. -

Padre Cannone seguitar volea
quai fece allo staffier minacce altere,
ma il Dottor, che già piú non ne potea,
al narrator fe' segno di tacere,
qual uomo che, dall'astrazion sorpreso,
qualche punto essenzial non abbia inteso.

Poscia disse: - Con vostra permissione,
Padre, un po' troppo per le lunghe andate:
prometteste narrar la tentazione
che vi fe' il Diavol quando eri già frate.
Venghiamo all'ergo; queste digressioni,
con rispetto, mi rompono i coglioni. -

- Non dite mal: questo parlare schietto
mi piace molto - replicò il romito. -
Ma ritorniamo a bomba, e vi prometto
un racconto piú liscio e piú spedito. -
- Ed io - disse il Dottor - che per la mano
lo prese, - ed io vi farò far guardiano. -

FINE DEL SETTIMO CANTO.

OTTAVO CANTO

OTTAVO CANTO

PERMETTETEMI - seguitò il romito -
ch' io dica ancor che della cameriera
pretendea lo staffiere esser marito,
e che geloso bestialmente n'era ;
perciò rimase pien di confusione
alle mie furie ed alla nostra azione.

Io, pien di rabbia a casa ritornato,
quasi volsi in me stesso il mio furore:
ma quantunque deriso e derubato,
solo a cagion d'un imprudente amore,
accresceva le mie crudeli pene
voglia maggior di possedere Argene.

Ma poco era l' inganno e il rubamento,
che sol di borsa e fantasia m'offese:
in quell'osceno mio combattimento
acquistai sí terribil mal francese,
che squallido ed infermo e vacillante,
mi ridussi uno scheletro ambulante.

Quindici mesi e piú stetti nel letto
in periglio ed in forse della vita;
in medici e spezial spesi un sacchetto
inutilmente, e a santa Margherita
io feci vóto alfin che, se guaría,
'n un romitorio a rinserrarmi andria.

Ebbi la grazia, e in questo loco venni
dopo che mi fui fatto zoccolante;
in breve tempo austero sí divenni,
e penitenze fei sí dure e tante,
che meritar potea distinto elogio
nel breviario e nel martirologio.

Fremea di rabbia il mal nemico nostro
nel vedermi ripien di tanto zelo,
e uscito alfine dal tartareo chiostro,
con la dovuta permission del cielo,
per trarmi a perdizion fece a mio danno
la frode agir, la seduzion, l' inganno.

Ma invan di questo mio ruvido sacco
istillarmi tentò dispregio in core;
indarno d'abitar mi volle stracco
solinga cella e un bosco pien d'orrore,
né dal santo cammino ei mi rimosse
con orrendi fantasmi e con percosse.

Donne impure ne' sogni miei fingea
in disoneste positure invano,
e risvegliato invan trarmi volea
al compensino dell'antica mano,
e invano butteretti e pastorelle
mandò qui presso a pascolar le agnelle.

Parve alfin ch'ei cessasse, e che distolto
da impresa tal, cedesse il campo e le armi;
io me ne risi, e non compresi, ah stolto!
ch'ei tratteneasi dall' importunarmi
sol per farmi una guerra piú ostinata,
quand' io mi stessi fuori di parata.

Si fe' una sera un temporal sí nero,
  che il simil non avea giammai veduto;
  il tramontano impetuoso e fiero
  freddo sentir facea crudo ed acuto,
  e dal cielo cadea pioggia cotale,
  che pareva il diluvio universale.

Io me ne stava tutto rannicchiato
  sotto al cammino a dir delle corone,
  quando all'uscio tre volte fu picchiato,
  e in voce feminil, di compassione,
  udii gridare: - Aprite questa porta,
  padre Romito, ch' io son mezza morta. -

La carità mi spinse; e l'uscio aperto
  mi si presenta la diletta Argene,
  che mi prega di metterla al coperto
  finché la nuova aurora in ciel non viene,
  e timida si volge in dietro e guatà,
  pallida in vólto e il crine scarmigliata,

Qual io rimasi a cotal vista, e quanto
  balzommi in sen per allegrezza il core,
  dicalo chi dopo sospiri e pianto
  alfin trovò propizio il Dio d'amore;
  parlar volea ma in faccia al mio bel Sole
  mi mancaron la voce e le parole.

Lieto l'accolsi entro di quella cella,
  e poscia che il torpor fugato un poco
  con generoso vino ebbe la bella,
  e la serica veste asciutta al foco,
  le chiesi perché sola ed in sí ria
  stagion venisse a la celletta mia.

Un profondo sospir trasse dal petto,
  e: - Per fare una burla al mio marito -
  disse - io faceva un piccolo viaggetto;
  ma nel bosco i ladron ci hanno assalito
  e mi han... mi si rizza il crin d'orrore,
  la cameriera uccisa e un servidore. -

Anche a me si rizzaro allor le chiome:
e quale, interrompendola, gridai,
- qual dell'estinta cameriera è il nome? -
- Livietta - ella soggiunse; - ah! che i miei guai
fur vendicati, - io dissi; - or vada, e rida
nel cieco Inferno del mio mal l' infida. -

Parve sorpresa a questi accenti Argene;
e curioso rivolgendo il ciglio,
disse: - Buon padre, argomentar conviene
che da lei tratto in qualche rio periglio
voi siate stato, giacché sí godete
del di lei mal.... Ma voi, dite, chi siete? -

- Ah! bella Argene, ah! riconosci, - io dissi, -
in queste spoglie il povero Giannetto;
splendido amante un giorno al secol vissi,
e per te pieno d'amoroso affetto:
oh Dio! mentre ti veggio in questo loco,
sento avvamparmi in sen l'antico foco. -

Qui flebilmente il duro caso esposi
a cui mi trasse un malizioso inganno;
ella, al mio dir, fe' gli occhi lagrimosi,
e appressandosi a me: - Qual duro affanno
per me soffristi! - replicò dolente: -
ma colpa non v'ebb' io, sono innocente.

Deh! perché a disvelarmi il proprio male,
e ad impetrarne dolce medicina,
donna indegna cosí, cosí venale
impiegando, affrettar la tua ruina?
Perché a me non parlasti? o se l'ardire
mancava e il loco, un foglio il potea dire.

In fra gli amanti miei tu solo, e il giuro
di Ciprigna al figliuol che invoco e adoro,
tu sol d'una vittoria eri sicuro;
eri tu la mia speme, il mio tesoro;
solo attendeva, fra' tuoi lacci avvinta,
leggerissimo assalto, ed era vinta.

Pur ti riveggio alfin, ma quale, oh Dio?
  Qual ti riveggio? oh come sei cangiato!
  Narciso o Adon parve l'amante mio;
  pallido, macilente, estenuato
  or ti offri agli occhi miei; ma il fato avaro
  far non potrà ch'egli mi sia men caro.

Se tal per me tu sei, se in questi orrendi
  ed inospiti luoghi onde s' invola
  ogni ombra di piacer, per me ti rendi,
  se tanto hai qui sofferto per me sola,
  tigre son del Caucaso fra le coti
  nutrita se appagar nega i tuoi vóti. -

Cosí dicendo, diemmi un dolce amplesso,
  mentr' io le belle labbra delicate....
  - Dite, padre, con vostro buon permesso -
  sclamò il Dottore, interrompendo il frate
  - che cosa han qui che far queste drammatiche!
  in verità mi han rotto un po' le natiche.

- E, cazzica! - adirata allor Vespina, -
  voi mi parete - disse - un seccatore; -
  ma qui lo scioglimento s' indovina;
  - non vi è sorpresa - replicò il Dottore,
  - che possano scoppiar tutti i pedanti, -
  disse l'altra: - Padrino, andate avanti. -

- Un tal atto, un tal dir - seguí 'l Romito -
  dolce tempesta mi destaro in seno;
  ed un ah! sospirando proferito,
  muto restai di troppi affetti pieno;
  ma se i miei labbri fur torpidi e tardi,
  espressero il desio gli avidi sguardi.

Io contemplava il lungo e biondo crine
  ché senza polve né odorosi unguenti
  spandeva sulle spalle alabastrine
  anella di vivace auro lucenti,
  e il brio che balenava negli occhietti
  nel freddo marmo atti a destare affetti;

E il roseo labbro, che già preso e dato
un bacio avea, dolce qual mel d'Imetto,
e, quel che offria, spettacolo piú grato,
seno bianco qual neve e turgidetto,
di cui serico vel parte celava,
parte il cupido sguardo indovinava....

- Questo è un troppo allungar, padre Romito -
sclamò il Dottor ; - non la finite mai? -
e il frate gridò allora impazientito :
- Ho a dirla in breve ?... Ebben, io la chiavai
un par di volte, andammo poscia a cena,
e quindi a letto a replicar la scena.

Là certamente non mi feci torto,
e mi portai da bravo zoccolante ;
che fino a sette volte in tempo corto,
e sempre a pieno, alla diletta amante
dètti prova del mio maschil vigore,
poi chiusi i lumi a placido sopore.

Non mi svegliai finché, seguendo in cielo
co' rapidi destrier l'alba novella,
non spinse i primi raggi il Dio di Delo
entro la mal serrata finestrella ;
ed appena svegliato, mi rivolsi
all'idol mio, che fra le braccia accolsi.

Ma mentre del vigor mio mattutino
a darle m'accingea saggio compiuto,
vidi, pien di spavento, a me vicino,
un de' ministri orribili di Pluto,
di cui sovra la fronte disadorna
rigido torreggiava un par di corna.

Nero come il carbone egli era, e avea
irto il crin, gli occhi rossi ed infuocati,
un par d'orecchie d'asino scotea,
e da' sordidi labbri sgangherati
uscian le zanne, e qual si scioglie e annoda
sferza, al tergo agitava immensa coda.

Appena vide che vêr lui fui vòlto,
spalancò la boccaccia ad un gran riso,
e gridò; - Gira, gira, alfin ti ho còlto,
alfin ti sei giocato il paradiso!
ecco qual ebber piú ridicol fine
penitenze, digiuni e discipline.

Conoscimi, balordo, un diavol sono
di quei che furon succubi chiamati,
che a te mi finsi Argene: or va, perdono
dal cielo implora ai nuovi tuoi peccati,
e a lui frattanto assicurar potrai
che il lupo muta il pel ma il vizio mai.

Mammalucco, animal, sciocco, babbeo,
creder potesti che la bella Argene
per cotesto mostaccio di giudeo
sentir potesse le amorose pene?
che avvicinasse il suo bocchin di rosa
a quell' ispida barba pidocchiosa?

Guarda il gentile Adon, di cui le dame,
la matronal virtú posta in non cale,
di lussuria a saziar l' impura fame
fin qui verranno!... Ah! tocco d'animale....
- ma - interruppe il Dottor con gran dispetto
che fece il diavol quando ebbe ciò detto? -

Seguí il frate, sbuffando: - In questa guisa
poscia che il rio demonio ebbe parlato,
smascellandosi proprio dalle risa,
fuggí per aria, ch'era d'ali armato....
- Bravo! - esclamò il Dottore - addirittura,
sarà finita questa seccatura! -

Quí fra Cannon, perduta la pazienza,
die' sfogo al concepito mal umore;
e gridando: - Quest'è un' impertinenza! -
misurava un cazzotto al sor Dottore;
ma s' interposer tutti i circostanti,
e la baruffa non andò piú avanti.

Tornaron presto in amistà costoro,
ché il frate era assai buono di natura,
e lieti i commensali fra di loro
riser della diabolica avventura,
dando molta ragione al buon Romito,
che aprir l'uscio non volle al primo invito.

Ma piú d'ogni altro il servidor Pasquale,
che avea, siccome ho detto, un braccio al collo,
dal troppo rider si mandava a male;
e, scotendosi, diede un certo crollo
che gli fe' male a quella parte offesa,
onde a gridar si messe alla distesa.

Corsero tutti allora a lui d'intorno
e quinci e quindi a dargli pronta aita;
e calmato il dolore, il labbro adorno
sciolse Vespina bella, intenerita,
e domandogli per quale accidente
s'era ridotto in grado sí languente.

A tal dimanda replicò di botto:
- L'amore e l'imprudenza in questo stato,
che rimedio non ha, mi hanno ridotto,
e il mal che soffro ho troppo meritato,
ma il raccontare il caso mio saria
lungo; e spiacere al sor Dottor potria. -

- Sí, fratel caro, la narrazione -
disse il Dottore, - ad uomo infermo e frale,
che non ha cera d'aver buon polmone,
con la lunghezza sua potria far male;
e poi col farci tutti impazientire,
il braccio rotto vi potrà guarire. -

- Ma, caro Dottor mio, siete indiscreto, -
incollerita replicò Vespina;
- Non vi adirate, - ei disse, - starò cheto
in grazia vostra fino a domattina, -
e da ciascun pregato, alfin Pasquale
die' principio al racconto in guisa tale.

Mio padre, ch'era un comodo fornaro,
vago d'incivilir la sua famiglia,
mi fe' studiar, poi mi mandò scolaro
a Pisa, dove in donne e in gozzoviglia
poscia ch'ebbi il quart'anno consumato,
i quattrin mi giocai del dottorato.

A casa di tornar non ebbi faccia,
e a pie' mi posi a viaggiar pel mondo;
la sorte non mi diede unqua bonaccia,
e mi ridusse in cosí basso fondo,
che ad onta di tre quarti di dottore,
io mi ridussi a fare il servitore.

Un novello Gil-Blas di Santillano
nel mestiero intrapreso io mi trovai;
ma ministro verun, verun sovrano
favorevole a me non ebbi mai:
e benché io m' ingegnassi a tutti i patti
sempre vissi un meschino leccapiatti,

Parve la sorte alfin calmata un poco,
che l'occasion trovai di un Generale
che tornato di Spagna era di poco,
e dopo il settantesmo carnevale
godeasi in pace alla natia magione
piú di tremila doble di pensione.

Mentr' io costui serviva, da lontana
region tornò al paese un cavaliere,
marchese e conte, pien di gloria vana
e che voglie nutria cotanto altere,
che quel parea, che a far guerra alle stelle
fabbricò la gran torre di Babelle.

D'altro parlar non si sentia costui
che di titoli illustri e feudi aviti,
che, due secoli indietro, i nonni sui
aveano in pazze spese rifiniti,
preparando a un nipote sí discosto
un largo fumo ed un meschino arrosto.

Un'avvenente e graziosa figlia
egli avea seco, Angelica chiamata;
questa dei damerin fissò le ciglia,
e in moglie da ciascuno era bramata:
ma il tronfio genitor darle un marito
volea di soldi e titoli fornito.

Questo spiantato eroe, da tempo antico
del General di Spagna mio padrone
era cordiale e sviscerato amico;
e rinnovando la conversazione,
Angelica gli pinse tanto bella,
che invogliò il vecchio per consorte avella.

E siccome nell'arme del casato
egli aveva corona, elmo e pennacchio,
poiché sedici quarti ebbe provato,
presto presto fu fatto il pateracchio;
ricche furon le nozze ed eccellenti,
con invito d'amici e di parenti.

Tutto andò bene finché giunse l'ora
che gli sposi novelli andaro a letto;
ma quando il General colla signora
fra i bianchi lini si trovò ristretto,
invan tentò con la man crespa e rancia
mettere in resta la spossata lancia.

Tutti i modi tentò, tutte le vie
perché il pigro rozzon facesse un salto;
e in oriente il portator del die
d'oro tingeva omai l'azzurro smalto,
che senza aver potuto mai far nulla,
egli si levò stracco, ella fanciulla.

Dagli sciroppi invan, da medicine
volle ottenere il giovenil vigore;
a una bottega di spezial die' fine,
né valse a superare il suo languore,
ché i farmaci specifici non hanno
che vaglia contro il settantesim'anno.

Per tal cagion della donzella in seno
grandeggiò l'odio per l'inerte sposo;
ei della gelosia l'atro veleno
tutto si bebbe, sempre timoroso
era ch'ella trovasse in altra parte
ciò che dar non potea la medic'arte.

La conversazione, a cui la sera
tutto quanto il bel mondo si rendea,
interruppe con burbera maniera,
e perché fin dei servidor temea,
di staffieri e lacché l'immenso stuolo
scacciando, in casa sua tenne me solo.

Mi die' compagna una fantesca muta,
tra quante donne fur la piú balorda,
di fresco di lontan luogo venuta
per di lui cenno; era sciancata e sorda;
Pasqua chiamossi, e avea servito almeno
vent'anni un gran seguace di Galeno.

Rinforzare i paletti e i chiavistelli
fe' di porte e finestre; e del giardino
tanto il muro inalzò, che mal gli augelli
vi giungean per l'aereo cammino;
ei, paventando ognor vergogna e scorno,
non toglieasi un momento a lei d'intorno.

Divertirla credea, seco facendo
a tre sette scoperti due partite,
i Reali di Francia ora leggendo,
o certe gazzettacce scimunite;
le novelle talor le raccontava,
e a mezzo per lo piú s'addormentava.

Poscia che alquanto avea narrato o letto,
andava a cena, e a premer poi le piume;
ma dietro alle portiere e sotto il letto
pria, di far la rivista avea costume;
poi, detto un *pater nostro* ad ogni santo,
qual freddo marmo a lei giaceva accanto.

Frequentava la casa un bel nipote
del padron, che vent'anni aver potea,
bravo ed esperto nel piantar carote;
e siccome l'erede esser volea,
com'egli è stato a mio marcio dispetto,
inarcava le ciglia a ogni suo detto.

I mille o mille volte replicati
racconti di battaglie con desio
udir fingeva, o sopra i trapassati
duci e guerrier, metteva il signor zio,
con cui, pien d'una falsa divozione,
dicea l'uffizio e cinque o sei corone.

Mille volte l'udii di quell' inquieto
geloso, che temea le fusa torte,
approvare ogni barbaro decreto,
o suggerirlo contro la consorte,
e crescerne ogni giorno i crudi mali
coi consigli e i rapporti micidiali.

Io pur, dal General commissionato,
ne spiava ad ogni ora i moti e i gesti;
e se pareami avere indovinato
i pensier, riferiva ancóra questi:
ei mi premiava; e Angelica frattanto
moria di pena e distruggeasi in pianto. -

Arrivato Pasquale a questo punto,
fermossi alquanto per riprender fiato;
e il Dottore importun disse: - Or che giunto
qui siete, e par l'esordio terminato,
caro Pasqual, non ci tenete in pena;
dite, son tutti i personaggi in scena? -

- Sí - replicò Pasqual - la mia commedia
or non ha piú bisogno di altri attori;
ma se non piace, e l'udienza attedia,
per non importunar questi signori,
senza che alcuna pena io me ne prenda
posso anche adesso far calar la tenda. -

- Oh! questo no - disse il Dottor: - ma voi
di non far digressioni promettete,
e in contraccambio io vi prometto poi
che senza interruzioni finirete
la commèdia, e sia pure in prosa o in rima
basta che non vi sia la pantomima. -

Rise Pasquale, e seguitò: - Chi mai
creduto avria che quel buon nipotino
d'Angelica vezzosa a' vaghi rai
ardesse, se fra loro ogni pochino
lite nascer si udia fiera e funesta,
e stavan lí per rompersi la testa?

Si amavano costoro, e a Cornazzano
mandavan francamente il Generale,
che in tutto il resto circospetto invano
non sapea del nipote pensar male;
io pur ne aveva buona opinione,
ma mi ravvidi in questa occasione.

Amor, che l'avea preso ad aiutare,
in suo favor rivolse la fortuna,
ché da un poder lontan fece arrivare
un messo colla nuova aspra e importuna
che nella notte nel palagio acceso
s'era l' incendio, e pel villaggio esteso.

Bruciata era la villa deliziosa,
i casolari e le raccolte biade;
la rustica progenie faticosa,
s'era tutta dispersa per le strade,
e del padron la presenza chiedea,
ch'ei solo all'uopo provveder potea.

Si risolse a partire, e con che core,
dirlo solo potrà chi avrà provato
quanto in geloso sen possa un timore
che dalla propria insufficienza è nato;
ma pria d'abbandonar le proprie soglie
in camera si chiuse colla moglie.

Allor le fece un lungo predicone,
che in seccatura mai non ebbe pare,
ed a non profittar dell'occasione
mille e piú volte l'obbligò a giurare;
coi labbri ella giurò, ma il cor costante
fe' vóto di beare il caro amante.

Lasciolla alfine, incerto e sospettoso,
e me chiamando in piú solinga parte:
- Te, Pasqual, - mi dicea - del mio riposo
custode eleggo: adopra senno ed arte...
sopratutto non sieno qui accettate
visite, vigliettini ed ambasciate.

Il mio caro nipote e fido amico,
il buon Ramiro avrai compagno all'opra;
per lui, se qualche vergognoso intrico
macchinasse costei, fia che si scopra. -
Misero! nel nipote ei confidava,
e il lupo a far da pecoraio lasciava.

Diede alla moglie alfin l'estremo addio;
con falso pianto ella celò il contento
che largamente il cor l'empieva; ed io
a ben servirlo fedelmente intento,
e notte e giorno al custodito ostello
vegliava intorno quale Argo novello.

Ma quello avea cent'occhi, ed io ristoro
a due soli col sonno dar dovea.
Il buon nepote intanto a forza d'oro
da un abil fabbro procacciate avea
le contracchiavi, e nel piú denso orrore
di notte iva a saziar l' intenso ardore.

In quella precedente al dí che a casa
fe' ritorno il cornuto Generale,
di piú caldo desío l'anima invasa
forse avendo gli amanti, una campale
pugna fecero insiem, che poi gli trasse
a troppo riscaldar le materasse.

Con l'alba io sursi, ed alle stanze intorno
feci la ronda e quando mi accostai
d'Angelica al quartiere, eran del giorno
i raggi chiari e rilucenti omai;
al buco della chiave l'occhio porsi
e l' interno balcone aperto scorsi.

Quieto silenzio vi regnava; a un tratto
Angelica si sveglia, ed - Ahimé! - dice
- risvegliati Ramiro... oh Dio! ch'ai fatto!
già chiaro è il giorno;... - ed egli - Ah! me infelice -
sclama; balza dal letto, e in tutti lati
volge, fremendo, gli occhi spaventati.

- Ah! non sento - dicea - per me timore,
che mai loco non ebbe in questo petto;
ho armi, ho braccia, e diemmi il cielo un core
che da una folla di nemici stretto,
morir sapría, ma paventar non mai;
tu sola, idolo mio, tremar mi fai.

Se mi sorprende nel fuggir Pasquale,
quello spion di mille frodi pieno!...
ah! pria che lo racconti al Generale,
un par di palle nel maligno seno
trarran quel vile esploratore indegno
muto per sempre nel tartareo Regno. -

Mentre cosí parlava, in tutta fretta
palpitando ed ansante si vestía;
ed in tal confusione or la calzetta,
or fibbia ed or legaccia egli smarría,
ed ora gli cadeva dietro il letto
la serica cravatta o il fazzoletto.

Bestemmiò il nuovo Sol, che in oriente
troppo presto credea che fosse nato;
e mirando d'Angelica dolente
il bellissimo vólto scolorato,
e languido ed incerto il vago ciglio,
in van le facea core in tal periglio.

Pallida, sopra il letto ella giacea,
adagiando su molle guancial bianco
l'eburneo braccio ; ignuda si vedea
la gamba fino al rilevato fianco,
nudo il bel sen, da timoroso affetto
piú dell'usato a palpitar costretto.

Alfin pronto Ramiro a la partenza,
a lei die' un bacio e un disperato amplesso ;
poi dal balcon, contro ogni mia credenza
a un precipizio avventurò sé stesso,
e ne andò illeso : Amor credo che l'ale
gli desse ; la caduta era mortale.

Io che all'uscio mi stava chiotto chiotto
per afferrarlo quando fosse uscito,
nel veder come ci si gettò sotto
rimasi veramente sbalordito ;
pure sperai che, infrante e polpe ed osse,
certo mia preda nel giardin ei fosse.

Angelica, temendo che quel salto
avesse tolta al suo fedel la vita,
nuda corre al balcon : qual cor di smalto
non avria smosso vista sí gradita ?
Io nel mirar tante bellezze assorto
rimasi, ed egli si salvò per l'orto.

Vedendo ch' io potea farle paura,
e, che da me pendea la di lei sorte :
volsi in amor tentar la mia ventura ;
e senza usar tenere voci o accorte,
noto le pinsi omai l'osceno fatto,
e goderla al tacer proposi patto.

A' miei detti di sdegno ella si tinse,
e, piena d'un' insolita baldanza:
- Mentisci, anima rea, - gridò, e mi spinse
a suon di calci fuor de la sua stanza.
Io fra me dissi : - Incauta donna, aspetta,
non molto tarderà la mia vendetta. -

Il General tornò l' istesso giorno,
ed io, pria che parlasse colla moglie,
a lui feci saper di quale scorno
Ramiro avea macchiate le sue soglie;
poi tanto aggiunsi e tanto, che di sdegno
accender si dovea s'era di legno!

Gelò, sudò, tremò, si fece vento
il Generale a nuova tanto strana:
già correa, tratto il ferro, in quel momento
Angelica a ferir, pien d' ira insana,
ma lo trattenni, e dissi: - Un testimone
solo, qual son, dar non vi può ragione.

Il finger seco lei piú certa via
alla vendetta vi aprirà... Fingete,
quando passato qualche tempo sia,
che di nuovo in campagna andar dovete;
partite, ed al ritorno v' imprometto
che li chiappate caldi caldi in letto. -

Piacque al vecchio il consiglio, e benché a stento,
celò l'atroce sdegno entro dal core;
vide il nepote, e si mostrò contento,
finse per la consorte un caldo amore;
e quando il tempo a lui parve opportuno,
partí che l'oriente era ancor bruno.

Seco me pur condusse, onde a lei tôrre
il fallo a replicar qualunque inciampo;
e perché avesse il furto per disporre
coll'odiato rival piú largo il campo,
con finta pena a lei già detto avea
che tornar per piú giorni ei non potea.

Partimmo adunque, e quando fu disceso
nell'Oceano il portator del giorno,
vêr la città di nuovo il cammin preso,
al palazzo tornammo e quivi intorno
del gran giardino a la ferrata porta
fui messo a far da sentinella morta.

Stava al porton davanti il Generale
con piú sgherri che seco avea condotti:
del celeste cammin già in parte eguale
Notte i negri destrieri aveva ridotti,
allor che armato come un Saracino,
Ramiro aperse l'uscio del giardino.

Entrò e lo chiuse: io dissi: - Incauti amanti,
gioite pur, godrete anche per poco!
si cangeran le vostre risa in pianti
e fia spento col sangue il vostro fuoco!.. -
Ah meschino! io facea da chiaravalle
né vedea la burrasca a le mie spalle.

Ramiro entrato, io corsi al mio padrone,
e il feci certo del novello torto;
con parte del grifagno suo squadrone
ei venne, e il muro circondò dell'orto,
e disse: - Attenti, eccovi il loco; dopo
noi penseremo ad ammazzare il topo.

Sí, morran quell' indegni; ma palese
io voglio al mondo cosí giusta morte:
attenti, vel ripeto, e sian difese
con tutta diligenza queste porte;
io parto ma ritorno immantinenti;
qui presso stan tutti i di lei parenti.

Voglio che in faccia lor quell'empia mora,
e non possa negare il suo delitto;
dimani poscia a la novella aurora,
nota la mia vendetta e il suo delitto,
al popol mostreran che se l'onore
persi, di ricovrarlo ebbi anche core. -

Partí, ciò detto, e quindi a noi ritorno
fece, da servi e torce a vento cinto;
della moglie i parenti a lui d' intorno
stavan col vólto di pallor dipinto;
allor la porta apersi e senza chiasso,
molti salimmo e restar molti abbasso.

D'Angelica alla stanza bruscamente
  bussò, gridando il Generale irato:
  - Io vi ho còlti sul fatto finalmente,
  donna infida, nepote scellerato;
  aprite!.. - Udir la muta allor ci parve,
  che la porta ad aprire indi comparve.

Vergognarsi sembrò, ch'ell'era ancóra
  quasi che ignuda; in sulle spalle avea
  una gonnella, e in essa ad ora ad ora,
  tartagliando, la faccia nascondea;
  costei dormiva in una carriuola
  quando Angelica star non volea sola.

Spinse in camera tutta la sua gente
  il General da troppo sdegno tratto;
  e siccome a costei niun pose mente,
  si dileguò che non parve suo fatto.
  Oh Dio! la vera Pasqua era in soffitta,
  che dall'oppio e dal vin non stava ritta.

Ramiro, uscito fuor da un abbaino,
  (egli era quel che fe' tal mascherata)
  fece sui tetti difficil cammino;
  quindi entrò nel balcon d'una beata,
  col mezzo della qual, per mio malanno,
  concertato egli avea tutto l' inganno.

Il mio padron, d' inutil ira ardendo,
  alla consorte, che giaceva in letto,
  con ceffo si accostò truce ed orrendo;
  ed alzando acutissimo stiletto,
  gridò: - Levati, indegna, e ti prepara
  pena a pagar del fallo aspra ed amara.

Dov'è Ramiro, l'empio seduttore?
  Innanzi a me traetelo, miei fidi; -
  e gli sgherri a cercar l' incornatore
  mossero allor con gran minacce e gridi,
  né lasciaro intentata alcuna parte;
  ma vane fur le diligenze e l'arte.

Il General, che prenderlo in fragranti
s'era pel mio rapporto persuaso,
in presenza di tutti i circostanti
con un palmo e un po' piú restò di naso:
scosse il capo, e pensando ai casi sui,
ei me guardava ed io guardava lui.

Senza turbarsi allora, e del bel vólto
pur non cangiando i vivi e bei colori,
verso dei circostanti il guardo vòlto,
Angelica sclamava: - Ecco, signori,
a quale infame e vergognoso eccesso
tratto è l'uom da furor geloso oppresso.

In me vedete a quale acerba pena,
a qual rischio è soggetta una donzella,
cui d' Imene la barbara catena
stringe pria che d'Amor sia fatta ancella.
Ah! padre mio... tu m' immolasti al vano
fumo degli avi ed all'orgoglio insano. -

Sospirò il padre, e cinto dai parenti
fe' al General questo dilemma duro:
- Prova l'accusa o mori immantinenti. -
Messe le spalle il mio padron al muro,
trasse la spada, e accinto alla tenzone
mi citò dell'accusa testimone.

Un gelido terror per tutte l'ossa
mi corse allora, e mi fei giallo in viso;
la lingua, che a parlare avea già mossa,
s'arrestò tra le fauci all' improvviso,
quando, balzando Angelica dal letto,
su me lanciossi, e m'afferrò al goletto.

- Ah vile! ah traditor! de' mali miei, -
gridò, - tu dunque fosti il fabro infame!
Ma tu, falso spion, quello non sei,
che a me svelare le impudiche brame
osasti il dí che il credulo marito
ritornò dal castello incenerito? -

Ciò dicendo, pel collo mi scotea
con forza al debil sesso superiore;
e siccome io risponder non potea
per la paura onde avea pieno il core,
creduto fui da tutta quella gente
d'un'atroce calunnia delinquente.

Irato contra me la punta volse
dell'affilato brando il Generale
e stese una stoccata che mi colse
in questo braccio, e cagionò il mio male;
e dopo lui vêr me le arme e le offese
rivolse ognun, ma fummi il ciel cortese.

Lasciommi andare Angelica o per caso
o per la conoscenza del suo torto:
io fuggo allor dal mio terror invaso,
ed aperto un balcone avendo scorto,
sovra vi monto, ma la turba giunge,
e chi grida, e chi m'urta e chi mi punge.

Sospeso e incerto io mi trattenni alquanto
difendendomi il meglio ch' io potea:
ma mi offese, mi urtò, mi punse tanto
con ferri o con baston la turba rea,
ch' io, sicura la morte omai veggendo,
mi risolsi a tentare il salto orrendo.

Nulla piú vidi, nulla udii, ché fuore
uscii dei sensi, e, sol quando fu nato
in oriente il mattutino albore,
mi trovai di chirurgi circondato
all'Ospedale, ove m'avean condotto,
bucato come un vaglio, infranto e rotto.

Diciotto mesi là passai, là note
mi furon le arti del nepote accorto;
trarne vendetta il General non puote,
ché in breve dalla rabbia cadde morto;
trionfano gli amanti, e a casa mia
storpiato io torno e vilipesa spia.

Cosí Pasqual die' fine al suo racconto,
dagli uditor non troppo compatito.
Respirar parve a quel silenzio, e pronto
sclamò il Dottore: - Avete ben finito? -
- Sí, - replicò Pasquale, - e piú non parlo; -
e l'altro: - Ringraziato sia san Carlo! -

Rise Vespina, e disse: - E donde avviene
che siete dei racconti sí nimico? -
Ed il dottor: - Perché piú crude pene
del mal di denti, del duol di bellico,
del panereccio e del mal di renella
mi desta il nome sol di una novella. -

Maliziosa Vespina in questi accenti
rispose: - Quanto val che per dispetto,
per farvi un poco arrugginire i denti,
a raccontarven'una ora mi metto? -
- Brava! - tutti gridar, - brava! sta bene:
far arrabbiar quel seccator conviene. -

- Benché lo meritate, per adesso
ve la risparmio, - replicò Vespina:
- No, no, - disse il Dottore, - a voi concesso
è il raccontare fino a domattina...
Che mi burlate? in cosí bella bocca
è un gusto la novella la piú sciocca.

Tanto mi piace quella, che nel vólto
rara beltà vi splende e senza pare,
che per darvene un segno io son risolto,
vuo' dirla grossa! di non sbadigliare;
purché vi piaccia attendere un pochino
che il nostro fra Cannon porti un terzino. -

FINE DELL'OTTAVO CANTO.

NONO CANTO

NONO CANTO

QUAND'EBBE sbevazzato un bicchieretto
il molesto dottor, la pipa accese;
ed incrociando ambe le braccia al petto,
a collo torto e colle gambe stese,
disse: - Or narrate pur, Vespina bella,
la vostra graziosissima novella. -

Ella sorrise, e principiò: - Un notaro
vi fu, che Giovan Gaspero avea nome;
costui, quand'ebbe il crin canuto e raro,
quando inetto a portar d'Amor le some
la lunga etade e lo stravizio il rese,
amabil giovinetta in moglie prese.

Caterina chiamossi la donzella:
bruno avea il crin, brune le ciglie, e il vólto
d'avorio e d'ostro; della Dea piú bella
in sen portava il dolce fuoco accolto;
e gli occhi ai giovin fean pressante invito
a incoronar la fronte del marito.

Giovan Gaspero assai presto si accòrse
che il matrimonio è un osso molto duro
per uom che troppa lunga età trascorse,
né per roderlo ha il dente assai sicuro;
e ben pensò che giovinetta moglie
la carestia non soffre in certe voglie.

A quel malanno egli si vide esposto,
che, come dianzi raccontò Pasquale,
di tante cure e tante pene a costo
fe' la testa pesare al Generale;
lasciar la sua profession si elesse,
e anch'ei guardia alla moglie a far si messe.

Balordo! ei d'impedire aveva in testa
ciò che i mariti unqua impedir non ponno;
della moglie nel cor voglia inonesta
accese Amor, che di nostre alme è donno;
ella un amante suo rese felice,
quando e come, la cronaca non dice.

N'ebbe il notaro, è ver, qualche sospetto
ma non poté dilucidar la cosa;
trista curiosità gli nacque in petto
di saper s'egli avea fronte ramosa,
ovver se franco ei potea bere e saldo
al vaso ove negò bever Rinaldo.

Ma con dimande suggestive e strane
invan tentò saper il ver da lei;
non giovar le minacce, e furon vane
le carezze a il giurar per l'*Agnus Dei*
ch'ei non avrebbe il fallo castigato;
indarno s' informò dal vicinato.

L'uomo, che ha cinto il crin di que' bei fiori
che nascono d' Imene entro al giardino,
dà nell'occhio a ciascun quando va fuori;
ognun l'accenna a chi gli è piú vicino,
la fama ciarla, e la novella apporta,
ma l'ultimo a saperlo è chi li porta.

Poiché gran tempo invano allambiccossi
il nostro Giovan Gaspero il cervello,
discoprir quell'arcano imaginossi,
con un tal mezzo che gli parve bello
piú di tutti i cavilli che nel fôro
acquistati gli avean dei pozzi d'oro.

Piú presto assai del solito, una sera
tornò a casa dolente e spaventato;
pallida come croco avea la cera,
parea che non potesse prender fiato;
or si batteva il petto ed ora l'anca,
or si pelava la parrucca bianca.

A parlar cominciava, ed un sospiro
interrompeva i dolorosi accenti;
poi, singhiozzando, con incerto giro
quinci e quindi volgea gli occhi piangenti,
corse la moglie a dargli pronto aiuto,
e gli disse: - Cor mio, che ti è accaduto?

Qual molesto dolor, quale importuno
affanno il cor ti turba e la ragione?
De' tuoi cari parenti uscí qualcuno
di vita? Ritornar temi prigione?
Hai forse, avaro troppo e malaccorto,
fatto far testamento a un altro morto? -

Egli tace e sospira: - Ah! qual martoro
soffrir mi fai! - l'afflitta moglie esclama;
- rompi quel tuo silenzio, o ch'io mi moro!..
Non tormentar, marito mio, chi t'ama;
una la cagion fia del tuo dolore,
e a me cento ne finge il mio timore. -

- Ebben, - diss'egli, - Caterina, ebbene,
saper il vuoi? Ti appagherò: dimani...
Ahimè, ch'esacerbar sento le pene
che il povero mio cor mettono in brani!..
Dimani... allo spuntar del dí novello...
ne sovrasta... ah meschini!... un gran flagello.

Appena uscito, giusta il mio costume,
oggi... per fare un po' di passeggiata...
vidi del Sole all' imbrunir del lume
in piazza molta gente radunata:
eretto un palco al tempio avea vicino
il nostro missionario cappuccino.

Tu sai che grande odor di santitade
ei spira, e in vita gran prodigi ha fatto;
che sana, quando passa per le strade,
ora il cieco, ora il sordo, ora il rattratto;
che il vento, l'acqua e il foco hanno obbedita
sua voce, e al suo parlar Morte è fuggita.

Tanta folla veggendo, e già informato
qual del sant'uomo in concionare il merto,
al palco, ov'ei sedea, sommi accostato,
quand'ei, già dal silenzio fatto certo
che stava ognun con grande attenzione,
die' principio a un dottissimo sermone.

Tutte spiò del nostro core umano
le chiuse inaccessibili latebre;
ma ben si accorse ognun che il di lui piano
in vista avea le infami colpe e crebre,
che, ad instigazion del rio demonio,
van profanando il santo matrimonio.

Parlò dei cicisbei, dei damerini,
che per saziar le disoneste voglie,
ora affetto spargendo, ora quattrini,
tafanando d'altrui stanno la moglie:
delle donne parlò; svelò gli arcani
celati entro i lor petti infidi e vani.

Ma piú forte la prese coi mariti
che in vece d' impedir sí grave male,
o son becchi contenti, o scimuniti,
in casa stanno a fare il fra Pasquale;
ed infiammato allor di sacro zelo,
cosí ne minacciò l' ira del cielo.

- Tutti color, di cui le mogli infide
  d'un'adultera fiamma arsero il core,
  tremin! su lor già la vendetta stride;
  implacabil del cielo è omai il rigore;
  avran costor dimani ai nuovi rai... -
  Qui la moglie sclamò: - Che avranno mai? -

- Ah! sento che il coraggio mi abbandona, -
  Gian Gaspero seguí tutto sgomento;
  - quando l'*Ave Maria* dell'alba suona
  dei zoccolanti al prossimo convento,
  questi mariti cangeran domane
  l'umana faccia... in un muso... di cane. -

- E ciò fia vero? - alquanto sconcertata
  Caterina sclamò; - qual cruda pena!.. -
  Ma vedendo che fisso egli la guata,
  calmasi, e fatta in vólto piú serena,
  soggiunge: - A che temer serie vicende?
  Il castigo crudel te non comprende.

Intatta e pura conservai la fede
  che giurarti mi piacque a pie' dell'ara;
  dubitar ne potresti? Il dubbio eccede
  qualunque pena angosciosa e amara;
  credilo pur, son pronta in tal momento
  a prenderne qualunque giuramento. -

- Non dubito di te, cara - ei rispose,
  - ma se fosse qualcun del parentado
  di cui finor l' infamia si nascose,
  qual vergogna per noi, pel nostro grado! -
  - Pur troppo dite il vero, - ella soggiunse,
  ma l'ora alfin d'andare a cena giunse.

A tavola si assiser dirimpetto,
  tenendo entrambi le pupille basse:
  e benché il cuoco lor fosse perfetto,
  far non poté che alcun di lor mangiasse:
  di nascosto guardaronsi, ed in core
  crescer sentian l'affanno ed il timore.

Surser da mensa, in camera passaro,
e colà si spogliar taciti e muti,
coll'acqua santa il talamo il notaro
asperse, esclamò poscia: - Iddio ci aiuti! -
- Dio lo faccia, - rispose Caterina,
e spense in cosí dir la... lucernina.

Finse dormir Gian Gaspero, frattanto
che la moglie inquieta non dormia;
piú dell'usato a lui si strinse accanto
ella, ed il vólto al di lui vólto unia
per sentir, paventando un triste fine,
se le orecchie di lui si fean canine.

Ma cominciò a passarle per la testa
che la predica fosse un bel trovato,
a render la sua colpa manifesta,
dall'accorto marito imaginato;
ovver che il frate a la canaglia idiota
piantata avesse cosí gran carota.

I missionari delle volte inventano,
tra sé dicea, dei grossi farfalloni;
con franchezza sí grande li presentano
ai popoli ignoranti e bacchettoni,
adoprando tai frasi e tai maniere,
che li fanno passar per cose vere.

Con questa sua trasformazion sarebbe
il cielo i falli nel punire ingiusto:
la man sull'innocente aggraverebbe,
né fora il reo di giusta pena onusto:
ah! questa è una fratata è una pazzia,
credibile non è comunque sia.

Cosí rassicurata, dolcemente
i lumi chiuse a placido sopore:
ma spuntava sul balzo d'oriente
ancor dubbioso il mattutino albore,
e già dei zoccolanti il campanone
invitava i cristiani all'orazione.

Non dormiva Gian Gaspero, e sentia
la moglie fortemente sornacchiare:
e al primo tocco dell'*Ave Maria*
come un fiero mastin cominciò a fare,
agitandosi in letto in giú e in sú,
nelle orecchie di lei, bau, bau, bu, bu.

La predica del frate, quella strana
voce, che scuoter tutta la facea,
l'oscuritade, il sonno, la campana,
che piú lugubre il suono aver parea,
le turbaron la mente, e con acuto
grido sclamò: - Misericordia! aiuto! -

Balzò dal letto, indi con flebil voce,
- Non mi morder - gridò - marito mio!
Ah! l'averti tradito il cor mio cuoce,
me ne pento... perdon ti chieggo... oh Dio!
se avessi questa cosa imaginata,
m'avria Mirtillo invan sollecitata. -

A questi accenti il misero marito,
del proprio disonor fatto sicuro:
- infedele - gridò - tu m'ha tradito,
ma il tuo delitto punirò, tel giuro... -
Piú dir volea, ma gli serrò la gola
il furor; né il lasciò formar parola.

Un freddo gelo, che gli scorse l'ossa,
in febbre si cangiò maligna e rea,
che in quattro giorni lo portò alla fossa,
congiunta a una sanguigna diarrea:
felice lui se sí funesto arcano
tentato avesse di scoprire in vano!

Caterina, a cui già per donazione
Inter vivos, Gian Gaspero avea fatto,
sposò Mirtillo, amabile garzone,
del matrimonio alle fatiche adatto,
e che al morto notaro dissimile,
non la stette a guardar per la sottile.

Qui terminò Vespina, e a lei d' intorno
s'alzò voce lietissima e giuliva:
tins'ella d'ostro il gentil vólto adorno,
e si accrebbero allor gli applausi e i viva.
- Bella, - sclamò il Dottor; - mi piace, e questo
lodo ancor piú ch'ella è finita presto. -

- Oh! ringraziato il ciel - disse il romito,
- voi non trovaste quí da brontolare: -
- anzi ci ho avuto un gusto arcisquisito, -
rispose l'altro, cui piacea adulare
Vespina; ei quanto in odio le novelle
avea, tanto tirava alle gonnelle.

- Oh! ci ha gusto! ci ha gusto! - allora esclama
il romito; - ed aggiunge il mulattiere
- disprezzar finge chi di comprar brama,
saria di udirne un'altra il suo piacere: -
- no, no - disse il Dottore - io vi ringrazio,
ché me ne sento già maturo e sazio. -

- Se questo è ver, - Pasqual soggiunse in fretta, -
- d'udirla per gastigo meritate; -
poi gridâr tutti: - Bita, a voi si aspetta!
quel tafano importuno tartassate.
Ei, che non ebbe per verun creanza,
o taccia e ascolti, o esca dalla stanza. -

Il Dottor si die' un pugno nella zucca,
e un gemito esalò tremante e roco;
poi toltosi di capo la parrucca,
vi attaccò un morso, e la gettò nel fuoco,
gridando: - Ahimé! che giornataccia è questa!
crepi il sensal che mi trovò la cesta! -

Tali smanie veggendo la brigata,
fe 'l romitorio rimbombar di risa,
ciaschedun Margherita accenna e guata,
ognuno in Margherita i lumi fisa,
grida ciascun, ridendo a piú non posso.
- Via, Bita, dalli, dalli addosso, addosso!... -

Il Dottor, come un bufal maremmano
sbuffava, dalla rabbia inviperito;
Margherita col capo e colla mano
fe' cenno che l'avrebbe ben servito:
tacquero tutti ad ascoltar intenti
ed ella die' principio in questi accenti:

- Trista cosa è il mangiar dell'altrui pane,
e il servir anche un ottimo padrone;
ma s'egli ha spesso delle voglie insane
s'egli è malvagio, o puzza di coglione,
meglio tremila volte egli è il morire
di fame, che un cotal padron servire.

Tre ore avanti giorno entro il suo letto
il conte Trippa stavasi a giacere,
quando da uno staffiere gli fu detto
che il Re *ipso facto* lo volea vedere.
- A quest'ora? - ei rispose; - indi grattossi,
fe' uno sbadiglio, e gli occhi stropicciossi.

Si vestí poscia senza molta fretta,
e, traballando, alfin giunse al palazzo:
in pannicona il Re sulla seggetta
assiso stava, e appena il vide: - Oh cazzo!
- disse, - è un'ora che vi ho fatto chiamare;
ah! pianellon... si fa sempre aspettare!

Per una cosa molto interessante
uopo ho dell'opra vostra e del consiglio:
sedete. - Egli obbedisce, e barcollante
a collo torto, fatto uno sbadiglio,
con un occhio serrato ed uno aperto,
il comando reale attende incerto.

Sebben sapesse quanto capriccioso
egli era, paventò qualche sciagura,
e credé che a turbare il suo riposo
l'avesse indotto cosa di premura:
ma il Re soggiunse: - Amico, ho un gran bisogno
di voi, sentite... mi son fatto un sogno.

Poco fa... state attento,... mi parea
d'essere assiso sopra un ricco trono;
immensa turba a me davanti avea,
ed a me ciascheduno umile e prono
chiedea grazia o giustizia: io saviamente
graziava o giustiziava quella gente.

Sapete ben che cosí sempre io tratto...
Io voglio dir che fo pe' miei vassalli...
capite? - Il Conte, che dormiva, a un tratto
si scosse e disse - oh! cose da cavalli! -
- Che dite? - esclamò il Re con veemenza:
l'altro rispose: - Non lo so in coscienza. -

- Fendersi a un tratto quella folla io veggio, -
il Re soggiunse, - e tosto comparire
e presentarsi innanzi al real seggio
belle cosí che nol potrei ridire,
tre fanciulle gentili e delicate
che le gonnelle avean davanti alzate. -

- Capisco, Maestà - rispose il Conte, -
erano tre bellissime puttane,
che a un vostro cenno si mostravan pronte...-
- Ah! chetati, perdio! lingua di cane, -
disse irato il Monarca... - oh questa è bella!
lascia pria ch' io risponda e poi favella.

Il dir che aveano le gonnelle alzate
vuol indicar che pregne eran costoro...
oh! l'espression son sempre figurate
di quei che parlar sanno con decoro:
Dante, Omero, Virgilio a quel che sento,
parlan tedesco a chi non ha il commento.

Di Tiziano il pennel mai non poteo
vólto ritrar sí amabile e divino...
Conte, dov' hai studiato il galateo?
Tu russi, affeddidio, come un facchino...
del tuo Signore il ragionar non curi,
o alla predica d'esser ti figuri.

Dir volea che gentil come la stella,
  che porta a noi la luce mattutina,
  mi disse con angelica favella
  una di lor : Scegli la tua regina,
  esamina il tuo cuore e le tue voglie,
  ed una di noi tre prendi per moglie

Fanciulle, io dissi lor, voi belle siete,
  e i nervi flosci a irrigidir possenti...
  Pure... in codesti piedi... capirete...
  Che risolver non posso immantinenti...
  Vi par che un Re, che sia sagace e scaltro,
  intinger voglia ove ha tuffato un altro?

Ella sorrise, e mi rispose allora:
  Un grave torto, Maestà, ci fate:
  gravide siam, nol so negar, ma ancóra
  vergini siamo come adesso nate:
  in castità perfetta abbiam vissuto,
  e l'uomo non abbiam mai conosciuto.

Mentr'ella mi parlava in questa guisa,
  capisco - il Conte l' interruppe, - voi
  vi pisciavate addosso dalle risa... -
  - Ma cazzo ! - esclamò il Re, - tacer non puoi ?
  tu m'hai rotto tre corde al chitarrone...
  Quanto val che t'appiccico un ceffone ?

Mentr'ella mi parlava in guisa tale,
  in un mar di piacer sentiami avvolto;
  in vita mia non ebbi mai l'eguale,
  quasi dal seno il core aveami tolto:
  che guance, che bocchin, che belle poppe,
  qual neve bianche, né poche né troppe !

Ma quella gravidanza, a dire il vero,
  mi rendeva perplesso e renitente;
  or mentre io stava ancor sopra pensiero,
  una voce dal cielo udii repente,
  che disse in tuon cortese e lusinghiero :
  Credi alla ninfa, che ti ha detto il vero !

Allora io, tutto pieno d'allegria,
 sul trono la donzella fei salire...
 Ma, Conte, in carità, per cortesia
 fammi questo servizio, non dormire...
 E a quest'atto magnanimo e preclaro,
 mille voci di giubbilo si alzaro.

Fecero i suonatori un'overtura,
 la fortezza sparò cannoni assai,
 e quel romor mi fe' tanta paura,
 che mezzo sbalordito mi svegliai...
 e vi ho mandato súbito a chiamare:
 dunque ditemi un po', cosa ho da fare? -

Il conte Trippa a questo dir pensoso
 stette un par di minuti a capo chino;
 e volgendosi al Re sempre dubbioso:
 disse - Signore, io son mal indovino...
 ancor io faccio qualche esperimento,
 ma, gira gira, non ci do mai dentro.

Uh... 3 fan la ragazza... donna incinta
 65... e il trono... mi par 9... -
 Il Re, sdegnato, allor gli die' una spinta,
 e forte bestemmiando, Barba Giove,
 gridò: - Tu vuoi biasciarti un bel cazzotto?
 e chi ti cerca i numeri del lotto?

Or per li miei dominii, e, i regni altrui
 tu cerca, e fruga l'universo intero;
 guarda sotterra dentro i regni bui,
 del ciel rifrusta il luminoso impero,
 e trova tre ragazze che sian pregne,
 e di vergini ancor del nome degne.

È impossibil che un Re si sia sognato
 cosa che non si possa effettuare:
 il ciel, il ciel tal sogno m'ha inviato.
 Virgilio hai letto quando eri scolare?
 allor che il padre Enea faceva un sogno,
 di tal pettegolezzo avea bisogno.

In somma, per venire a conclusione
il mio cenno regal legge ti sia,
ma non ti creder già con tre toppone
di poter contentar la voglia mia:
se tu non obbedisci, o se m' inganni,
hai finito da dar buon capi d'anni. -

- Signor - soggiunse il Conte impaurito -
son, lo sapete, i sogni della notte....
- Gnorsí - gridò il Monarca indispettito -
immagini del dí guaste e corrotte....
in questa guisa sognano i plebei,
non i Signor, e meno i pari miei.

Discorsi corti: o in capo a un mezzo mese
tre giovinette tu mi troverai,
di cui la gravidanza sia palese,
e l'uom non abbian conosciuto mai;
o termine cotal venuto a fine,
la morte tu farai de le tacchine. -

Lo congeda, ciò detto; e l' infelice
la città lascia al mattutin albore,
ed alla villa sua giunto, non dice
la rea cagion dell'aspro suo dolore;
in camera si serra, e con le gote
di pianto asperse parla in queste note.

Ah! sia pur mille volte maledetto
quel giorno che mi feci cortigiano;
perché non ho al mio collo un laccio stretto
pria che cercassi onor sí folle e vano!
maladetta la mia sciocca ambizione,
che mi fe' schiavo quand'ero padrone.

Per quattro sberrettate, che d' intorno
a far mi stanno quattro mascalzoni,
cui di me forse non importa un corno,
anzi che m' han di certo in su i coglioni,
trassi ognora la vita in téma o in pena,
e il pie' mi cinsi di servil catena.

Mille capricci a secondar d'un pazzo
mi son tant'anni il capo allambiccato...
servile adulator mi feci.... oh cazzo!
ecco la ricompensa che mi ha dato,
la ricompensa che si ottiene in Corte,
disperazion, rabbia, vergogna e morte.

Passano i giorni, e il suo dolor raddoppia.
Tre figlie avea ch'eran leggiadre e belle;
sente ognuna di lor che il cor le scoppia,
e lo tentano ognor perché favelle,
e spieghi la cagion del suo cordoglio:
ei tace, e al suo tacer cresce l' imbroglio.

Ma Silvia, sua minor figlia a lui cara,
tanto pianse, gli fe' tante moine,
che il rio tenor della sua sorte amara,
intenerito, ei le scoperse al fine:
narrolle il sogno che il Re fatto avea,
e l'ordin folle e il fin che ne attendea.

- E questo è tutto? - sí: - via - gli rispose -
io credeva sentir la fin del mondo;
lo vedo anch' io, son circostanze uggiose,
son voglie... ma però, non mi confondo;
rallegratevi, o padre, non vi prenda
timore, aggiusterem questa faccenda. -

Rasserenossi alquanto il mesto Conte
di Silvia al dir, che a speme il cor gl' invita;
e, solito ad aver le voglie pronte
al voler d'una figlia sí gradita,
sorrise alquanto, e passeggera calma
recogli dolce refrigerio all'alma.

Il giorno appresso a lui venne Silvietta,
a cui fean compagnía le due sorelle:
tutt'e tre s'eran fatte una pancetta,
che teneva lor alte le gonnelle;
- Padre - diss'ella - al Re tosto ne andiamo;
le tre fanciulle ch'egli vuol, noi siamo. -

- Ma come? - esclamò il Conte. - Il come e il quando
  - la figlia replicò - non ricercate,
  davanti al Re, secondo il suo comando
  basta solo che voi ci accompagnate;
  non temete; sapremo dir da noi,
  all'occasione, il come e il prima e il poi. -

Le condusse al palazzo il genitore
  non con la speme di poter salvarsi;
  ma vedendosi giunto alle ultime ore,
  concluse ch'era meglio di spicciarsi,
  che al certo non si dà la peggior sorte,
  di chi in bilico sta fra vita e morte.

Giunto davanti al Re: - Come imponete -
  gli disse - serenissimo Regnante,
  eccovi tre fanciulle; le vedrete
  pregne a quel gonfio ch'elle hanno davante;
  ed io per esse sto mallevadore
  che conservato hanno il virgineo fiore. -

Il Re, nel rimirar tanta bellezza,
  arder sentia d' incerta fiamma il petto;
  pur la figlia minor loda ed apprezza,
  e compagna la brama in trono e in letto,
  non già però che tutto al Conte creda,
  finché prova ben certa ei non ne veda.

Lor diede alloggio in ricca stanza aurata,
  in solitaria parte, u' in guardia pose
  una vecchia Contessa sua fidata,
  e innanzi all'anticamera dispose
  un picchetto di lanzi bracaloni,
  perché la carne ha sempre i suoi mosconi.

Appena entraron le fanciulle in letto,
  le fe' dalle mammane visitare,
  che d'amore il sentier trovando stretto,
  vergini l'ebber tutte a dichiarare;
  e perché lor non ne fu fatta istanza,
  nulla parlar di quella gravidanza.

Il Re, di ciò contento, a ognun l'accesso
  a lor vietò con ordine severo,
  fra sé dicendo: Se vergini adesso
  son, potrian farsi anche impregnar da vero:
  oh! se del Conte una menzogna è questa,
  ei può comprare il sal per la sua testa.

Quando fu illuminato l'orizzonte,
  portossi a visitar le tre serelle;
  ed al confuso e sbalordito Conte,
  che seguíto l'avea mostrando quelle,
  disse: - Amico, or vuo' che mi narriate
  come tai donne abbiate ritrovate. -

Egli, tremando a cosí fatti accenti,
  non sapea qual carota a lui piantare,
  stringeva i labbri e sgretolava i denti,
  e quasi volea tutto confessare;
  ma Silvia lo prevenne, e: - Maestà -
  disse - udite, la cosa come sta.

Voi dovete saper che figlie siamo
  del conte Trippa vostro servidore;
  ignote a voi perché in campagna stiamo,
  per comando del nostro genitore,
  per fuggir le città, dove malizia
  alberga, e tenta ognor la pudicizia.

Quindici giorni in circa son che in letto
  mentre stavamo a dolce sonno in preda
  un angel fosse, o spirito folletto,
  ciascuno a modo suo ne pensi e creda,
  ci apparve in sogno... e ben mi accorgo adesso
  che preso aveva imagin di voi stesso.

A ciascuna di noi disse, ridendo:
  So che siete fanciulla assai pudica:
  voi mi piacete e di sposarvi intendo;
  ma tre voi siete, ed io non vò dir mica
  qual mi abbia scelta: fia mia sposa solo
  chi farà di voi tre piú bel figliuolo.

Io già vi ho ingravidate: allor s'udio
voce dal cielo... ma non mi ricordo
quel che mi disse! egli è un difetto mio,
che, quando dormo, ho quest'orecchio sordo:
il fatto sta che, appena risvegliate,
gravide ci siam tutte ritrovate.

Vergini dunque e gravide vantiamo
egual diritto al trono e al vostro amore;
ch'è in periglio di vita anche sappiamo
il padre, se scoperto è ingannatore;
onde giusto mi par che tra noi fatti
vengano, a scanso di litigi, i patti.

Primieramente della gravidanza
parmi dover che il termine si attenda;
poi dei figli veduta la sembianza,
quella, che fe' il piú bello, il soglio ascenda;
necessario è di poi, che ognor contente
nessun tristo pensier abbiamo in mente.

A tale effetto voi giurar dovete
che quante voglie in testa ci verranno,
voglie da donne gravide, intendete,
tutte quante levate ci saranno;
e se tal privilegio ci vien tolto,
ogni impegno fra noi rimanga sciolto. -

Ciò dicendo, i bei lumi in lui rivolse,
e cosí dolce amabile sorriso
dai bei labbretti di corallo sciolse,
che parve aprire in terra il paradiso.
Giurollo il Re; da caldo affetto invaso
giurato avrebbe di tagliarsi il naso.

Come colui, che in ciel rimira il Sole
cinto di raggi, e poscia gli occhi chiude,
l'alto splendor per lungo tempo suole
veder che in le palpèbre si racchiude;
tal del Regnante al core ed alla mente
è la beltà di Silvia ognor presente.

Il cuoco della Corte ogni mattina,
per comando del Re, pena la vita,
prima di dar degli ordini in cucina
qual vivanda lor fosse piú gradita
udir dovea e soddisfar l' impegno,
quando fosse costato mezzo il Regno.

Se alcun di qualche ballerina ingorda
prese unquanco le voglie a contentare,
se delle spese immense si ricorda
che la mammaccia allor si fece fare,
ne triplichi la somma, ed avrà inteso
l'oro dal Re nei lor capricci speso.

Ma vicino a scadere il nono mese
era, e il parto credevasi maturo;
nuovo timore il conte Trippa prese,
e quasi il capo avria dato nel muro
pensando che, la frode omai scoperta,
era sua sorte inevitabil, certa.

Un giorno alfine la bella Silvietta
al cuoco, che da lei l'ordin riceve,
dice: - Stamane ho per vivanda eletta
una libbra di bianca e intatta neve,
ch' io voglio cotta arrosto in una palla,
e che sia lo schidion di cera gialla. -

Col piccol dito stuzzicò un orecchio
il cuoco, e disse: - Non ho inteso bene;
perdonatemi io sono alquanto vecchio,
che replichiate l'ordine conviene. -
Ella ripeté allor con brusca cera:
- Vuo' neve arrosto su schidion di cera. -

Chinò la testa il cuoco e prontamente
al Re portossi a raccontargli il fatto;
- Bestia! - disse il Monarca d' ira ardente -
è un pezzo ch' io lo so che tu sei matto;
e rivoltosi quindi a uno scudiere,
- Va' tu per carità - disse - a vedere. -

Egli ubbidillo, ed a lui replicato
fu da Silvietta quel comando istesso:
ed avendolo al Re comunicato,
ei stette alquanto tacito e perplesso,
poi disse: - O ch'ella è pazza o mi cogliona;
ora voglio sentir da me in persona. -

E là giunto ove Silvia e le due suore
avean albergo, disse: - Amato bene,
voglio supporre che il mio servidore
non abbia l'ordin vostro inteso bene;
che volete, mi ha detto quel babbione,
neve arrosto e di cera lo schidione. -

- Ei ben vi ha detto, e non vi ha già ingannato -
replicò la donzella; - ho questa voglia;
di contentarmi avete voi giurato;
o l'eseguite, o lascio questa soglia: -
- Dolce amor mio, - rispose il Re, - non vedi
che una cosa impossibile tu chiedi? -

- Veggio, - diss'ella allor - che non mi amate
e che volete farmi onta e dispetto;
deh! che quindi mi parta omai lasciate,
e torni sotto il mio rustico tetto;
ecco il bel premio che l'amor riceve,
si nega a me cosa sí vil, sí lieve! -

- Cazzo!.. - disse il Monarca. - Oh!.. compatite
il *lapsus linguae*... della neve arrosto?..
Uno schidion di cera?... Ma lo dite
sul serio, o qualche scherzo è qui nascosto? -
- Sul serio parlo, - ella rispose; - Ed io
dico che siete pazza affeddedio! -

- Ebben, - diss'ella, - il matrimonio è sciolto. -
- Ingiustamente, - disse il Re; - chiedete
possibil cosa. - Si fe' rossa in volto
Silvia, e rispose: - E voi dunque, che avete
di tre vergini pregne pretensione,
avete forse piú di me ragione?

Tant'è possibil che una verginella
concepir possa un figlio di maniera
che avanti all'uom non si alzi la gonnella
quanto il formare uno schidion di cera
e arrostirvi la neve a poco a poco,
senza che strugga l'uno e l'altro il fuoco. -

Ciò detto, un nastro sciolse, che legato
al fianco aveva, di color di rosa,
e un guancial, che sul ventre avea fermato
trae dalle gonne e sopra il letto il posa:
mostrar l' istesso le sorelle sue,
e il Re faceva intanto occhi di bue.

- Gravide non siam noi, - disse Silvietta
- io di tale invenzion son delinquente;
fa' pur di noi, del genitor vendetta,
uom fanatico, ingiusto e prepotente:
mora un Ministro a te fido e gradito,
che non ha l' impossibile eseguito.

Mora colei che pur t'adora... - Il pianto
le impedí proferire altre parole:
il Re, sorpreso da sí dolce incanto,
- Taci, taci, - le disse, - o mio bel Sole... -
con altre cose che potrei ridire,
se non avessi voglia di finire.

L'esito fu che al Conte ei perdonò,
e risarcí con ricchi doni il danno;
questi la figlia in moglie gli accordò,
che gli fece un bambino in capo all'anno.
Il fosso sta fra il campo e fra la via,
dite la vostra ch' ho detta la mia.

- Dite la vostra?.. Vergine clemente! -
sclamò il Dottor, - voi mi volete morto;
non mi son mosso e non ho detto niente...
È una giornata intera che sopporto...
Mi sento le budella in convulsione...
Mi raccomando, chiedo compassione.

Ve lo ripeto, sono stato zitto
a una novella tanto sgheronata;
da piú spade mi sento il cor trafitto
della santa Madonna addolorata:
il rimprovero è vil, ma vi rammento
ch'io sol vi ho quivi tratti a salvamento.

Ve lo domando per l'amor di Dio,
dismettete di far questi racconti;
inoltrata è la notte; al quieto oblio
doniamo il resto, onde possiam piú pronti
risvegliarci domane... - Oh! voi sbagliate,
signor Dottor, - tosto rispose il frate.

- Come volete voi che a tanta gente
un eremita fornir possa un letto?
Passar dunque cerchiamo allegramente
la notte in cosí orrido ricetto;
ciarliamo insieme e raccontiam novelle
finché Febo fuggir faccia le stelle.

Per ciò son di parer che chi finora
un racconto non fe', lo faccia adesso;
poi fin che giunga la novella aurora,
ognun da capo torni a far l'istesso:
intanto cuoceremo qui nel fuoco
due bruciatelle, sbevazzando un poco. -

Piacque il disegno a ciascheduno; e accinta,
s'era Rosina a fare un suo racconto;
ma dando al tavolino una gran spinta,
s'alza il Dottore, e dice: - Ho fatto conto,
pria che soffrir cotal soperchieria,
passar la notte in mezzo della via. -

Prende tosto il cappello ed il pastrano,
e, bestemmiando, accostasi alla porta
ed apre: ognun lo chiama in dietro invano
ed a restare ed a soffrir l'esorta:
sorge Vespina, ed un sorriso fatto,
gli dice: - Ebben, Dottor, facciamo un patto.

Se voi che siete tanto in leggi dotto,
saprete ben rispondere a un quesito
ch' io voglio farvi, ognun senza far motto
starassi, e il novellar sarà finito;
ma se voi non saprete decifrare,
starete paziente ad ascoltare.

In brevi accenti io ve l'espongo... Ebbene,
cosa ne dite? Siete voi contento? -
- Oh ciel, perché serbarmi a tante pene? -
ei replicò con vólto egro e sgomento;
- Via, sentiam, giacché il diavol cosí vuole, -
ed ella diè principio in tai parole.

- Reggea di Tours il gregge... - Cos'è stato?
Abbaia il can! cos'è questo romore?
Apron l'uscio... qualcuno è in casa entrato.
Ah! lo sento alla voce... è un creditore:
dove mi celo?.. Oh vergine Maria!..
Vi dirò il resto quando è andato via.

FINE DEL NONO CANTO.

DECIMO CANTO

DECIMO CANTO

SENTO ancor di spavento il petto pieno,
come colomba che dal crudo artiglio
fuggí del falco predatore, e in seno
a cupa selva di fronzuto tiglio
su i piú celati rami si riposa,
stanca del lungo volo e paurosa.

A semplice bambino orco e befana
tal nell'oscurità non dà timore,
né inerme peregrin di tigre ircana
il truce aspetto empie di tanto orrore,
come d'un creditor l'orrida faccia
il sangue a un pover'uom súbito agghiaccia.

Or che quinci partí quell'uom feroce,
torna, o Musa, a inspirar l'usato metro;
ma permetti ch' io canti sotto voce
acciò non mi oda, e non ritorni indietro;
di promesse e di ciarle io l'ho nutrito,
e questo è un cibo presto digerito.

Qual condannato, che di atroce pena
vede i funesti ordigni preparare,
cosí coll'alma di tormento piena
stavasi il dottor nostro ad aspettare
ciò che dirgli volea Vespina bella,
che sciolse in questa guisa la favella.

- Reggea di Tours il gregge don Turpino
di quanti furon Vescovi il megliore;
gli piaceva il cappone ed il terzino,
e lo star cogli amici in buon umore,
senza per altro intiepidir lo zelo
nell' inculcar i dommi del Vangelo.

Spargea nei cor massime sante e pie,
e del cielo il cammin vero additava;
ma le fratate e le bigotterie
piú della febbre e della peste odiava,
e ai pugni non facea per la dottrina
del Giansenio o per quella del Molina.

Avea nel Tribunal di penitenza
maniche larghe, e compatir sapea,
non la sfrenata e orribile licenza
né i vizii infami de la gente rea,
ma i falli che talor nell'uman seno
instilla Amor col dolce suo veleno.

Un giorno una solenne processione
all'aperta campagna ei volle fare,
per impetrar da Dio coll'orazione,
che facesse un po' il tempo serenare,
perché la pioggia l'uva distruggea,
e una mala vendemmia promettea.

Inni e preci cantando, a passo lento
innanzi al popol suo giva il Prelato,
quando giunsero in parte u' l'acqua e il vento
rotto il cammino avevano ingombrato
d'immensi tronchi, fin da le radici
svelti del vicin monte alle pendici.

Per non tornare in dietro, ei volse allora
i passi in amenissimo boschetto,
u' di viola inghirlandata Flora
nel verdeggiante aprir d'un ruscelletto,
sedea sul margo, e là pingeva i figli,
quai candidi, quai d'oro, e quai vermigli.

Appena giunse il Presule in quel loco,
vide lontano su la molle erbetta
fare una ninfa ed un pastor quel gioco,
che colla Checca mia sí mi diletta;
ma gli vide egli solo per miracolo,
e d'una man fece al suo gregge ostacolo.

Arrestò il passo, e disse ai suoi: - Fermate.
là deggio io solo penetrare adesso;
finch' io non chiamo, non mi seguitate; -
quindi all'ebdomadario ordine espresso
ne diede: un chierco agl' incappati venne,
e dicendo: *psci-psci*, fermi li tenne.

Solo si avanza, e giunto ove gli amanti
in preda di un dolcissimo gioire,
in fra gli amplessi e fra i baci sonanti
immersi, nol potean vedere o udire,
per obbligo del proprio ministero
lor volse fare un predicozzo serio.

Ma pietà n'ebbe, e toltosi un mantello
di panno d' Inghilterra sopraffino,
desiando celar da buon fratello
quell'atto osceno al popol suo vicino,
sulla lubrica coppia lo distese,
e invisibile altrui cosí la rese.

E disse: - Amici, se il pudor vi assale,
perché almen non serbar meglio il decoro?
Voi provocate coll'esempio al male:
dice il testo, parlando di coloro
che braman di venire al *congiungimini*,
in cubilibus vestris compungimini. -

\- Lustrissimo, per or grazia vi rendo, -
disse il pastor, - se questo mio sollazzo
scandalo non si fece, e impegno prendo
di portarvi il mantel fino a palazzo... -
\- No, - interruppe il Prelato; - io son contento
di cederlo in regalo a chi l'ha drento. -

Quindi fe' cenno al gregge suo fedele
di seguitar la sacra funzione;
e poi che con stendardi e con candele
tutta passata fu la processione,
di sotto quel mantello usciro in fretta
il pastore e l'amabil forosetta.

Ella sorrise, e timidetta e schiva
i vaghi lumi sull'amante fisse;
e mostrandosi poi franca e giuliva,
\- Oh! come è buono il Pastor nostro, - disse;
\- in vece di punirmi e' mi perdona,
e sí ricco mantel di piú mi dona. -

\- No, cara, - replicò il Pastor; - se il vuoi,
sarà tuo quel mantel che a me ha donato. -
Ed ella: - Mal comprendi i detti suoi,
a chi dentro l'avea lo die' il prelato: -
\- Bene - ei soggiunse - a me dar lo volea,
a me, che dentro, e tu lo sai, l'avea. -

\- Tu sbagli - ella rispose; - a me si attiene
propriamente per legge di natura;
io l'avea dentro, e mi ricordo bene
quant'era l'asta e nerboruta e dura; -
ed ei: - Corpo di santa Margherita,
\- gridò, - dentro io n'avea diciotto dita. -

A gridar cominciaro, e a poco a poco
ambo si fer d'atroce sdegno insani;
a farsi brutto incominciava il gioco,
e già fra lor venivano alle mani:
ma opportuno vi giunse un villanello,
che in deposito prese il bel mantello.

Cosí talor la cagna e il cane amanti,
  poiché sfogato hanno le lor passioni,
  per un osso... - Di grazia andate avanti, -
  disse il Dottor - non fate paragoni;
  trattando d'un articolo legale,
  è la semplicità punto essenziale. -

- Da quindi in poi, benché tanti e tanti anni
  - Vespina seguitò - sien già passati,
  seggon d'Astrea su i rovinosi scanni
  gli eredi lor cocciuti ed ostinati,
  né ancor giudice alcuno ebbe scienza
  di dar inappellabile sentenza.

Or voi, che tutto il codice e il digesto
  sapete, e interpretate Giustiniano,
  decidete a chi dar vi sembra onesto
  quel bel mantello e chi lo chiede in vano;
  e se tacete, ovver mal giudicate,
  otto novelle son già preparate. -

A tai detti il Dottor restò perplesso;
  si fregò il mento, il capo da una banda
  grattossi; e poi che non gli fu concesso
  decider di Vespina la domanda
  scosse la testa, e a tavolin tornato,
  torbidi volse i lumi in ogni lato.

Poscia incrociò le braccia, un labbro morse;
  e scotendosi tutto con gran fretta,
  rise qual uom che col pensiero scorse
  contro i nemici suoi nuova vendetta;
  rigirò gli occhi intorno un'altra volta,
  poi fremendo sclamò: - C'era una volta...

- C'era una volta! - allor tutti sclamaro, -
  ci vuol fare un racconto! oh bella! oh bella!
  - Sí - rispose il Dottore - io mi preparo
  a tormentarmi con una novella,
  ed a rivolger contro voi quell'armi,
  da cui vedo impossibile salvarmi.

C'era una volta un uom nella Turchia
chiamato nella storia Mustafà;
nemico era costui di cortesia,
non conoscea virtú né carità;
e fra i turchi non s'era giammai visto
mostro piú fiero, piú crudel, piú tristo.

Despota, volea sempre aver ragione,
onde alcun replicargli non ardiva,
ed a forza di grida e di bastone
la propria autorità mantenea viva;
dodici mogli aveva il traditore,
ed a tutte facea mangiare il core.

Dodici mogli! Oh!, voi direte, assai
ragione avea d'esser inquieto tanto:
per viver sempre in mille affanni e guai
basta una moglie sola aversi accanto:
sarà, non vuò confondermi in tai cose,
il fatto sta che aveva dodici spose.

Serrature, stanghette, chiavistelli,
pali di ferro, catene e lucchetti,
servi privi di bischeri e granelli,
inferriate doppie e trabocchetti,
alti balconi, un fosso e un largo muro
lui da le corna non facean sicuro.

La penna, i calamari e i fogli al paro
delle pistole corte eran vietati;
ronzar di mosca o raglio di somaro,
di gatto miagolar, di can latrati
il serraglio mettevano in allarme,
e Mustafà tosto correva all'arme.

Vietato era il vedersi e il conversare
alle misere spose: egli dicea
che buona moglie debbe sola stare,
e del solo marito aver idea;
una pecora infetta ogni momento,
ei ripeteva, può guastarne cento.

Un giorno che, sdraiato sul sofà,
le mogli avea chiamato in sua presenza,
una, a cui l' inquieto Mustafà
perder fe' coi rimbrotti la pazienza,
tutta gli rinfacciò la sua stranezza,
e la pesante indomita fierezza.

E gli disse: - Per Dio! signor marito,
infine a questo giorno io fui fedele;
ma giacché sempre a torto imbestialito
siete, sí fastidioso e sí crudele,
voglio, giacché il medesimo mi torna,
farvi, se posso, cento par di corna. -

Allora Mustafà trasse il coltello
e tutto glie lo immerse nella gola;
non sopravvisse un'ora al colpo fello
quell' innocente e misera figliuola;
spirò, dicendo: - A te Macon si aspetta
far di quest'assassino aspra vendetta.

Non piangete, o compagne, il morir mio,
che a voi di piú bei dí sarà foriero;
innanzi al gran profeta io già m' invio,
ei giustamente... punirà... lo spero...
questo... baron fo... - Non poté dir *tuto*,
che l' istante di morte era venuto.

Sciolta dal corpo quell'anima bella,
volò del suo Macon nel Paradiso,
qual tremolante mattutina stella
d'eterea fiamma risplendente in viso:
e stupefatta rimirò d' intorno
quell'ameno dolcissimo soggiorno.

Trovossi in mezzo a un florido boschetto
u' serpeggiava un chiaro argenteo fonte;
fra gigli e rose camminò un pezzetto,
ed un palazzo alfin vedesi a fronte,
in paragon di cui sarebbe un cesso
il Louvre altero, e l' Escuriale istesso.

Tosto dal gran porton vennero fuora
  cento biondi e bellissimi donzelli,
  che andarle incontro, e l'acclamar signora,
  e le offrirono a gara affetti e uccelli,
  dicendole: - Scegliete, Uris vezzosa,
  di chi volete voi sarete sposa. -

In cosí dir portaronla di peso
  entro una ricca sontuosa stanza;
  un padiglion di seta al palco appeso,
  che avea di trono imperial sembianza,
  copriva un molle ed invitante letto,
  su cui la poser con un gran rispetto.

Le tolgono i vestiti e i bianchi lini
  che ricoprían le delicate membra;
  la spargon di profumi sopraffini,
  ed ognun ch'ella scelga le rimembra;
  Siam, - dicon, - vostri, e in tutte le maniere
  il nostro uffizio è dare a voi piacere. -

La bella si mostrò dubbiosa alquanto,
  poi licenziò la vaga comitiva;
  uno però se ne ritenne accanto,
  che piú amabil di tutti compariva,
  e gli disse arrossendo: - Ah! poiché deggio
  sceglier, degno di me voi solo io veggio. -

Il favorito amabile garzone
  a tale invito di piacer sorride;
  era bello e vezzoso come Adone,
  robusto e muscoloso come Alcide;
  monta sul letto, l'abbraccia, la stringe:
  ella d'un bel rossor tutta si tinge.

D'amor dopo i preludi, cui tacere
  voglio, che ben descriverli non posso,
  d'aver bramoso e dare altrui piacere,
  a lei si spinge avidamente addosso,
  sempre doppiando le amorose botte
  dal mezzogiorno all' imbrunir di notte.

Cosí lungo piacer, tanto vigore
la vezzosetta Uris fecer stupire.
- Oh ! questo è - disse - il battagliar d'amore,
queste son armi ! questo è un bel gioire !
qual insolito gusto mi sorprende !
oh dolce sfogo che vie piú m'accende !

Ah ! non si gode in terra in questa guisa ;
vedo bene ch'io sono infra gli Dei,
quasi... - e su lui, ridendo, i lumi affisa,
- quasi... da capo cominciar vorrei... -
Egli risponde allor : - Se altro non vuoi,
eccomi pronto ai desideri tuoi. -

Ricominciò tosto a giocar di schiene,
e durò fino alla mattina dopo ;
sua possa or tutta adopra or la trattiene,
lentando i colpi e rinforzando all'uopo,
e nel vaso d'amor versa frequente
di nettare vitale ampio torrente.

Quando comparve in ciel la nuova aurora
s'addormentaron quei felici amanti ;
ma pure al seno si stringean tuttora,
e delle cosce altrui faceansi guanti ;
e quando in letto il mezzogiorno udiro
fero una scaramuccia, e si vestiro.

Il portentoso fu che si sentirono
piú vigorosi dopo tanto trotto ;
dalla camera bianchi e rossi uscirono,
preser la cioccolata col biscotto,
e in un boschetto andaro a passeggiare
finché pronto non fosse il desinare.

Mi renderei dicerto un seccatore
se volessi descrivere ogni cosa,
e dir come costor passavan le ore
d'una vita cotanto deliziosa :
bevevano, mangiavano e fottevano,
fottevano, mangiavano e bevevano.

Un dí la bella Uris, stando col caro
amante dolcemente a tu per tu,
le undici sue compagne le passaro
in mente, e quel pensiero un nuvol fu,
che in breve oscurità ritenne avvolto
l'alto splendor che le raggiava in vólto.

L'amante se ne accorse, e: - Qual pensiero -
le disse - sí t'affligge idolo mio?
parla, ti fida all'amor mio sincero,
che di farti felice ho sol desio! -
Ed essa allor gli fe' chiaro ed aperto
quanto con l'empio sposo àvea sofferto.

E concluse pregandolo che voglia
punir quel maledetto Mustafà,
che del serraglio suo la trista soglia
un'altra porta dell' Inferno fa.
Egli allor le rispose: - O mia diletta,
non dubitar, sarai contenta: aspetta. -

Suonò, in ciò dire, un campanel d'argento,
che per tutto il palazzo si sentí,
e nella loro stanza in un momento
una turba di genti comparí,
il giovine tra questi ne scels'uno,
il quale era chiamato Capelbruno.

Amico - egli a lui disse; - quest'amabile
Uris chiede da te picciol servizio;
va laggiuso nel mondo, tu sei abile
in ogni astuzia e in ogni malefizio;
prendi di Mustafà la brutta faccia
e dalle donne sue lontan lo scaccia. -

Detto e fatto: il bel giovine celeste
scese cosí veloce in su la terra,
che un lampo, una saetta lo direste,
e immantinenti cominciò la guerra
contro il reo Mustafà di cotal sorte,
che lo condusse a gran vergogna e a morte.

Le dieci di mattina eran suonate,
  quando di Mustafà giunse alle soglie:
  Capellobruno picchiò tre fiate;
  i serventi tremaron come foglie,
  e disser tutti pien di confusione,
  È finita la pace, ecco il padrone!... -

Gli aprono; egli entra e giunto nella sala,
  disse agli eunuchi: - Cosa fate qua?
  ite nell'orto a trattar vanga o pala,
  uom, che intero non è, per me non fa!
  Ite, e a me innanzi non tornate piú,
  o dai balconi vi fo buttar giú. -

A cotal dir la sordida genía
  de' mutilati servi impallidí;
  a calci in culo egli li cacciò via,
  quindi le celle delle mogli aprí:
  - Venite, - disse lor, - belle ragazze,
  venite un poco a far con me le pazze.

Venite, ch'io vi voglio tutte in festa
  ed in gioia ed in ispasso e in allegria. -
  Disser le mogli: - Oh ciel! che cosa è questa?
  il tiranno ha cangiato fantasia? -
  Ma, paventando ch'ei fingesse, stanno
  timidette, ed alzar gli occhi non sanno.

- Venite, non temete, - egli rispose, -
  donne mie belle, graziose e care;
  il folle mio rigor troppo vi offese,
  or son mutato, e vi farò scialare;
  vieni qua tu, vezzosa tombolotta,
  sul canapé ti stendi ch'io ti fotta! -

Sí disse il genio e glie la fe' davvero.
  Ed all'altra, ed all'altra e all'altra poi:
  in questo mentre ecco Mustafà vero
  torna pien di sospetto a' lari suoi;
  picchia, nissun risponde, picchia, ancóra,
  ma invano ei grida: - Oh! che son tutti fuora! -

Capelbruno allor chiama un cameriere,
E dice : - Va' a veder chi picchia tanto. -
Il camerier s'affaccia per vedere,
ed esclama : - Che vedo ! o per Dio santo !
un padrone alla porta ed uno drento !...
è cosa da morir dallo spavento !... -

- Che cosa è stato ! - grida Capelbruno -
apri, spicciati.... - Ma ?... signor padrone !
e pure è desso ! lo vedrebbe ognuno !
che caso strano ! che confusione... -
Picchiava intanto Mustafà piú forte,
bestemmiando Macone e la sua Corte.

S'affaccia allor Capelbruno in persona,
e grida : - Cos'è quest' impertinenza ? -
e l'altro a lui : - Finiam questa canzona,
e non ti pigliar tanta confidenza...
apri tosto, monello, o ch' io t'ammazzo. -
L'altro ridendo, gli rispose : - Un cazzo ! -

A cotal dir die' il Turco nelle furie,
al serraglio volea mettere il foco,
vomitò contro i suoi tremende ingiurie,
ma con tanto ingiuriar concluse poco ;
non gli apre il camerier né Capelbruno,
e degli eunuchi non v'è piú nessuno.

Egli torna a picchiar piú inferocito :
Capelbruno al balcon si riaffaccia,
e gli grida : - Che cerchi, scimunito ?
vuoi ch' io ti faccia rompere le braccia ?
vanne, ubbriaco, porco, malandrino,
vattene altrove a digerire il vino. -

Stanco di cosí lunga seccatura,
Mustafà, rivolgendo gli occhi in alto,
in quel che a lui parlò, la sua figura
veder gli parve, spiccò in dietro un salto
con pie' veloce assai, sbrattò di lí,
e corse a far ricorso al gran Cadí.

\- Signor - gli disse - in casa mia c'è il diavolo,
che fotte le mie donne allegramente... -
Il Cadí allora... - Non m'importa un cavolo! -
a lui rispose disperatamente,
\- negli affari del diavol non m' intrico,
fotta, se vuole, io non ci penso un fico! -

Il Turco, a tal risposta, vide bene
che il Cadí si facea beffe di lui,
e, bestemmiando, gli voltò le schiene,
poi rivolse all' Imano i passi sui;
l' Iman, fra i turchi, è un prete, un sacerdote
a cui non si va mai colle man vôte.

Mustafà dunque raccontò all' Imano
ch'avea 'l diavolo in casa, o almeno un mago,
che, preso il suo sembiante il modo strano,
sta colle sue consorti a fare il vago;
e Dio sa, dice, in questo tempo corto
quante gran corna in sulla fronte io porto.

In cosí dir, gli pose nella destra
un gruppo di zecchini traboccanti;
poi riprese: - La vostra arte maestra
imploro, o grande Imano; a voi davanti
il reo demon non oserà resistere,
e dalle burle sue dovrà desistere. -

L' Iman chiamò sei altri sacerdoti
che servisser d'aiuti e testimoni,
quando co' riti lor santi e devoti
avrebber scongiurati i rei demoni:
e l'Alcoran portando sotto il braccio,
a casa a Mustafà corser avaccio.

Capelbruno lor fe' súbito aprire,
pien di rispetto per il sacerdozio,
gli venne sulle scale a riverire,
e, perché era sicuro del negozio,
lasciò ch'entrasse pur con loro insieme
l' irato Mustafà, che sbuffa e freme.

L' Iman rimase attonito vedendo
la somiglianza dei due musulmani;
pure il grand'Alcoran súbito aprendo,
lesse certe orazioni e versi strani,
al diavolo imponendo che sfrattasse
da quell'albergo, e piú non vi tornasse.

Vedendo che il demon non se n'andava,
l' Iman piú non sapea che cosa fare:
stupido in vólto i cherchi suoi guardava,
poi tornava le preci a recitare;
ma Capelbruno stava sempre lí.
Pensò l' Imano, e alfin disse cosí:

- Qui per certo il demonio non ha parte,
ma qualche Genio dell'eterea sfera,
onde sarebbe vana la nostr'arte
per dar fra questi due sentenza vera;
però, ben ponderato il caso, io penso
che ricorrer si debba ad un compenso.

Qui son undici donne; ebben, signori,
mettete fuor gli ordigni maritali,
date libero sfogo a' vostri ardori,
ed ampia stura a' vostri genitali:
chi piú volte in un'ora chiaverà,
quello sarà il verace Mustafà. -

Accettò Capelbruno il gran cimento,
ma il geloso marito ne fremé;
pure d'opporsi non ebbe ardimento
alla sentenza che l' Imano die':
si mise all'opra, ed in un'ora appena
poté tre volte dimenar la schiena.

Capellobruno allora incominciò:
e fotti, fotti, fotti, fotti, fotti,
a ciascuna in mezz'ora risciacquò
per ben tre volte i lubrici condotti;
e già la quarta corsa incominciava,
se l' Iman, - Basta! basta! - non gridava.

- Signori avete visto? Abbiamo qui
somiglianti fra lor due Mustafà;
uno il dover d'un uomo ora compí
ma le parti d'un Nume l'altro fa;
adunque il fottitor men vigoroso
è l'uomo certamente, è il vero sposo.

Capelbruno a tai detti in un baleno
riprese la celeste sua figura,
e all' Iman disse con volto sereno:
- Indovinasti, amico; io dalla pura
region del polo son disceso in terra
per fare a questo barbaro la guerra.

Io sono un Genio caro a Maometto,
sono del Paradiso un abitante,
per il bel sesso pieno di rispetto,
di queste undici donne io sono amante,
e vengo a castigar questo briccone,
per dare ai maritacci una lezione. -

Olà! Vennero fuor sei farfarelli
che il geloso marito circondaro,
e piedi e mani insiem, come agli agnelli
suol farsi, strettamente lo legaro;
alle mogli di lui quindi commette
Capelbruno di far le lor vendette.

Come cornacchie dal fetore attratte,
che in riva al fiume un caval morto esala,
corron le mogli, urlando come matte,
e in tormentarlo ognuna esulta e sciala;
chi percuote la gola scarna e rancia,
chi gli salta co' piedi in su la pancia,

chi gli appiccica schiaffi dell'ottanta,
chi nel naso coi pugni lo sorbotta,
e chi gli orecchi a pietà sordi agguanta,
e glie li tira come in densa frotta
di fanciulli suol fare irto pedante,
nemico di pietà, di pene amante.

Piú felice è la volpe allor che viva
avvien che in laccio tesole trabocchi;
di compassion l' ira le donne priva,
e con grossi spillon gli cavan gli occhi;
poi di lui stretto il micidial coltello,
passano al moglicida il cor rubello.

Ei, che vilmente avea pianto e pregato
per evitar la meritata sorte,
co' gridi assorda tutto il vicinato,
e sbuffa e smania, e, benché presso a morte,
bestemmia cosí forte il malandrino,
che sembra l'agonia di un vetturino.

E vomitando ingiurie alte ed orrende
contro l' Imano e Maometto, muore:
di sue ricchezze allor possesso prende
Capelbruno, e ne fa donne e signore
le undici mogli, e a lor trova uno sposo
bello, gentil, discreto e muscoloso.

Qui tacque, e altera e trionfante occhiata
volse il Dottor su tutti i circostanti,
quasi volendo dir: Ve l' ho suonata
e vi ho tolti gli zeri a tutti quanti.
Sclamò poscia, in ironica favella:
V'è altri che dir voglia una novella? -

- No - rispose Vespina; - compensate
voi ci avete a misura di carbone;
ma pria che siamo tutte addormentate,
chi paga a fra Cannon la refezione?
che di suo la rimetta assai mi pesa;
chi dà incomodo, almeno non dia spesa. -

- La valuta giochiamone a primiera -
disse Pasqual: - ma il frate gli rispose,
che alcun mazzo di carte là non era,
ed un botto alla mora gli propose:
- No signor, no signor, troppo romore
noi qui faremo, - replicò il Dottore.

Diversi giuochi fur proposti in vano,
che non fur mai d'universal piacere;
prendendo allor Vespina per la mano,
ne propose un piú bello il mulattiere;
e disse: - Ognun prenda la sua compagna,
e vediamo chi perde e chi guadagna.

Della paglia mettiam qui al muro appresso,
ascoltate... pagar non dovrà l'oste
quei che dalla fatica meno oppresso
nel dolce arringo correrà piú pòste:
troverem fra noi forse emulo alcuno
di quel tanto valente Capelbruno? -

Piacque generalmente un tal progetto,
ché pronto al corso avean tutti il destriero;
tinsero di vergogna il bel visetto
le donne, e condannaro un tal pensiero;
finser, dicendo: - Oibò... oibò... vi pare! -
e l'ora non vedean di cominciare.

Quando fu pronto il letto somaresco,
Spezzaferro, traendo a sé Vespina,
vago di fare il tresconcin moresco,
per gettarvisi sopra s' incammina;
ma il Dottor si frappone e lo trattiene,
- Cosí, compar, - dicendo, - non va bene.

In chi giostrar, pretende è grave fallo
ed ai competitori è grave affronto
sceglier di prepotenza il suo cavallo:
correr non vo' se non facciamo al conto: -
- Ora parlate ben, questa è ragione -
disse, approvando i detti fra Cannone.

Il mulattiero ceder non volea,
ma poi venne alle cose del dovere;
già col pugno inalzato ognun dicea:
- Chi ha il conto addosso scelta debbe avere. -
- Conto mio! - sclamò tosto il laureato;
- Conto vostro! - da ognun fu replicato.

Propizia al mulattier la sorte çade,
e colmo di piacer Vespina invita;
il genio a fra Cannon poi persuade,
poiché a lui tocca sceglier Margherita;
Rosina ebbe il maledico Dottore;
quindi alle mosse andar con grande ardore.

In quel conto Pasqual non fu compreso,
e di stare a veder sol contentossi,
perch'oltre avere il piede e 'l braccio offeso,
i nervi avea piú deboli degli ossi;
ma, da ciascun eletto, impegno prese
il Giudice di fare alle riprese.

Chi noverar la grandine dei baci,
che da dodici labbra discoccaro,
potesse ed i sospiri ed i tenaci
amplessi, raccontar potria del paro
quante diconsi il dí coglionerie
dai sfaccendati nelle spezierie.

Chi vide mai tre mantici d'un organo
ed osservò come gradatamente
l'un dopo l'altro scendano e poi sorgono,
si figuri che piú velocemente,
ma in simil guisa, ivano in quello spasso
degli atleti le groppe or alto or basso,

Ma già padre Cannone alza la voce,
forte gridando: – E una, affeddidio! -
E il mulattier, di lui non men veloce,
rispose: - È patta, ho una partita anch' io:
– Anch' io ne ho una, - indi gridò il legale,
ma in voce assai piú lenta e catarrale.

Presto dichiarò il frate la seconda,
ed alle coste il mulattier gli stava,
che in quella giostra amabile e gioconda
ognun di lor avea la bestia brava;
ed eran quasi giunti alla dozzina
quando a cinque il Dottor cessar destina.

- E dodici ! - alla fine esclamò il frate :
Il mulattiere avea l' istesso punto ;
ma sentendo le forze omai spossate,
la voglia estinta ed il vigor consunto,
disse : - Padrin, dodici anch' io ne ho conte,
ma se voi vi accordaste, io farei monte. -

In piede allor levossi fra Cannone,
e al mulattier, già stanco ed avvilito,
mostrando un rugginoso brandellone,
solidissimo, duro, inverberito,
- Per cortesia, - rispose, - contentarte,
voglio, fo monte, e vedi con che carte ! -

Con mille applausi i circostanti allora
al trionfo di lui fecero onore ;
ma perché si vedea già dell'aurora
nel lontano oriente il primo albore,
dormiro tutti un par d'orette, e al raggio
di Febo indi si misero in viaggio.

Vôta fu d'avventure la giornata,
e alla Badía vi giunser vêr la sera ;
Vespina in quel castello fu lasciata,
ed in cortese e affabile maniera
la venne ad incontrar Bartolommea,
a cui raccomandata ella giungea.

Or ch'ella vi è arrivata, un breve istante
di riposo accordar deesi alla Musa,
onde piú franca e sbrigativa innante
vada, e resti la favola conchiusa ;
al che per arrivar, s' io non m' inganno,
sembra a chi m'ode ogni momento un anno.

FINE DEL DECIMO CANTO.

UNDICESIMO CANTO

UNDICESIMO CANTO

BELINDA, se fin'ora a te non volsi,
come già far soleva, i sensi e i carmi,
da cosí dolce oggetto io mi distolsi
sol perché mi premeva di spicciarmi,
e Vespina ritor mi convenia
da tanta ciarlatrice compagnia.

Guardai teco il silenzio, ma presente
sempre fosti, tel giuro, al mio pensiero;
dir mi parve di te quando clemente
dipinsi al forte il sesso lusinghiero:
e pinger si potrian le opre d'amore
senza volgere a te la mente e il core?

Di Vespina dal prete a lei mandata
estatica restò Bartolommea;
donna cosí gentile e delicata
confessò che mai vista non avea;
e al raccomandatario die' ragione
se sfuggir non lasciò sí buon boccone.

In una città vasta assai vicina
avea costei buonissimo quartiere,
e in quella amena e facile collina
soleva ognor comoda villa avere;
ivi l'opra prestava ed il favore
ai misteri dolcissimi d'amore.

Là, dopo ricche e sontuose cene,
entro pomposi e spiumacciati letti
giacean leggiadre donne d'amor piene
per validi e focosi giovanetti;
là si facean piú corna in capo all'anno
che fronde in selva o arene in mar non stanno.

Ella in città sua vergognosa frode
sotto onesta apparenza ricopria;
piccol commercio che tenea di mode
a lei facile accesso ovunque apria;
e architettando ognor raggiri e imbrogli,
producea degli amanti i preghi e i fogli.

Ben convenia che piú dell'adamante
salda fosse la donna cui tentava;
Ciceron non avea parole tante
né sí efficaci allor che perorava,
quant'ella quando in mente avea fissato
di ben servire un ricco innamorato.

Se quella, che portò nel Cimbro l'onda
il genio ed affermar pudico e onesto,
o Penelope, o quella che in profonda
oscurità di notte assalí Sesto,
fossero state un'ora alle sue mani,
al bordello passavan l' indomani.

Per sedur la modesta verginella,
che dura si mostrava renitente,
serici drappi offria, gemmate anella,
e ricco matrimonio susseguente
se pria dell'ecclesiastica funzione
ella accordava un'anticipazione.

Alla vedova in mente rimettea
il tristo letto e le solinghe soglie;
la maritata a piacer suo traea
di caldo amante a contentar le voglie;
generoso pingendolo, robusto,
e capace di darle assai piú gusto.

Né della bacchettona paventava
le smorfie, il severissimo contegno;
con sí bei detti le raccomandava
un buon priore, un buon guardiano degno,
ch'ella in aver per lui condiscendenza
credeva d'acquistare un' indulgenza.

Non con trine, con nastri e acconciature
ella mettere insiem solea dell'oro,
ma con mille e mille arti oscene e impure
molto pingue rendeva il suo tesoro;
in piccoli vasetti ella vendea
verginità, e sempre rinascea.

Lubrico mai non fu canal d'amore,
che logoro e sdrucito fosse tanto,
che nol rendesse al desiato onore
di farlo ben calzar siccome un guanto,
e di celare a un pratico priapo
che n'era uscito il quarto e il quinto capo.

Ella sapea le stazzonate poppe
render solide e dure come pine;
sapea le vizze ed annerite groppe
elastiche ridurre e alabastrine;
e trasformare in nettare odoroso
il fiato puzzolente e stomacoso.

Vendeva alle donzelle il reo segreto
per cui la gravidanza era impedita;
d' incauta madre in sen tenero feto
uccidea prima che nascesse a vita;
e componea sonniferi squisiti
contro gli occhiuti padri ed i mariti.

Pei vecchi e per color, cui rese il troppo
  libertinaggio languidi e impotenti,
  preparava sí valido siroppo
  che alla giostra d'amor franchi e valenti
  andavan con un coso tanto duro,
  che avrebbe tolto il calcinaccio al muro.

Accortamente agli altrui sguardi ascose,
  teneva in certe sue stanze segrete,
  le gravide fanciulle vergognose
  fin dopo il parto ; e ciò ben l'arciprete
  sapendo, per Vespina, come ho detto,
  là caparrata avea la stanza e il letto.

Quand'ebbe con lei preso confidenza,
  disse Bartolommea : - Non dubitate,
  di casa mia non uscirete senza
  che ricco sposo e assai facil troviate ;
  in ciò servirvi francamente io posso :
  so bene a chi por deggia gli occhi addosso. -

Mentre dunque con lei Vespina alloggia
  e per lasciar quei rustici soggiorni,
  ad irrorarla di purpurea pioggia
  aspetta che la nona luna torni,
  ritornava a veder che effetto faccia
  nel prete di san Pietro la minaccia.

Non passa il giorno che un crudel dolore
  nelle parti da basso ei sente, e resta
  di téma pien ; poscia con grande orrore
  del Dio degli orti sulla rosea testa
  squallida vede omai che comparia
  l'ulcera, del tincon foriera o spia.

Piangere invan tenta e parlar, che tante
  idee funeste nella mente accoglie,
  che immoto resta, pallido ed ansante,
  né la lingua obbedisce alle sue voglie ;
  pur si scuote, e con gli occhi fissi a terra
  fa un monologo degno del Gamerra.

Ma noi per brevitade il lasceremo;
ognun può figurarsi da sé stesso
che l'arciprete giunto a tale estremo,
maledisse Vespina e tutto il sesso;
e sol direm che in piú dolente metro
rivolse quest'apostrofe a san Pietro:

- O de' cherchi sovran! dall'alto seggio,
ove cinto di raggi risiedete,
a un prete reo, che merita anche peggio,
di compassione un guardo rivolgete:
peccai, lo so, ma voi sapete a prova
quanto il pentirsi e il lagrimar ne giova.

A voi fu perdonato: un folle amore
me cader fe' del vizio nel letame:
voi non cadeste in questo osceno errore,
né concepiste le lubriche brame;
ma del mio non fu peggio il vostro fallo
quando cantò la terza volta il gallo? -

Nol cura il Santo; anzi, aggravando il male,
vincer lo fa le leggi di natura;
tormentoso bubbon gl' inguini assale,
l'uretra tormentata è dall' impura
sanguigna gonorrea; negro pallore
copre il vólto, e spavento ingombra il core.

Si vergogna a scoprirsi e non riccorre
a coloro che vendon la salute;
anzi ostinato ogni rimedio aborre,
de' rimedi disprezza la virtude:
il pericolo intanto piú si accresce,
e la cura impossibile riesce.

Ma, crescendo vie piú la pena orrenda,
ed oramai premendo il letto egroto,
è forza finalmente ch'ei s'arrenda
de' venali Esculapi a udire il vóto,
quattro de' quai, bramoso di guarire,
fece in sua casa ad un consulto unire.

Seppe la nuova di cotal consulto
fin dell'Olimpo il Santo portinaro;
e perché il fallo non andasse inulto,
sebbene una gran dose di somaro
fra medici vedesse, a cauzione
volle metter fra lor la dissensione.

Potea, se non virtude, il caso almeno
fargli inciampare in tal medicamento
che dall' infame morbo, onde era pieno,
traesse l'ammalato a salvamento;
e un angiolin chiamato di sua Corte,
- Va', - disse, - e vola quanto puoi piú forte.

Vola sul basso mondo immantinente,
e colaggiú la rea discordia trova:
tu la potrai conoscer facilmente;
la veste ha varia, il crin di serpi, e nuova
lite ognor desta: io vo' che versi appieno
di don Barlotta in casa il suo veleno.

Fra i consultati medici adunati
dille che accenda acerbe risse e liti,
onde fra i loro emetici ed oppiati
cosa non sia che l'ammalato aiti;
ma vo' che colla scusa di curarlo
s'accordin fra di loro ad ammazzarlo.

Scorri, per rintracciarla, i tribunali;
là perdere ella suol del tempo assai...
No... sbaglio... son d'accordo i curiali
i clienti a spogliar... la troverai
presso dei frati: ella frequenta il posto
che già le diede Lodovico Ariosto.

Colà vederla se non ti è possibile,
di qualche cattedral guarda fra i preti,
che son pieni di bile e d' irascibile,
e son fra lor nemici, almen segreti;
e se questi viaggi tuoi son vani,
fanne ricerca presso i cortigiani.

Ma bada ben che, quando ella soggiorna
(e spesso avvien) in sí geloso loco,
co' panni d'amicizia ella si adorna;
e celando a grand'arte il proprio foco,
inspira, in sen odio crudel ma lento,
e lo copre col vel del complimento.

Trovala in somma, e dille che veloce
a soddisfar s'appresti il mio desío,
perché altrimenti un manico di croce
so all'occorrenza maneggiare anch'io;
se ha dunque in testa buon'orecchie, intenda;
va', torna presto, e ti darò merenda. -

Il garzoncello alato a questi accenti
vola a servir di Roma il protettore;
e discendendo per le vie de' vènti,
in terra giunge in meno d'un par d'ore;
far piú presto potea, ma mezz'oretta
si trattenne a giocare alla buchetta.

Ma indarno i tribunali ed i conventi
scôrse dei frati, invan le cattedrali;
furon le sue ricerche inconcludenti
presso i poeti, indarno sopra le ali
librossi per veder se in corte ell'era,
né sapea di trovarla piú maniera.

Mesto e confuso ei ritornava in cielo,
ed a mandarla giú mal s' inducea,
che, dimostrato indarno tanto zelo,
svanisse la merenda che attendea,
quando ascoltò grandissimo romore
che fuori uscia da un monaster di suore.

Era nata fra loro aspra contesa
per l'ortolan che avea gagliarde schiene;
per lui d'amore ardeva suor Teresa,
suor Isabella, Marzia e suor Irene;
l'una abadessa del convento allora,
due camarlinghe, e l'altra era priora.

Ma l'ortolano (Vergalunga detto)
  piú vispo e piú spermatico d'un gallo,
  delle vecchie spregiando il freddo affetto,
  invitava suor Laura al dolce ballo,
  e suor Anna e suor Rosa e suor Costante,
  giovani tutte e di gentil sembiante.

Sotto mentite cause in quel momento
  di costui disputavansi il possesso;
  squarciate ivan le bende in preda al vento
  e fin giungeano al vergognoso eccesso
  d'alzar le scure gonne, e i colpi crudi
  arrabbiate vibrar sui culi ignudi.

Come grandin cadevan le labbrate;
  i morsi ove giungean toglieano il pezzo;
  spingeasi e quinci e quindi le pedate
  il gentil loco a piú bei colpi avvezzo:
  tal fra le spose di Gesú vedea
  battaglia la discordia, e ne ridea.

L'angel la vide, e trattenendo il volo,
  di san Pietro le fece l'imbasciata;
  portò poi lieto su nell'alto polo
  al santo portinar nuova sí grata.
  Disse la furia: - Qui bisogna andare,
  con san Pietro non v'è da scastagnare. -

Il sole era disceso in grembo a Dori,
  quando a fare il consulto già ordinato
  givan gli eccellentissimi dottori
  al palagio del nobile ammalato;
  e ridevan fra lor fra buccia e buccia,
  generosa sperando la cartuccia.

Musa, tu, che dei nomi i piú buffoni
  ne' scartafacci tuoi memorie prendi,
  ove i baron fottuti ed i coglioni
  per alfabeto in doppia serie estendi,
  narra a curar del prete il duolo amaro
  qual settator di Paracelso andaro.

Giunse primiero il sor dottor Merlino,
addottorato nell' istessa scuola
di colui che, curando Bertoldino,
unsegli il culo, e gli dolea la gola;
costui d'Averno nelle tetre porte
era l'occhio diritto della morte.

Quando il becchin sapea ch'era chiamato
questo medico eccelso a qualche cura,
senza starsi a informar dell'ammalato,
facea la fossa per la sepoltura,
ben sapendo che il caso era lontano
ch'egli dovesse affaticarsi invano.

Quindi l'eccellentissimo Clistero
giunse in bell'abitino alla francese,
dotto nel parlar anglico ed ibero,
gotico, greco, turco, giapponese
e in ogni altro linguaggio peregrino,
ad eccezion del tosco e del latino.

A passo lento, e sbofonchiando, venne
poscia il dottor Grifon da san Certaldo;
un gran ventaglio egli tenea di penne,
sempre sbuffando d'eccessivo caldo:
amico del salame e del pan fresco,
avrebbe fatto a ber con un tedesco.

Tant'era del salasso innamorato,
che piú sangue spandea nell'uman seno
di quel che dal gran Guercio fu versato
a Trebbia, a Canne e presso al Trasimeno;
ei spesso agli egri, che in sua cura avea,
far la morte di Seneca facea.

Venne il dottor Cucurbita in appresso,
addottorato in un liceo lontano
per vénti libbre di castron da lesso
e una forma di cacio lodigiano;
le scarpe rotte avea, le calze a braca,
e camminava a passi di lumaca.

Picciol segno d'onore ai circostanti
fece; s'assise sopra un seggiolone,
prese tabacco senza tòrsi i guanti,
che a rinfusa teneva in un tascone;
l'altro frugando poi la pipa prese,
empilla, e al candelotto indi l'accese.

Proseguivan frattanto il lor discorso
gli altri dottor di novità guerriere,
facendo il conto quante navi in corso
potuto avria la Svizzera tenere
e qual partito in tempi cosí rei
avrian preso i signori Pirnei.

Poscia dell' Inghilterra e della Russia
bilanciaron le forze e gli armamenti;
volean la Francia in pace colla Prussia,
ma non fur degli articoli contenti;
e la compassion posta da banda,
bruciato il Belgio e saccheggiar l'Olanda.

Qui venne in campo la geografia,
e percorsero il globo a grado a grado,
parlar di Castelfranco e Vallacchia,
di Bender, di Legnaja e di Belgrado,
dell'Abissinia e della Macedonia,
e Bucosburgo e Culicutidonia.

Quindi nacque occasion d'esaminare
qual fosse piú veridica gazzetta:
la veneta in bontà non avea pare,
era la milanese insulsa e inetta,
sciocca la bolognese, e il parmigiano
buona ad involger quella di Lugano.

Parlaron poscia di letteratura,
e noverar fra i libri illustri e chiari
i romanzi del Piazza, la bravura
celebrar dell' illustre padre Mari;
ma dieron presto a tal discorso fine,
e parlaron d'attrici e ballerine.

Furon pur qui di sentimento vario;
  e quando ognun fu di parlare stracco
  ragionaron d'un nuovo elettuario,
  poi delle qualità del buon tabacco;
  e quindi noveraron gli ammalati
  che avean in tutto il giorno visitati.

Sul credito che ognun di loro avea
  nella città, sulla virtú, sul merto
  poi contrastaro; primeggiar volea
  ognuno, e lasciar gli altri allo scoperto,
  dal che piccati, e stando a tu per tue,
  diersi in motti scientifici del bue.

Diede Clistero al sor dottor Merlino,
  in lingua assira, dello scimunito;
  a Grifon disse in turco, - Babbuino; -
  poi numerò, sempre inalzando un dito,
  gli egri estinti da lor e furon tanti,
  che dir parea le litanie de' santi.

Quei dottori irritati immantinente
  lo chiamaron somaro a piena bocca;
  poi recitaro alternativamente
  d'ammazzati da lui tal filastrocca,
  che a ripeterla adesso credereste
  ch'ei medicasse al tempo della peste.

Qui la discordia, per servire il santo
  Portinar del celeste paradiso,
  la pietra e l'acciarin di sotto al manto
  trasse, e accese gran fiamma all' improvviso;
  poi quattr'angui dal crine irto e negletto
  svelse, e lanciolli a quei dottori in petto.

Ma l'ammalato con languente e bassa
  voce dicea: Signori, io vi ho chiamati
  a guarirmi dal mal che mi tartassa,
  non per udirvi accender questi piati,
  finitela di grazia, se potete,
  e sopra il mio destino decidete. -

Celando allora in sen lo sdegno amaro,
lasciar quei professori il seggiolone,
e del malato il letto circondaro
dandosi sottovoce del coglione,
tristo preludio di sí brutta giostra
quindi all'egro ordinar di far la mostra.

Trasser frattanto i fidi loro occhiali,
ed al chiaro fulgor d'un moccolino
vider lo scroto, il pene, i genitali
neri come la cappa del cammino,
gl' inguini offesi e gonfi, e in ogni parte
di virulento umor le tracce sparte.

Allor Grifone, ai suoi colleghi vòlto,
fregossi il mento, il capo tentennò,
fe' uno scaracchio, indi con serio vólto
questo grande aforismo pronunziò:
- Egli è, signori miei, chiaro e palese,
che questo prete è pien di mal francese.

Ma né il Messico mai né Monpelliero
morbo atroce cotanto han mai veduto,
contaminato è il sangue, acido il siero
da veneno tabifico ed acuto;
anzi affermò che sanie tanto impura
si può chiamar contagio addirittura.

Il sistema dei solidi è languente,
e, come dice il dottor Boerhave,
da sí fatto languor nascon sovente
le malattie piú dolorose e prave:
io qui formo un prognostico funesto,
ed è, ch'ei vuol crepare ed anche presto.

Ah!... che seguíta è già l' infiammazione!... -
e qui tastando il polso all'ammalato
Sentite! egli ha una febbre da leone!...
in quattro o cinque giorni egli è spicciato, -
poi vólto all'egro, che parea sgomento,
soggiunse: - Avete fatto testamento?

Vi parlerò sinceramente : invano
voi nutriste speranza di guarire...
ma !... per segnar di medicina un piano,
e perché la città non possa dire
che le ricette abbiam dimenticate,
eccone una... non saprei !... provate.

Prendete per ben quattro settimane,
se siete vivo, (dato e non concesso),
una libbra di scorze peruviane
ed un'altra di bacche di cipresso ;
vénti once di mercurio ingozzerete,
e il salasso ogni giorno applicherete. -

Quand'egli ebbe ciò detto, - Oh bravo ! oh bravo !
- Cucurbita esclamò, - con tali accenti
parlato avria Galeno ; - Io vi son schiavo,
e mi soscrivo : - borbottò fra i denti
Metino, e gridò poi : - Mi raccapriccio
a sí grosso sproposito e massiccio !

Veggio ancor io che concio per le feste
è questo reverendo sacerdote ;
veggo che questa è veramente pèste
piú che al mal nato là nelle remote
americane sponde, e anch' io m'aspetto
che quanto prima tirerà il calcetto.

Ma non da debolezza o da ristagno
procedon quella febbre e quel languore,
d'olio di rose qui ci vuole un bagno
per richiamare ai pori il tristo umore ;
la ria cagion di cosí brutto evento
d'acre materia è il riassorbimento.

Perciò se campa, il che affermar non oso,
ai cluni gli farem le fregature,
e da chirurgo esperto e valoroso
un empiastro epispatico alle sure,
alla nuca ed ai didimi attaccato
noi faremo che sia dell'ammalato. -

Tacque, ciò detto, e fatto tutto lieto
  Cucurbita gridò: - Per eccellenza!
  mi soscrivo ed approvo un tal decreto;
  voi siete un arcifanfano di scienza,
  dei fisici voi siete il corifeo:
  Ippocrate, al confronto, era un babbeo! -

Scosse Clistero il capo a tal sermone,
  e disse: - Oh Dio! che cosa a udir mi tocca!
  oh medica infelice professione
  messa in berlina da la gente sciocca!
  come oscurati son tui prischi onori
  da mille ciarlatani ed impostori!

È verità che morbo americano,
  e di quel fine, è quel che affligge il prete;
  ma non è ver che della morte in mano
  caduto egli già sia, come credete;
  bene i rimedi che ponete avante
  son buoni a far crepare un elefante.

Periglioso è il suo male, io non ne dubito,
  né dubitar potrebbe uom ch'abbia ingegno.
  ma di guarirlo interamente e súbito,
  se a modo mio farassi, io prendo impegno;
  convien cambiar gl' inaciditi umori,
  ma non come volean questi signori.

Del sangue egli far dee la trasfusione
  con giovine e pudica verginella;
  vuolsi per altro avere attenzione
  ch'abbia vent'anni e sia sempre pulcella,
  perché, se a caso non è ben fanciulla,
  questo medicamento non fa nulla. -

Melanconico il prete a questi accenti,
  - quand'è cosí - rispose - in tempo corto
  io lascerò la terra de' viventi,
  parmi già di sentir suonare a morto,
  e intuonar, borbottando, per la via
  il *miserere* della Compagnia.

Come... dove... trovare una tal vergine
che intatto il primo fior serbato s'abbia
se vaghe sí della virile aspergine,
per dar la calma all'uterina rabbia,
di dieci anni son tutte sí sfondate,
che credon fin puttane d'esser nate? -

A questo dir Cucurbita, approvando
quanto avea detto il medico Clistero,
andava l'arciprete lusingando
trovarla in qualche alpestre monastero,
ed a Clistero poi dando un amplesso,
gridò: - Per Dio siete Esculapio istesso. -

Ma Grifon, che fin qui taciuto avea,
benché celasse entro del cor lo sdegno:
- Esser è d'uopo, per tacer, di legno;
ah! si tenga chi può - fiero dicea; -
ma il legno, il ferro, il marmo a tanto errore
alzerebbero i sibili e il clamore.

A che spendere in schioppi ed in cannoni
Principi della terra? Ah! se volete
d'uomini spopolare le regioni,
perché a questo dottor non ricorrete?
una ricetta di costui prevale
della morte alla falce micidiale. -

Merlino allor, che stava a pie' del letto,
vedendo riscaldarsi la questione,
e che Clistero con un pugno stretto
s'avvicinava al grugno di Grifone,
per conservar il pastoral decoro
a intromettersi corre fra di loro.

Clistero, che spingea pien d'ardimento
il forte braccio di Grifone al grugno,
senza badare a quel frapponimento
diede in faccia a Merlin cosí gran pugno
che sbalordito, e dentro al ceppicone
rimbombò come un colpo di cannone.

Ei, mal soffrendo un contrattempo tale
ed acceso di rabbia e di furore,
dal ricco tornaletto l'orinale
col manico uscir vede alquanto fuore;
furioso il prende, e bestemmiando d' ira
contro Clistero a tutta forza il tira.

Clistero, che venir per aria vede
cotal negozio, ambe le mani innalza;
ed il vaso volante arresta il piede,
ma dalla parte superior trabalza,
e la testa ed il muso ed il vestito
gli empie di piscio stracco e imputridito.

Fu questo colpo d'una pugna il segno
a cui l'egual non vide Elide o Pisa;
benché sull'orlo del tartareo regno,
non potea l'egro trattener le risa,
quei medici in veder dall' ira indotti
a flagellarsi il grugno di cazzotti.

Grifon, pugni menando e mostaccioni,
un par d'occhiali al naso ancor tenea,
quando l' imperador degli sgrugnoni
lo colse in guisa sí bestiale e rea,
che fosse l'arte che il diresse o il caso,
gli fracassò gli occhi, gli occhiali e il naso.

Fu di Clistero il colpo; e, mentre ei ride,
per di dietro lo spinge, e la gambetta
gli fa Merlino; solo ei se ne avvide
quando il naso batté sulla seggetta:
vinto cedea, se a dargli pronto aiuto
Cucurbita non era omai venuto.

Non io, se ferrea voce e lingue cento
di rame avessi ed i polmon d'ottone,
potrei narrar di quel combattimento
le percosse, il romor la confusione:
Ippocrate l'udí fin dall' Eliso,
e con ambe le man celossi il viso.

Ed era per seguir qualche gran fatto,
di tale e tanto sdegno ardeano i cori,
se comparir non si vedeano a un tratto
armati di marruche i servidori,
che a gran pena gli atleti separaro,
e fuori a suon di busse li cacciaro.

Restò piú mesi l'arciprete in letto,
e morte al capezzal gli era vicina,
quando dai servidori gli fu detto
che voleva parlargli una donnina;
- Venga, - ei rispose; e apparve una devota,
molto in concetto della gente idiota.

Disse costei: - Signor, varia è la fama
per la città di vostra malattia;
un mal di lombi qualchedun la chiama,
un la sciatica, un altro l'etisia,
molti un malaccio di nomar vietato
ad un labbro dal ciel santificato.

Se questo è ver, la medicina e i brodi
nulla varranno a trarvi a guarigione;
dai lacci del peccato in prima snodi
l'alma vostra una santa confessione;
e poi, da vera penitenza tocco,
fate far la novena a santo Rocco. -

Quí la reliquia al prete fe' tenere,
appesa ad un cordon bianco e celeste;
e: - Fede, - soggiungea - bisogna avere,
questo è il vero padrone della peste. -
Egli baciolla, indi rispose: - Ho inteso -
e dielle uno zecchin nuovo e di peso.

E bramando guarir da tanta pena
che lo traeva a morte vergognosa,
fece fare a san Rocco una novena,
che per la cera fu molto sfarzosa;
e perché riuscisse anco piú bella,
vi fe' invitar del Duomo la Cappella.

San Rocco, non avvezzo a tanto onore
nella città dove albergava il prete,
nel sentire in latin con tal fervore
gridare *intervenite*, *intercedete*,
credé che in terra senza sua licenza
sparsa si fosse allor la pestilenza.

Ma quando intese ch'egli era chiamato
l'arciprete a guarir del mal francese,
da san Pietro a gran dritto castigato,
a sei quattrini il braccio se la prese;
pur, gli *oremus* udendo seguitare,
n'ebbe pietà, né volle il sordo fare.

E la cappa si messe e il sarrocchino;
la mano armò d'un grosso e bel bordone,
poi senza indugio postosi in cammino,
arrivò di san Pietro alla magione,
e con tutto il rispetto disse quanto
ascolterai, Belinda, in altro Canto.

FINE DELL'UNDICESIMO CANTO.

DODICESIMO CANTO

DODICESIMO CANTO

BELINDA, oh quante preci dei mortali
giungono al ciel senza verun effetto,
e son come i terrestri memoriali,
che una sciocca dimanda han per oggetto,
e non curati, o in quattro pezzi rotti,
nettan dei culi e accedon fascinotti!

Mal per colui, che nel mal far si avanza,
e dice: Se m'accade una disgrazia,
comprerò due candele ed ho speranza
che da questo o quel santo avrò la grazia;
spesso chi cosí pensa, si ritrova
come i morti di santa Maria Nuova.

Tu, che nei campi ameni di Citera
corri d'amore il dilettoso agone,
cerca d'adoperar senno e maniera
per fuggire la critica occasione
di perdere in un punto tutti quanti
gli almi tuoi vezzi ed i fedeli amanti.

Già nei casi del prete avrai veduto
di qual periglio paventar tu dei,
qual di pagare asprissimo tributo
de' goduti piaceri in rischio sei;
usa, te lo ripeto, arte ed ingegno:
se tu cadi, è caduto anche il tuo regno.

L'auro del lungo ed ondeggiante crine
laccio gradito ai giovinetti cori,
pria diradarsi e disparire alfine
vedresti, e gli occhi, or sede degli amori,
s'oscurerian, quai soli in crudo inverno,
resi soggetti a stillicidio eterno.

Il bel nasino, che da Fidia fatto
or sembra d'alabastro il piú gentile
da pustule fetenti contraffatto,
parrebbe un finestron da campanile,
e le solide mamme ciondolone
al bellico farian conversazione.

La rosa, che il colore unqua non perde,
sulle tue guance candide e fiorite,
fuggendo, lascería fra il giallo e il verde
sopra il tuo vólto una continua lite;
e l'odorosa bocca, fatta impura,
esalerebbe odor di sepoltura.

Le tue chiappe massicce e rilevate,
che sembran neve sulla vetta alpina,
mosce, vizze, cadenti, abbandonate,
nere come due fette di tonnina,
farian stomaco ad altri, a te vergogna,
e la reggia d'amor parria una fogna.

Sappi, Belinda mia, che *si non caste*
saltem caute, già scrissero i Dottori;
e ciò vuol dir, né v'è chi lo contraste
fra' vecchi e fra' modesti espositori,
la donna in amor facile e cortese
cerchi almen di scansare il mal francese.

Deh! se lontano ognor cosí funesto
e atroce mal ti tenga il ciel pietoso,
prestami orecchia or che a toccar m'appresto
la desiata meta, ove riposo
potrò dare allo stanco mio polmone
degli uditor con gran soddisfazione.

Spariva omai dal vespertino cielo
della funzione il nono ultimo giorno,
e pieno di fervore e sacro zelo
il cappellan, cinto di cherchi intorno,
in grazia d'un zecchin di paraguanto,
preci porgeva della peste al santo.

Quand'egli importunato alla perfine
dai *presto*, dai *concedo*, e dagli *adesto*,
bramando trarre il mal del prete a fine,
a san Pietro ricorse, e, lesto lesto,
dopo le riverenze e i complimenti
die' principio al discorso in questi accenti:

- San Pietro, è ver che in ciel v'abbiam trovato,
noi, santi in tempo e in gerarchia minori
è ver che il vostro illustre apostolato
vi fa seder del ciel nei primi cori;
ed è ver ch'esigete un grande onore,
qual di Cristo primiero successore.

Ma non credo perciò che a voi permesso
sia l' ingerirvi nelle cure altrui;
sapete ben che fu quassú concesso
un don peculiare a ognun di nui;
e che nissuno ha la pretensione
di entrar nella non sua giurisdizione.

Presedere alla peste è mio retaggio;
e voi perché fate impestare un prete?
io so ben che di farmi quest'oltraggio
sicuramente voi non pretendete;
ma che cosa direte, signor mio,
se aprissi queste porte a modo mio?

Dell'Arciprete, è ver, grave è il delitto,
ma piú grave la pena anche mi pare!
a voi non fu vietato in voce o in scritto
il santo matrimonio consumare,
e l'usar con la moglie non riseca
dai privilegi suoi la chiesa greca.

Umilmente per lui chiedo perdono,
spero che mi farete questa grazia:
alfin un uomo morto a nulla è buono,
la collera del cielo è presto sazia!...
che dite?... - Allor san Pietro la man pose
al mento, scosse il capo, indi rispose:

- Oh Rocco! oh! come è peggiorato il mondo!
come tutto è corrotto in sulla terra!
tutto de' sacerdoti il ceto immondo
l'antico zelo in petto piú non serra,
languisce in vergognosa e rea pigrizia,
di libidine pieno e di avarizia.

Poveri noi già fummo e pescatori,
ma ciaschedun del buon Maestro amante;
costoro hanno ricchezze, hanno tesori,
e rinnegano Cristo ad ogni istante;
per noi gli stenti fur, per essi gli agi,
noi prigioni abitammo, essi han palagi.

Noi dei tiranni l' ire atroci orrende
volentieri affrontammo in mille lati,
senza speranza d'ottener prebende,
oziose abbazie, canonicati,
per poi starsi in panciolle in dolce letto
con Fille o Alessi a prendersi diletto.

Che vita fan costor? stanno un par d'ore
a brontolar de' Salmi non intesi,
poscia vanno in carrozza a far l'amore
e quindi a sentir *David* e *Marchesi*,
o al faraone, alla bambara, al cento
a risicar mal guadagnato argento.

L'Arciprete, sia detto con tua pace,
fu da me castigato a questo titolo;
ei, che agli altri servir dovea di face,
dar tanto mal esempio ad un capitolo!
In testa a gran ragione io mi son fitto
di far nascer la pena dal delitto.

Veggio ancor io che non dovea cotanto
turbar la vostra giurisdizione,
ma vi prego a scusarmi, e giacché tanto
vi preme d'aiutar questo briccone,
sia grazia, sia dovere, a voi lo dono,
e a vostra intercessione io gli perdono. -

Appena tal parola uscí dal labbro
del santo Portinar del Paradiso,
ritornarono i gigli ed il cinabro
del già sanato prete sopra il viso;
ed ei, pien di vigor piú che mai suole,
saltò dal letto, e fe' tre capriole.

San Rocco ringraziò del don concesso
il Santo protettor del suol romano;
diedersi quinci e quindi un caro amplesso,
si baciaron, si preser per la mano;
poi, fatta una profonda riverenza,
san Rocco da san Pier prese licenza.

Mentre in sé non capía pel gran contento
don Barlotta del prospero successo,
ode romore, e poi vede entrar drento
carco di polve e di sudore un messo,
che gli dà un foglio; al lume ei l'avvicina,
e conosce lo scritto di Vespina.

Improvviso tremor gli scosse le ossa
per la memoria un tempo a lui sí cara,
e quasi quasi avea la voce mossa
per dir: Che fa il mio ben? ma gli rischiara
la mente il ripensar che sol per lei
assalito l'avean morbi sí rei.

Il foglio legge in aria non curante,
e sente che Vespina ha partorito
un cosí grosso e sí robusto infante,
che da una vacca ben parea nutrito,
e che ciascun, che quel bambin vedea,
generato da un prete lo credea.

Di genitore il nome, le moine
che scrivendo gli fea la sua diletta,
il pensare alle mani alabastrine,
che quel foglio vergar, destaro in fretta
di lui, che le voleva esser nemico,
nel combattuto sen l'affetto antico.

E come volentier trovansi e presto
scuse al fallir d'una gradita amante,
ei, che lubrico ognora e disonesto
tre giorni all' idol suo non fu costante,
crede quella sí atroce malattia
aver presa in viaggio a un'osteria.

Segue a legger quel foglio e sente come
un partito Vespina avea trovato
d'un romagnuol mercante che avea nome
Tofano, e di lei s'era innamorato
in occasion che vista egli l'avea
presso l'amica sua Bartolommea.

Che un balordo credeva il nuovo amante
alla grassa e rotonda faccia fresca,
capace di lasciare andare avante
senza farne scalpor la loro tresca,
e di soffrir d'avere il capo adorno
dei raggi onde risplende il Capricorno.

Che verginella egli l'avea creduta,
ita a curarsi d'un' idropisia
per un'oppilazione a lei venuta;
e che prima del parto andato via
era in Romagna per un certo affare,
promettendo di presto ritornare.

Che questo suo ritorno era imminente
e a tal fine pensava di venire
a ritrovarlo, e poscia, lui presente,
ella voleasi col mercante unire,
fatto credere avendo all'amatore
ch'egli, arciprete, fosse il suo tutore.

Piacque al prete il pensiero, ed un biglietto
le scrisse di dolcezze tutto pieno,
confortandola a mettere ad effetto
la bella idea che ravvolgeva in seno:
tornò dunque Vespina e presto venne
Tofan, che la parola le mantenne.

Al prete ei chiese, e ottenne facilmente
in moglie la bellissima donzella
con ricca dote, onde a lei fe' presente
perché non avea presa la gonnella:
imparate, ragazze scrupolose,
come si faccia a farsi presto spose.

Nel giorno a queste nozze stabilito
l'Arciprete risolse un pranzo dare;
di dame e cavalier fe' grande invito
con tale sfarzo che non avea pare,
e con profusion nobile e grande
di vin, di confetture e di vivande.

Già di due segni il sole era discosto
dal circolo che segna il meridiano,
e i bollori a fuggir del caldo agosto
al fresco rezzo stavasi il villano,
e udia, disteso sulla molle erbetta,
il canto dell'aerea cicaletta,

quando giunser gl' illustri convitati,
del già fissato in numero maggiore,
che, di sé generosi e non chiamati,
sotto scusa di fare ad altri onore,
si facean nei conviti arditamente
non pochi egregi cavalier del dente.

Profusero alla sposa i cavalieri
  un mar di lodi in suon lieto e festoso,
  e le dame guardavan volentieri
  le spalle e il naso del massiccio sposo,
  invidiando quel dolce diletto
  che Vespina dovea godere in letto.

Dopo un turbin di ciarle d'ogni intorno
  un bisbiglio s'udia sommesso e roco,
  quando a dir venne un bel paggetto adorno
  che in tavola avea già mandato il cuoco:
  dopo ambasciata tal presto s'udio
  di scarpini un veloce stropiccio.

Eccoli giunti in nobile salone
  u' fuman le pietanze in piatti d'oro ·
  Vespina nel primier posto si pone,
  come regina del festivo coro,
  e col bel vólto e gli abiti eleganti
  gli occhi attira di tutti i circostanti.

Il capo le adornava una gentile
  parrucchina in Parigi fabbricata,
  che di corvo alla piuma era simile,
  e, in lunghe e fine annella separata,
  fea risaltar con regolato errore
  della fronte e del collo il bel candore.

Alle orecchie sporgean due cerchi d'oro,
  e il latteo collo aureo monil cingea,
  u' la materia l'anglico lavoro,
  benché ricca di gemme assai vincea;
  quindi pendea da un aureo cordone
  di Tofan col ritratto un medaglione.

Candida, qual rugiada mattutina
  dell'aquilon dal soffio congelata,
  in Anglia fabbricata mossolina,
  di vaghe argentee stelle trapuntata,
  formò la veste, e al sen stringeala un cinto
  ad aurei fior da industre ago distinto.

La moda, che beltade or mostra or cela,
i troppo avidi sguardi favoria;
con denso velo o con invida tela
le ritondette mamme non copria,
anzi veder lasciava a quelle in vetta
fin la rosea porosa fragoletta.

Dagli omeri scendean serici guanti,
che i delicati muscoli del braccio
delineando, i sovrumani incanti
di lei cresceano, e ai cor tendeano un laccio:
nero e lucido nastro gli avvincea
al polso, e quel fermezza d'or stringea.

Le dita distinguean preziosi anelli,
né fra questi tenea l' intimo lato
la figarò tessuta dei capelli
del generoso nostro prebendato,
a lei cara e gradita piú di quanti
vengon dal Gange splendidi brillanti.

Su i bianchi gigli la purpurea rosa
prevalendo il bel vólto aveale pieno;
ella tutta modesta e vergognosa,
coi replicati palpiti del seno,
e coi lumi che bassi ognor girava,
il verginal pudore imposturava.

Al di lei fianco in abito di gala
siede lo sposo, tronfio e pettoruto,
misurare i quattrini colla pala
egli ben puote, ma il villan fottuto
scorgesi, suo malgrado, ad ogni istante
nei gesti, nei discorsi e nel sembiante.

Stava con vólto giallo e incolte chiome
presso alla bella sposa un pubblicano,
Nicodemo Tabacchi aveva nome
imitator, nei passi, di Vulcano;
alle nozze ed al pranzo ei fu invitato
come poeta e nobile spiantato.

A ògni arte feminil rozza ed inetta,
  donna Virginia accanto a lui sedea,
  che, intenta alla bambara, alla bassetta,
  alla face d'amor mai non ardea,
  soltanto, quand'avea troppo perduto,
  fea, per pagar, lo sposo suo cornuto.

Gli era appresso il marchese Rodomonte,
  il piú superbo che mai fosse in terra,
  facile all' ire, alle minacce, all'onte;
  ma quando i creditor gli facean guerra,
  a lui mandando qualche precettino,
  mansueto si fea come agnellino.

La contessa Doralba ne seguía,
  trent'anni fa stata una donna bella,
  che con biacca e cinabro tuttavia
  le smorte guance e il crespo seno abbella;
  ma se giovin fu piena di vigore,
  or prega e paga un raro fottitore.

Era al novello maritato accanto
  madama Erminia, vedovella afflitta,
  che il defunto marito aveva pianto
  due anni abbandonata e derelitta;
  e sol ne avea le lagrime asciugate
  con robusti argomenti un nostro frate.

Stava assiso nel posto a lei vicino,
  di fresca nobiltà pomposo e altero,
  il corpacciuto cavalier Dermino,
  ch'era il ritratto d'un ranocchio vero,
  quest'uom giammai la bocca non apria,
  senza dire una gran coglioneria.

Gli era Clarice alla sinistra parte,
  che, il marito lasciando solo in letto,
  intenta a strologar Venere e Marte,
  stava le intere notti sopra il letto,
  e un cameriere in funzion cotale
  per lei teneva ritto... un cannocchiale.

Erale al fianco Silvio, un cavaliere
intendente di cani e di cavalli,
delle mode inventor, bravo cocchiere,
frisore egregio, direttor dei balli,
di teatrali donne protettore,
e di tutti i mariti alto terrore.

I nomi lascerò di circa vénti
malnati cavalieri e oscure dame,
buoni soltanto a dimenare i denti,
e a satollare a spese altrui la fame;
che a nozze ed a battesimi e a conviti
volan, come le mosche sui canditi.

Dirò sol del canonico Milone,
uso a mangiarsi un mezzo bove allesso,
e a metter quattro tordi in un boccone;
che se il ciel tre suoi pari avesse messo
nel mondo insieme, il mondo inter saria
afflitto da un'orribil carestia.

Nel posto inferior coll'Arciprete
vedeasi assisa la gentil cognata;
era bella costei, come sapete,
e in quel dí piú del solito adornata;
dirimpetto a Vespina ben parea
l'alma Giunone in faccia a Citerea.

Tazze colme di vini prelibati
votansi intanto, fra gli scherzi e 'l riso;
e tra i festosi viva i convitati
fan dei brindisi in rima all' improvviso;
e rimando e cantando, ai buon bocconi
dan quinci e quindi assalti da leoni.

Alla seconda mensa il sacerdote,
che dava quel magnifico festino,
un cieco fece entrar, ch'ambe le gote
ed il naso bruciato avea dal vino;
ei, brancolando, s'avanzò pian piano
verso la mensa con la cetra in mano,

Si assise poscia, e cominciò a suonare
sulle stonanti corde il passagallo;
degli sposi in onor quindi a cantare
si messe in uno stil da pappagallo
corte ottave sí dure e traditore,
che facevan venire il mal di core.

Poscia ch'ebbe finito, con diletto
ed estremo piacer dei circostanti,
al Tabacchi, che aveva dirimpetto,
cenno fe' il prete di tirare avanti:
e allor tutta la lieta comitiva
esclamò: Bravo! bravo! evviva! evviva!

Ei si scusò col dir ch'egli era fioco,
fuor d'esercizio e l'estro non sentía;
ma tutte queste scuse valser poco,
e vide che cantar gli convenia,
onde fatti due altri complimenti,
sciolse la rauca voce in questi accenti:

- In cosí lieto fortunato giorno,
cagion d' invidiabile contento,
sacro al nume d'Amor mentre d' intorno
l'aonia cetra risuonare io sento,
un estro animator tutto m'accende,
e spontaneo da' labbri il carme scende.

Fidi sposi, m'udite: allor che il polo
coprirà notte della sua gramaglia
vuol Cupido fra voi, da solo a solo,
che segua una dolcissima battaglia,
con cui bear d' immenso gaudio il core
vuole al vinto non men che al vincitore.

E perch' io credo ognun di voi novizio
dell'amorose pugne entro l'agone,
ho pensato insegnarvi l'esercizio,
come in guerra suol far vecchio campione
che, cinto il crin dei lauri contrastati
guida al cammin di gloria i suoi soldati.

Quando finita la gran cena fia,
e vedrete sparire a voi d' intorno
quest'allegra e festosa compagnia,
itene entrambi al ricco letto adorno,
nel campo d' Imeneo prendete posto,
ignudi entrambi, e l'uno all'altra accosto.

Ignudo pugna l'amoroso atleta,
ché le vesti importune abborre Amore;
le monastiche usanze austere vieta
la Dea che dolce fiamma accende in core;
e di Cupido amante innanzi ai rai
unqua non fu donzella ignuda assai.

Della vittoria a contrastarti il vanto,
Tofano, allora tu vedrai venire
il virginal pudor, la téma, il pianto,
e le ripulse replicate e l' ire;
non paventar d'armi sí frali il danno
al comando d'Amor presto cadranno.

Di tua dolce nemica entro del seno
vedi spuntar due bei colli nevosi?
la man là inoltra, e il gentil loco pieno
fa de' tui baci fervidi e focosi;
presa l'Olanda, allegramente vassi
alla conquista dei Paesi bassi.

Mal resiste fortezza a savio duce,
che d'ogn' intorno l'eminenza ha preso;
fra que' colli una via s'apre e conduce,
ove natura aurata selva estese,
sotto di quella, di coralli carco
è del nume d'Amor l'angusto varco.

Ivi è l'amabil reggia, il loco è questo
u' le delizie ed i piaceri han sede;
là drizza i colpi e non curare il mesto
pianto e il vano gridar: pietà, mercede;
usa il poter che in seno tuo non langue,
finché il vinto sentier bagni di sangue.

Fin qui ti convenia, gentil donzella,
far mostra di fierezza e di rigore
e al fervido amator cruda e rubella,
mostrar di selce e di adamante il core:
ora a perder ti affretta; assai piú gloria
dalla perdita avrai che da vittoria.

Libero esulti alfin il dolce affetto,
cui verecondia virginal trattenne;
stringi il tuo fido avidamente al petto
e delle pene, che finor sostenne,
per l'amoroso stral che il sen gli fiede
giusta riceve omai da te mercede.

Escano in folla i dolci scherzi omai,
escano il riso seducente e il gioco;
e perché immota in opra tal ti stai
che non ti accendi di piú intenso foco?
a che trattieni in ozio inerte e vano
quel roseo labbro e quell'eburnea mano?

Non creder già che il maternal decoro
o del pudor le sacre leggi offenda
giovin consorte, che su nuzial fóro
la voluttà soavemente estenda;
lascia, lascia, all' insipida bigotta
il farsi fotter come una marmotta.

Le Frigie ancelle udian dalle vicine
aurate stanze il cigolar del letto,
e dell'opra ad Amor sacra sul fine
i tronchi accenti, e qualche sospiretto
d'Andromaca, che in braccio si rendea
di lui, che d' Ilio il fato trattenea.

Quando a giacer coll' Itacense sposo
gía la casta Penelope, un momento
non rimaneasi in ozio neghittoso,
parea che avesse in corpo il vivo argento,
e stringea senza smorfie e senza guanti
il genitor degli uomini e de' santi.

Ma qual coppia gentil, qual vi balena
nei lumi Idalia fiamma? il canto mio
già vi accese, io lo veggio appena, appena;
voi resistete al fervido desio:
a che attender la notte? un bel pretesto
oltre il dí lungo n'è il calor molesto. -

Qui die' fine il Poeta: il carme osceno,
i cibi, il vino e la stagione amica
all'alma Citerea, destaro in seno
d'ognun fiamma cotal, che a gran fatica
contiensi in mille guise intorno; in moto
son le mani, ed il pie' non resta immoto.

Sorge il ruvido sposo, e con maniera
che appresa avea ne' monti di Romagna,
traendo a sé Vespina, - Infino a sera
a indugiar, - disse, - nulla si guadagna;
ben consigliò il Poeta, e la funzione
io vado a far con vostra permissione. -

Cosí dicendo, alla vicina stanza
fra le risa d'ognun traea la sposa;
tarda ella il segue e a stento il piede avanza
rubiconda nel vólto e vergognosa;
fra le braccia ei la prende, indi la porta
in collo, ed entra, e poi chiude la porta.

Si divisero allora i commensali:
chi nei boschetti andò del bel giardino
sotto pretesto che il calore esali
della stagione e del soverchio vino;
altri a tal fine hanno il terrazzo eletto,
e molti fur che si adagiaro in letto.

Sulle piume la bella Doralice
a coricarsi andò mezza spogliata,
fra sé pensando quanto le disdice
che l'abbia l'Avvocato abbandonata;
di piú che su quell'ora il parrucchiere,
pronto ai bisogni suoi non puote avere.

Libidin la penètra insino alle ossa,
inestinguibil fiamma il sen le accende,
inquieta si volge; e come possa
prontamente calmarla incerta pende;
ma in camera di lei, mentre bolliva
per l'amorosa febbre, il prete arriva.

E ridendo, le dice: - Oh non sapete
quel che succede? cauto e circospetto
del giardino le parti piú secrete
visitando, vid' io piú d'un gruppetto,
ed altri son per queste stanze ascosi
a far quel che fra lor fanno gli sposi.

Fino il Poeta, che sedendo a mensa,
agli sposi cantò quella stampita,
in cucina, sull'uscio di dispensa,
alzata ha la gonnella a Margherita;
ovunque replicar sí belle scene
vedo, ed un forte dimenar di rene. -

Sospirò Doralice a questi detti;
ed il prete, che piú non ne potea:
- Se non fosser - seguí - certi rispetti,
in capo mi verrebbe qualche idea!...
in verità noi siam due babbuassi
a non prender fra noi sí dolci spassi.

Ch' io mi deggia veder sempre davanti
sí amabil vólto e sí ridenti stelle...
sí bianche poppe da tentare i santi,
due chiappe cosí solide e sí belle,...
e lasci tanto bene andare a male!
poter di Dio! non sono uno stivale?

E voi, che un uom robusto e nerboruto,
come son io vicino, avete ognora,
d'uno spazzacampagna provveduto,
di cui piú bel non si è veduto ancora,
non mostrate di aver troppo giudizio
a non ritrarne qualche benefizio.

È il gran balordo quel fratello mio,
ei gira il mondo a guadagnar dell'oro,
e sciagurato lasciar può in oblio
ciò che pagar non può real tesoro,
un boccoccin sí magico e possente,
che irrigidisce i nervi della gente!

Vedete! or che mi trovo a voi vicino
sento al mio gallo indiano enfiar la cresta,
mettete un dito a questo frescolino
se volete sentir che bella testa!... -
Doralice a tal dire alzossi a un tratto,
e sdegnosa sclamò! - Che!... siete matto?

Che razza di discorsi a far venite
ad una donna onesta, a una cognata?
si vede bene che dal pranzo uscite,
e che avete la testa riscaldata! -
E parlando cosí tutta stizzosa,
tingea le gote di color di rosa.

Quel color seducente, il latteo seno
dal trasparente vel non ben celato,
il riso, che brillante è qual baleno
nello sguardo che invan si mostra irato,
una gamba scoperta oltre il dovere
il prete inebriaron di piacere.

A lei si accosta, e sue bellezze loda:
donna, che lodi ascolta, è vinta in parte:
- Belle poppe! per Dio! che ciccia soda! -
e in cosí dir le man v' intrude ad arte:
- che chiappe! - e il cul comincia a maneggiare.
- Fermo! - ella dice - fermo! - e il lascia fare.

Era quel dí festa solenne in cielo,
per la memoria di quel fausto giorno,
che di Maria il bel corporeo velo,
del raro virginal decoro adorno,
dell' iniquo Satanno a scorno amaro,
gli angeli e i serafini vi portaro.

E dalla mensa, ove ai mortali ignote
delicate vivande s' imbandiro,
u' le soavi musicali note
gli alati spirti replicar si udiro,
uscia san Pietro, e gli fean corte alquanti
beati dei piú nobili e prestanti.

Il Santo che mandar giú non potea
quel perdon che accordò per complimento,
contro del prete ancor di sdegno ardea,
e a prenderlo in castagna stava attento;
sapendo ch'era di natura trista,
perduto non l'avea punto di vista.

Sul mondo i lumi volge, e lui rimira
che stringere volea la parentela:
or chi narrar la sua terribil ira
degnamente potrà? né in cor la cela;
ma coi guardi, coi gesti e coi sembianti
mette paura ai suoi compagni santi.

Parlar vorria, vorria gridar, ma troppo,
per poterlo sfogar, grande è il furore;
trova la voce nelle fauci intoppo,
e grave torna a ripiombargli in core;
mentre ei smania cosí gli passa accanto,
e lo saluta, della peste il Santo.

Come ai grandi il minor sempre far suole,
stando san Rocco col cappello in mano,
di civil complimento le parole
incominciava; ma l'altro per mano,
fremendo, il prese e disse: - Ora ti aspetto
a veder qual briccone è il tuo protetto! -

In cosí dir tirollo per un braccio
sí forte che glie l'ebbe a dislogare;
l'altro, confuso, per uscir d' impaccio
non sapendo che dire e né che fare,
timido il segue mentre irato ei fende
gli azzurri campi e sulla terra scende.

Intanto Doralice, a cui quel giorno
  dal buon vin di Sciampagna sostenuto
  il Diavol di lussuria era d' intorno,
  alle istanze del prete avea ceduto,
  e seco preparando una tenzone,
  stava d'amor sul dilettoso agone.

Sovra morbido letto spiumacciato
  resupina la bella si giacea,
  di cremisi damasco gallonato
  pomposa camerella alto il cingea,
  ampia coperta d'un egual colore
  del ricamo spandea l'aureo fulgore.

La rosea gonna, alzata di sua mano,
  con la camica candida e sottile,
  lascian vedere il ventre unito e piano
  e una ciocca di pel crespo e gentile,
  che quasi selva deliziosa e oscura
  ombreggia il bel giardin della natura.

Forbito avorio o candido alabastro
  sembran le cosce, e quel candor riceve
  lustro maggior da porporino nastro
  che serra e stringe la calzetta lieve;
  il rotondetto e picciol pie' le veste
  scarpa di liscio e bel raso celeste.

Le mamme palpitanti oltre il costume,
  che mezze uscian dal sottil busto fuori,
  de' vispi occhietti inlanguidito il lume,
  d'ostro accesi del vólto i molli avori,
  il respir che tremante uscia dal petto,
  eran preludio e sovruman diletto.

Fra le sue gambe 'l prete inginocchione
  stassi colla brachetta sbottonata,
  e il bianco seno ora a palpar si pone,
  or le tocca la bocca delicata;
  ed intanto braveggia a lui davante
  l'amoroso ronzin, caldo e spumante.

Curvasi il prete, e dolcemente stringe
  al seno lei che sotto gli si stende;
  e il focoso destrier, che al corso ei spinge,
  con morbidetta man cupida prende
  e l' introduce in quel dolce orifizio
  che a tanti ha fatto perdere il giudizio.

Non era ben entrato un dito dentro
  quel corridor tanto feroce e lesto,
  che in sé rientrò tutto in un momento,
  fatto piccin qual manico di testo;
  quindi un tuono vicino udí scoppiare
  il prete, e cominciò tutto a tremare.

Gli occhi volgendo intorno, di paura
  e di spavento pien, guarda ed ascolta,
  e l'aria vede farsi tetra e oscura;
  poi dal ciel rotta la dorata volta
  che la stanza copriva, a poco a poco
  scende una nube e soffia un vento roco.

D'angeli un coro appoggio le facea
  dell'ampie spalle di grand'ali ornate;
  strisciar per essa il fulmin si vedea,
  come talor nella fervente estate
  di notte avvien se l'orrida tempesta
  al monte in vetta, in fondo al mar si arresta.

Preme la nube con il pie' discinto
  l'Apostolo che in Roma è riverito;
  d'azzurro pallio maestoso è cinto,
  è di croceo color l'ampio vestito;
  candida e lunga barba onora il mento,
  ed il crin sembra nebbia in preda al vento.

Ai di lui piedi un angelo sostiene,
  segno del suo poter, le chiavi aurate,
  per cui l'alme assolute dalle pene,
  cittadine del ciel, fansi beate;
  due puttini librati sopra l'ale
  sostengon la tiara e il pastorale.

Lo sdegno gli balena sulla faccia,
ma non perciò la maestà ne toglie;
col dito alzato il prete reo minaccia,
e di tremenda alta vendetta ha voglie;
appresso a lui, da gran paura tocco,
sta a bocca aperta il protettor san Rocco.

Tutto confuso, sbalordito, astratto,
tremebondo a san Pietro era vicino,
e gli occhi stralunava tratto tratto,
già perduto il cappello e il sarrocchino:
fino il can, che seguíto pur l'avea,
la coda fra le gambe si tenea.

- Empio, fellon, ribaldo, traditore -
al reo rivolto, incominciò san Pietro -
per castigare il tuo nefando errore
l' Inferno non è assai penoso e tetro;
briccone! unir con un infame innesto
fornicazione ed adulterio e incesto? -

Acceso è già per te d'Averno il foco,
vi piomberai, mercé chiedendo invano;
ma pria di questo voglio farti un giuoco...
In questo dire, in sen posta la mano,
a sguainare il ferro si apparecchia
con cui di Malco egli amputò l'orecchia.

Spaventato san Rocco ad atto tale,
e liberar pur desiando il prete,
si genuflette, e: - Oh Dio! con quel pugnale, -
sclama - Signor, che mai tentar volete? -
piú dir non puote, ma gli fa spalluccia,
e move i labbri come una bertuccia.

San Pier lo mira, e in mezzo a tanto sdegno,
suo malgrado, gli scappano le risa:
calmasi alquanto, esclama poi: - L' indegno,
non isperi salvarsi in questa guisa;
non glie lo taglio a vostra intercessione,
ma però gli confisco l'erezione.

Quale or si trova membro genitale,
cagion del suo peccar tanto frequente,
tal sempre avrallo, e medico o speziale
a sollevarlo non fia mai possente;
cosí gabbar non mi potrà per Dio! -
e detto questo, la vision sparío.

Dall'orrido timor rimesso alquanto,
e riprendendo a poco a poco il fiato,
ripensa il Prete a ciò che disse il Santo;
e del membro, che inutil gli è restato,
mentre la floscia pelle in mano tiene,
sclama: - Ora sí, m' ha coglionato bene! -

Doralice, che niente aveva udito
né visto in quella strana visione
fuor che quel membro a un tratto impicciolito
e il prete che rimasto era un coglione,
surse arrabbiata, e, colma di dispetto,
gli die' una spinta e il buttò giú dal letto.

- S'ella è tale - sclamò - la tua bravura,
sarai buono di dietro e non davante;
via, di camera sorti a dirittura: -
e in sí dir lo scacciò come un furfante.
Egli, di rabbia e di furore insano,
appiccossi in giardin di propria mano.

Belinda, qui l' istoria mia verace
finisce, e da te prendo omai licenza:
vuol premio ogni fatica; ah! se ti piace
dare al tuo vate qualche ricompenza,
sappi che nuda se m'accogli in letto,
io non ho del reo prete il vil difetto.

FINE.

INDICE DEL QUINTO VOLUME